

P. MARCO TENTORIO

Per la storia dei PP. Somaschi in Como

Archivio PP. Somaschi

P. MARCO TENTORIO

PER LA STORIA DEI PP. SOMASCHI IN COMO

NOTE E DOCUMENTI - I

ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI
CHIESA MADDALENA
GENOVA

P. MARCO TENTORIO

PER LA STORIA
DEI PP. SOMASCHI
IN COMO I^o

NOTE E DOCUMENTI

1978

ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI

CHIESA MADDALENA

GENOVA

*ai Religiosi Somaschi che furono,
che sono e che saranno sempre maestri
nel Collegio Gallio
del quale mi glorio d'essere stato alunno
dedico queste memorie.*

P. M. Tentorio crs.

Ho pensato bene di riunire in un primo volumetto alcuni miei piccoli scritti, alcuni già pubblicati in occasionali riviste, altri inediti, tutti incentrati o volti all'interesse di un unico argomento; spinto dal desiderio di testimoniare l'affetto alla mia città natale, e in particolar modo al collegio Gallio gemma della gentile mia città, e luogo della prima mia educazione, e nel quale poi dovetti consumare alcuni anni attendendo all'educazione letteraria di discepoli indimenticabili. Forse prima che arrivi la data in cui si celebrerà il IV centenario della fondazione di questo glorioso istituto, voluto dalla munificenza cristiana del Card. Tolomeo Gallio, detto il cardinale di Como, altri scritti si compileranno, si raccoglieranno quelli già compilati, e si pubblicheranno per illustrare il più degnamente che sia possibile questo glorioso istituto dalle molte vite, affinché i posteri abbiano il materiale e le indicazioni sufficienti per tessere una storia degna del suo nome. E' un omaggio anche all'Ordine dei PP. Somaschi, a cui appartengo, e ai quali il collegio Gallio appartiene, se non con titolo di proprietà, con quello di voluta scelta e designazione da parte del fondatore nel 1583, che non ebbe mai smentita col volgere dei tempi e col mutare delle condizioni politiche. Il collegio Gallio continuerà ad essere, come lo fu per 400 anni, una viva e vera testimonianza di cultura, di beneficenza e di educazione cristiana. Voglia il cielo che continui, aere perennius. In nome di Dio che l'ha voluto.

S. Girolamo Emiliani venne a Como l'anno 1534; P. Pigato G.B. morì l'anno 1976; non v'è soluzione di continuità dall'uno all'altro, passando attraverso tutta la trafila dei secoli, dei nomi e delle opere dei religiosi somaschi e comaschi, di cui due furono Prepositi generali dell'Ordine: una sola fu la missione, e lo spirito che li ispirò a formare alla Chiesa e alla società una eletta schiera di discepoli nel culto delle lettere, delle scienze, della virtù.

T. M.



1) **PADRI SOMASCHI ORIUNDI DELLA CITTA' E DISTRETTO DI COMO.**

*ELENCO DI PP. SOMASCHI DELLA CITTA' E DISTRETTO DI COMO
che maggiormente si distinsero (esclusi quelli nativi della Valtellina
o collegati col collegio di Merate).*

- P. Ardenghi G.M.*, di Como, professo anno 1588, morto nel col. Gallio il 7-X-1626.
- P. Aureggi G. Pietro*, di Bellagio, prof. 1739, morì a Lugano il 20-IV-1782. Fu per molti anni direttore spirituale del collegio di Lugano, per cui scrisse: « Maniera pratica di ben confessarsi ecc., adatto specialmente alla capacità dei giovanetti studenti » che ebbe diverse edizioni.
- P. Alverti Luigi Agostino*, di Como, prof. 1857, morì a Roma ove era ministro degli orfani in S. Maria in Aquiro il 13-IX-1808.
- P. Benaglia G.B.* di Como, membro della Compagnia dei poveri fin dal 1550, esercitò la cura degli orfani in varie città. Fu acceso predicatore e convertitore di anime soprattutto a Vicenza e ad Alessandria, dove diresse il seminario vescovile. Morì in concetto di santità a Vicenza il 22-3-1608 (cfr. Statistica PP. Somaschi, I pag. 197 ss.).
- P. Bucelli Giacomo*, di Dongo, prof. 1599, morì a Somasca nel 1627 dove da alcuni anni era maestro dei novizi.
- P. Bolza Gregorio*, di Como, prof. 1627, morì a Como il 19-V-1667. Resse diverse case dell'Ordine, e anche il coll. Gallio. Fra le altre sue opere si ricorda il « Lararium poeticum » diviso in 12 libri, opera lodata dal Giovio e dal Cantù.
- P. Bianchi Isidoro*, da Campione, prof. 1649. Rettore dell'orfanotrofio di Ferrara. Morì a Campione nel 1667.
- P. Bolza Angelo Maria*, da Como, prof. 1667. Fu per sei anni rettore del coll. Gallio. dove morì nel marzo 1704.

- P. Bellini Fernando*, di Bellagio, prof. 1760. Ha un poemetto inedito (Arch. stor. Somaschi: 50-161) intitolato « La villa Giulia », in cui celebra la nota villa di Bellagio. Sue lettere poetiche si hanno tra le opere di P. Venini Francesco. Morì rettore dell'orfanotrofio di Milano nel 1788.
- Ch. Balestrini Giuseppe*, da Rovello, prof. 1912, alunno del coll. Gallio. Morì in guerra il 15-VI-1918.
- P. Ciceri Quintilio*, di Como, prof. 1601, fu assistente nell'orfanotrofio di Napoli, dove morì in giovane età (vedi sue lettere in: Arch. stor. Somaschi: 50-86).
- P. Clerici Tommaso*, di Como, prof. 1636. Fu maestro nel seminario di Trento, dove recitò diverse orazioni che sono alle stampe, poi rettore del collegio di Melfi, e Superiore della casa di Velletri. Nel 1682 stampò in Napoli gli « Elogi » di alcuni Cardinali. Morì nel 1696.
- P. Ciceri Tolomeo*, di Como, prof. 1662. Fu per 58 anni vicerettore del collegio Clementino di Roma, dove morì il 13-I-1724.
- P. Cantalupi Giuseppe*, di Como, prof. 1685. Fu Assistente generale dell'Ordine. Morì Superiore di S. Maria Segreta di Milano l'1-II-1732.
- P. Ciceri F. Francesco*, di Como, prof. 1712. Resse diverse case della provincia lombarda, e due volte fu rettore del coll. Gallio, dove morì il 17-II-1769.
- P. Calderara Michele M. Nicolò*, di Como, prof. 1725. Fu insegnante in diversi collegi. Morì nella casa di Piacenza il 6-I-1765.
- P. Corte Teodoro*, di Como, prof. 1743. Fu parroco a Piacenza e a Trento, rettore dell'orfanotrofio di Cremona, e dell'ospedale di Tortona. Morì in Pavia il 26-I-1778.
- P. Cattaneo Gaspare*, di Pianello, alunno del collegio Gallio, che beneficiò lasciandogli la sua ricca eredità in atto di professione nel 1758. Fu insegnante in vari collegi, e rettore di quello di Rivoltà d'Adda; dove morì l'anno 1799.
- P. Ciceri G. Angelo*, di Como, prof. 1758. Fu insegnante e poi direttore spirituale nel coll. Gallio, dove morì il 24-II-1802.
- P. Comini Luigi*, di Mandello, prof. 1835. Fu parroco di Somasca, Rettore dell'orfanotrofio S. Sisto di Como, e dell'istituto della Pace di Milano. Morì a Somasca nel 1863.
- P. Colombo Filippo*, di Solbiate, prof. 1855. Fu insegnante di matematica e ministro per parecchi anni nel coll. Gallio, dove morì nel 1908. Ricoprì per alcuni anni l'incarico di Delegato provinciale durante il periodo della soppressione degli Ordini religiosi, con delega del P. Gen. Sandrini.
- P. Ferrari Alessandro*, di Como, prof. 1848. Fu confessore nella casa della Maddalena di Genova, e poi nell'orfanotrofio Manin di Venezia. Entrò poi nell'ordine francescano.

- P. Gaggi Carlo Flaminio*, di Como, prof. 1644. Fu rettore del collegio di Lugano, e Vocale del Capitolo Gen. Morì il 22-II-1687.
- P. Lucini Pier Luigi*, di Como, prof. 1643. Lavorò per diversi anni nel coll. Gallio, dove morì nell'aprile 1685.
- P. Lucini Ercole M.*, di Como, prof. 1670. Morì all'inizio della sua carriera di maestro nel 1683.
- P. Merone Cristoforo*, di Como, prof. 1599. Fu rettore di diverse case della Lombardia e del Veneto. Morì per la peste del 1630.
- P. Meroni G. Bernardo*, di Como, prof. 1608. Insegnò in diverse case dell'Ordine. Morì in agosto 1645.
- P. Maggi Rodrigo*, di Como, prof. 1662. Morì nel 1693.
- P. Mattoni Giacomo Francesco*, di Como, prof. 1664. Fu per molti anni Superiore della casa di S. Siro di Alessandria. Morì nel coll. di Novi nel 1707.
- P. Montorfano G. Paolo*, di Como, compagno di S. Girolamo Emiliani. Unitosi i Somaschi coi Teatini, il M. ne professò la regola. Si distinse in modo particolare nell'insegnamento del catechismo, secondo i metodi del suo primo maestro S. Girolamo, svolgendo la sua attività particolarmente a Venezia. Di lui parla diffusamente il Castiglioni nella sua « Storia della Compagnia della Dottrina cristiana » (Milano, 1810). Le sue opere catechistiche si conservano all'Ambrosiana, e in copia in Arch. stor. Somaschi (cfr. P. M. Tentorio, in: I Grandi del Cristianesimo, sub nomine).
- P. Molo Pier Francesco*, di Como, prof. 1682. Fu rettore con molto merito del collegio di Casale Monf. e della casa di Tortona. Morì a Pavia nel 1745.
- P. Molo Carlo Antonio*, di Como, prof. 1694. Fu rettore zelante e benemerito per diversi anni del collegio di Lugano, dove morì nel 1755.
- P. Mametti Giuseppe*, di Como, prof. 1819. Superiore e parroco di Velletri, poi di Somasca. Uomo di santa vita. Morì a Somasca nel 1843.
- P. Odescalchi Carlo Benedetto*, di Como, prof. 1738. Professore nel coll. Clementino di Roma, e rettore assai benemerito del coll. Gallio che ridusse alla presente configurazione architettonica. Morì a Como il 10-V-1769 (cfr. Statistica PP. Somaschi vol. III, pagg. 104 ss.).
- P. Odescalchi Luigi Girolamo*, di Como, prof. 1774. Assistente agli orfani di Pavia, cercò di suscitare un orfanotrofio in Como durante il periodo giacobino, ma non ebbe esito; per l'incomprensione della politica del tempo.
- P. Porro G. Pietro*, di Como. Preposito Generale dell'Ordine. Prof. 1592. Morì di peste in visita canonica nel 1630.
- P. Paoli Anselmi*, di Menaggio, prof. 1623. Maestro dei novizi. Morì nel 1643.

- P. Pozzo Bartolomeo*, di Como, prof. 1678. Fu rettore del collegio di Rivolta.
- P. Peri Antonio*, di Como, prof. 1713. Lavorò quasi continuamente nel coll. Gallio dove morì nel 1766.
- P. Pini Giuseppe Domenico*, di Como, prof. 1745. Fu per 16 anni parroco di S. Maria di Trento, presentato a quel vescovo dal P. Gen. con molta lode. Valente predicatore. Morì a Cremona nel 1795.
- P. Redi Rocco*, di Como, prof. 1577. Fu parroco di Alessandria, e maestro dei novizi per molti anni a Genova, dove morì l'anno 1626. Uomo di santa vita (Vedi suo epistolario in: Arch. stor. Somaschi: 53-133).
- P. Redi Matteo*, di Tremezzo, prof. 1593. Fu parroco in S. Maria Maddalena di Genova, dove morì nel 1622.
- P. Rovelli Carlo Francesco*, di Como, prof. 1661, Professore nell'Università di Pavia. Fu Superiore in varie case della sua provincia. Nominato Vescovo di Velletri, rinunciò. Morì a Milano, circondato dall'ammirazione dei dotti, nel 1729.
- P. Sala Pietro*, di Como, prof. 1598. Fu il primo Superiore della casa di Velletri. Morì quando era rettore dell'orfanotrofio di Napoli in agosto 1626.
- P. Stampa Giuseppe*, di Gravedona, prof. 1684. Noto letterato e storico. Scopri e cominciò al Muratori il carmen « de bello comensi » a cui premise una dotta prefazione. (cfr. P. G.B. Giuliani: Elogio di P. P. Stampa, 1843, con tutto l'elenco delle sue opere). Morì a Milano nel 1734.
- P. Schenardi Pietro Paolo*, di Como, prof. 1734, molto versato nelle lettere e nelle scienze. Morì a soli 29 anni nel 1747.
- P. Schenardi Girolamo Giuseppe M.*, di Dongio, alunno del collegio di Merate, prof. 1719. Insegnò teologia in S. Maiolo di Pavia. Resse poi le case di Cremona, e poi il collegio di S. Antonio di Lugano, la cui chiesa fu condotta a termine e consacrata durante il suo governo. Morì in Pavia nel 1774.
- P. Salice Francesco*, di Tremezzo, alunno del coll. Gallio. Prof. 1779. Insegnò nel collegio di Merate e poi nel coll. Gallio, che diresse per un triennio. Nel 1802 per motivi di salute e di politica, si fece prete secolare.
- P. Sommaruga Angelo*, di Carnago, prof. 1858. Servì con molta osservanza ed umiltà in diverse case della Lombardia e del Veneto. Morì a Somasca nel 1889.
- P. Terzano G. Andrea*, di Como, Preposito Generale. Prof. 1584. Morì a Venezia nel 1601.
- P. Tatti Primo Luigi*, di Como. Prof. 1636. Rettore del coll. Gallio. Compilò gli «Annales» della città di Como, e molte altre ricerche di carattere storico-agiografico. Morì a Como il 15-II-1687 (cfr. Statistica PP. Somaschi, I, pag. 74 ss.).

- P. Turconi Giuseppe Gaetano*, di Como, prof. 1728. Rettore per diverse volte del coll. Gallio e dell'orfanotrofio di Cremona.
- P. Terraneo G. Carlo*, di Como, prof. 1792. Fu rettore del collegio di Lugano. Morì a Milano nel 1835.
- P. Trombetta Francesco*, di Como, prof. 1834. Insegnò in tutti i collegi della provincia piemontese, poi fino alla morte nel collegio Gallio, dove morì il 21 III-1879.
- P. Venini Francesco*, di Como, alunno del collegio Gallio. Fu lettore di filosofia nel coll. Gallio, poi maestro nell'Accademia di Parma dove anche diresse l'istituto di belle arti. Ha al suo attivo molte opere poetiche e prosastiche, dove dimostra la versatilità del suo genio; altre sue opere mss. sono conservate nella biblioteca di Modena (vedi catalogo Campori). Morì a Milano nel 1820.
- P. Volpi Antonio*, di Como, nato a Bitetto di Bari. Al secolo fu avvocato e giudice nel regno di Napoli. Prof. 1662. Pubblicò « Resolutions morales utroque iure exornatae » nel 1670. Uscì di Congregazione con Breve pontificio per soccorrere alla sua famiglia caduta in miseria.

2) **PER UNA BIOGRAFIA DI P. LEONE CARPANI COMPAGNO DI S. GIROLAMO EMILIANI.**

Le notizie biografiche che riguardano il nostro ven. P. Leone Carpani, come del resto molti dei primi compagni di S. Girolamo, non sono molto abbondanti. Quelle che sono sparse nelle Vite di S. Girolamo sono già state registrate da P. Landini (Vita di S. Girolamo Emil., Roma, 1946, vedi indice). Occorre ancora procedere a una paziente riesumazione e rassegna degli scarsi documenti ancora reperibili, i quali ci possono mettere in condizioni, debitamente collazionati, di tessere almeno in forma indicativa la trama biografica. Perciò presento qui alcuni documenti, di cui indico la provenienza, e soprattutto sottolineo i punti significativi che sia per la biografia del Carpani, come per altri eventuali accenni a cose spettanti alla nostra storia, a compagni del Santo, e alle prime opere somasche, contengono una sicura riferimento e importanza. Non si sono riprodotti per intero i documenti notarili: ne basta l'indicazione della giacenza e il trasunto. Seguono le « osservazioni » necessarie per l'esplorazione e il commento dei documenti stessi.

1) Testamento 11 nov. 1540 rogato in Pavia, notaio Giov. Bernardino della Riva qu. Giovanni, in casa del prete Girolamo Pellizzari, a Porta Marenga. (AMG.: C-17).

Analisi del documento

a) Leone Carpani, figlio di Deodato, abita a Merone pieve di Incino.

b) Conferma il legato fatto dal suo avo Galdo in favore delle monache di S. Tommaso presso Como, e di suo zio Marco Antonio in favore del monastero di S. Maria degli Angeli presso Erba.

c) Lega a suo zio Giacomo Carpani alcuni beni ereditari in Villa Incino, nel territorio di Lezza ossia Crevenna, vicino al monastero di S. Salvatore, riservandosi però la casa contigua alla chiesa di detto convento con orto ecc.

d) Lega al prete Vincenzo Gambarana « nunc habitatori Meroni » cento scudi.

e) Nomina esecutori testamentari il prete Vincenzo Gambarana, dominum Bernardum Odeschalchi mercatorem Comi, Dominum Iacobum Baliacam notarium et habitatorem Comi; e Ambrogio Capelloni habitatorem Herbae.

f) Lo scopo della eredità, che deve rimanere indivisa, è di impiegare sia i beni che i loro frutti « in usus pios videlicet erudiendis pueris in sacris litteris et bonis moribus, ministrando tam vestimenta quam alia necessaria iis qui voluerint religiones probatas ingredi

tam masculis quam feminis, maxime puellis orphanis quae sunt in hospicio S. Mariae Magdalenae Comi » a titolo di pura elemosina, « ac etiam collocandis puellis nubilibus quae vere sint egentes in plebe Incini et civitate Comi », e ancora « in quibuscumque aliis operibus pietatis ».

g) Impone di sovvenire alle sue sorelle monache nei monasteri di Como e di Pavia, secondo il testamento del padre rogato da Bernardo Vaccano nel 1530 o 1531.

h) In caso di premorte del prete Vincenzo Gambarana o nel caso che questi non voglia adire l'eredità o che entri in qualche monastero (nel qual caso viene escluso dall'eredità), il mandato è affidato agli altri esecutori testamentari, pregandoli di aggregarsi un altro sacerdote.

i) Nel caso che anche un altro coerede rinunci all'eredità, viene sostituito « dominum Primum ex Comitibus de Carella, filium qu. domini Aloisii »; in caso di mancanza anche di costui, venga eletto per parte dei coeredi uno « de confratribus Congregationis S. Gothardi Comi extra muros qui orphanorum curam habent, aut ex his qui in plebe Incini probati viri se exercebunt circa curam supradictorum orphanorum et puerorum Meroni, nunc sacris litteris incumbentium ».

l) In caso di mancanza di tutti gli eredi ed esecutori testamentari soprannominati, viene chiamato a succedere l'ospedale maggiore di Milano.

m) L'atto notarile e testamento predetto è redatto alla presenza, oltre che di altri testimoni, anche di « venerabili domino presbitero Ioanni de Bellonibus filio qu. domini Maffei mediolanense praesentia-liter moram trahente in domibus prioratus S. Spiritus nuncupati della Colombina Papias »; e di « ven. domino Othono de Parentibus de Mortaria diacono et clerico papiensi ».

Osservazioni sul doc. 11-XI-1540

a) L'orfanotrofio di Pavia si trova già nei locali della Colombina (il trasloco si era effettuato in modo precario il 13 luglio 1539) a Porta Marenga, traslocato dal portico di S. Gervasio (cfr. Vita P. A.M. Gambarana, pag. 76).

b) P. Giovanni Belloni, che sta nello orfanotrofio di Pavia, è uno dei membri della Compagnia dei Servi dei Poveri che figurano nella patente del 12-2-1538 del Vic. Gen. di Milano Giov. M. Tonsi (Landini: Vita di S. Gir. Em., pag. 191), e nella patente di Mons. Pietro Lippomano vescovo di Bergamo del 1-8-1538 (cfr. Vita di P. A.M. Gambarana, pag. 166).

c) Otho de Parentibus, che nel 1540 è diacono, e sta alla Colombina di Pavia, fu un membro della Compagnia: suo elogio in Acta Congr. (vol. I, pag. 9): « Otho de Parentibus cremonensis sacerdos, alias parochus ecclesiae S. Vitalis, et Geroldi in patria, licet vota solemnium non emisit apud nos, congregationis tamen nostrae institu-

tum diligentissime servavit, ven. is Patria nostri Hieronimi Aemiliani vestigiis inhaerens orphanorum curam suscepit. Fundator societatis in civitate Cremonensi protectorum, qui eos defenderent, munirent, atque iuvarent princeps fuit, hinc cum non haberent neque domum, neque ecclesiam, ipsis, laudante Vicario Gen. Cremonae nec non episcopo tunc aevi Card. Caesio sub annis 1561 aedes parochiales, et praedictam SS. Vitalis et Geroldi ecclesiam cessit, et resignavit, ut ex actis Curiae episcopalis; ad cuius regimen orphanorumque edistentiam et gubernium vocatis Somaschae patribus pleno iure reddituum atque proventuum, eis nec non orphanis semper atque iugiter pientissime tam spiritualiter, quam temporaliter praesto fuit ». Così si capisce ancora meglio come i nostri poterono stabilirsi in Cremona (cfr. P. Fava Gius.: L'orfano-trofio di S. Geroldo dei PP. Somaschi in Cremona, vol. I, pag. 72).

d) P. Leone Carpani, che ha domicilio legale a Merone, dimora in Pavia, probabilmente alla Colombina.

e) Il riguardo che si ha nel testamento per i beni confinanti col monastero di S. Salvatore di Crevenna si spiega con la fondazione effettuata da P. Carpani in favore dei Cappuccini (vedi in seguito).

f) Nel testamento occupa un posto di particolare rilievo il P. Vincenzo Gambarana, al presente abitante in Merone, e forse rettore di quelle scuole.

g) Tra gli esecutori testamentari primari figurano i noti membri della Compagnia P. Vinc. Gambarana, Bernardo Odescalchi e Giacomo Baliaca di Como; quest'ultimo è ricordato nella Vita di S. Girolamo Em. dell'Albani come compagno del Santo, e nell'elenco dei membri della Compagnia del 1548 (Atti, A.M.G.: C-1). La famiglia Iacobo Bagliacca abitava in Como in parrocchia S. Donnino, e quella di Bernardo Odescalchi in parrocchia S. Eusebio. ⁽¹⁾

h) Il testamento è compilato in casa di Girolamo Pellizzari prete; egli figura anche come teste « presbitero Hieronimo de Pelizariis cremonensi apostolico protonotario priore perpetuo commendatario prioratus SS. Cosmae et Damiani civitatis Cremonae habitatore Papias... filio qu. mag. ci domini Alexandri ». Un prete de Pelizzari figura nelle Vite di S. Girolamo dell'Albani e dello Stella come compagno del Santo.

i) L'interesse principale del testamento è di favorire le pie istituzioni per orfani di Merone e di Como, maschili e femminili. L'istituto di Merone, come appare dalla parola del testamento, è destinato ad educare fanciulli poveri destinati al sacerdozio o alla vita religiosa, senza però imporre loro nessun obbligo, cioè senza nessun patto illecito; è una forma di pre-seminario, come saranno poi gli istituti di Triulzio e della Colombara di Milano fondati dal P. Ang. M. Gambarana.

l) Dal documento appare l'unione e il reciproco interesse degli

istituti geronimiani di Pavia, Como e Merone: i confratelli si giudicano membri di una sola Compagnia cointeressata.

B

Testamento del 29-IV-1545 rogato da Stefano Baroggio, notaio di Milano. (AMG: B-30).

analisi del documento

1) P. Leone Carpani fa testamento abitando legalmente in Porta Nuova di Milano in parrocchia di S. Pietro di Cornaredo, ossia nell'orfano-trofio di S. Martino.

2) Annulla il testamento precedente.

3) Lascia un legato al monastero del Salvatore di Pavia in favore delle sorelle monache.

4) Nomina eredi universali « dominos Primum de Comite et Iacobum de Baliacchio » coll'obbligo di erogare i suoi beni « in pios usus » con ampia libertà di vendere e applicare i frutti « alicui loco pio vel alicui pio usui perpetuo remansuro prout dictis heredibus meis melius videbitur ».

5) In caso di deficienza degli eredi ed esecutori testamentari predetti chiama alla successione l'ospedale maggiore di Milano sempre con l'onere « distribuendi et erogandi dicta omnia bona per me reliquenda... in pios usus ».

6) Il testamento è « actum in camera cubiculari ubi iacet in lecto praed. testator sita in hospitali pauperum S. Martini Mediolani sito in Porta Nova parochia S. Petri ad Cornaredum Mediolani ».

7) Fra i testimoni figurano: Ambrogio Schieppato filius qu. domini Bernardini e, « ven. presbiter Alexander de Besutio filius qu. domini Felicis Portae Novae parochiae S. Petri ad Cornaredum Mediolani ».

Osservazioni sul doc. 29-IV-1545

1) Non si fa più menzione né della casa di Merone né di P. Vincenzo Gambarana. La casa di Merone era stata abbandonata l'anno precedente 1544: decreto del Cap. Gen. « Dell'opera di Merone fu risoluto che si levassero i nostri da detto luogo; ma con soddisfazione di coloro, che vi hanno interesse, esortando questi che ne hanno cura a fare ciò che stimano essere di onore del Sig. Dio ». Perciò questo nuovo testamento di P. Carpani fu determinato dal fatto che il precedente non poteva più applicarsi in favore di quella casa, per la quale principalmente era stato compilato.

2) La locuzione generale del presente testamento è di devolvere i beni « in pios usus », senza riferimenti o limitazioni a un particolare istituto.

(1) S. Eusebio (Arch. Stato Como: estimo anno 1537, vol. 171, pag. 98 e 48).

3) Ambrogio Schieppato fu uno dei compagni di S. Girolamo in Milano, assieme al più famoso Alessandro Besozzi (vedi elenco dei compagni di S. Girolamo in: Landini I.: Vita di S. Girolamo Em., pag. 196).

4) Sia i nomi degli esecutori testamentari, sia quello dei testimoni, come il fatto che il Carpani sta nell'orfanotrofio di Milano, indicano che l'interesse del testamento e del testatore è rivolto alle opere della Compagnia.

C

1548 - Donazione di P. Carpani in favore del coll. Calchi. (AMG: B-30).

Analisi del documento

1) Donazione fatta da P. Leone Carpani di tutti i suoi beni « pro sustinenda et augenda infrascripta schola et sustinendis et alendis pueris in ea erudiendis ».

2) L'applicazione dei beni donati è lasciata « arbitrio infrascriptorum deputatorum ».

3) La scuola è così qualificata: « erecta pro istituendis pueris in bonis moribus ac in arte grammatices in civitate Mediolani et quae de praesenti tenetur et exercetur in domo olim mag. ci domini Hieronimi de Calcho per eum ipsi scholae et Deputatis vendita sita in porta Verzelina in parochia S. Martini ad corpus foris Mediol ».

4) I Deputati della scuola sono « mag.ci domini Lanzelotto Fagnano, Francesco Guascano, Io. Antonio Solario ».

5) I beni donati dal Carpani sono tutti quelli che egli possiede « in loco et territorio de Merono plebis Incini ducatus Mediolani et in aliis locis circumvicinis », ragioni di acque, e frutti di immobili e di rendite maturate fino al predetto anno 1548, e tutti i diritti egressus, ingressus et regressus ecc.

Osservazioni sul docum. 1548

1) Il Collegio Calchi nacque il 1516, quando la pia signora Elisabetta Bossi ved. Terzaghi legò la sua sostanza alla casa della Carità, ordinando ai suoi due figli, fra Lorenzo e fra Girolamo dell'Ordine dei Minori, che l'eredità fosse destinata « in disciplinando pueros et iuvenes ». L'opera iniziata 20 anni dopo dai due fratelli religiosi, fu approvata con Bolla Pont. nel 1545, preponendovi tre Deputati, fra i quali il nobile Girolamo Calchi. Fu nella casa di questo patrizio, acquistata poi dal nobile deputato Solario, che la scuola della Carità iniziò la sua attività. E fu pure in quella circostanza che Gir. Calchi fece il suo testamento, legando sostanze, proprietà e frutti alla stessa scuola (cfr. Mondolfo Guido: il coll. Calchi-Taeggi attraverso 400 anni di storia).

2) I Deputati nominati nella Bolla Pont. del 1545, e presenti pure

nella donazione del P. Carpani del 1548, sono: Lancellotto Fagnani, Francesco Guascone, Ciov. Ant. Solario. Tutti e tre sono registrati fra i membri della Compagnia « milanesi » che intervennero nel Capitolo del 1548.

3) Il coll. Calchi fu quindi nella sua istituzione affidato all'opera della Compagnia; questa nel Capitolo del 1547 prescrisse: « che si tratti in Milano con gli esecutori testamentari di mr. Girolamo Calchi per escludere li figlioli de' gentilhuomini, et così meglio aiutare qualcuno dei nostri poveri » (Acta Congr., sub anno 1547).

4) Vi è analogia tra la donazione dei Calchi e quella del Carpani.

5) Nel capitolo dell'anno 1548 fu stabilito in merito alle scuole: « Circa le schole de maestri di figlioli, se procuri da farli, ovvero almancho, che quelli delle Congregationi s'accordino di mandare li suoi figlioli a schole de maestri da bene, per essi da esser condotti, et non a schole publiche ».

6) L'anno 1548 segnò in Milano una data per la sistemazione degli studi e delle scuole. Nel 1547 era stata fondata l'Accademia dei Trasformati, che nel 1548 produsse il primo (e forse unico) suo saggio accademico (cfr. Farra C.F.: una rara edizione di poeti petrarchisti del Cinquecento e la prima accademia dei Trasformati; Milano, 1953). Ma non tutte queste scuole e accademie erano commendabili; si veda per es. come quella dei Maioragio produsse liriche petrarchegianti, amorose, non certo adatte alle orecchie dei fanciulli. Il Maioragio stesso aveva in casa sua una scuola privata (cfr. lettera del Maioragio al Cicereio in data 1-VI-1548, in: Gudius, epistolae clarorum virorum, epist. XLIII), e con lui probabilmente stava il P. Primo de Conti (ib. epist. XLI, in data 1-IV-1548).

Di questa Accademia ci dà buone informazioni Sassi Gius. Ant., dottore dell'Ambrosiana, in « Prodrumus de studiis mediolanensibus » (Milano 1729, pag. 132). Parte viva dell'Accademia fu il Maioragio, nipote di P. Primo de Conti. Alla sua opera e a quella dei suoi collaboratori si deve riferire quel rifiorimento degli studi umanistici che si ebbe circa la metà del sec. XVI e che preluse alla organizzazione degli studi, che si sarebbe avuta poco dopo sotto l'influenza dei nuovi Ordini religiosi. Il Maioragio stesso ci dà informazioni in alcune delle sue Orationes, scritte in quel perfetto latino, che è ancora oggi delizia di chi legge con gusto Cicerone, dello spirito che doveva informare questa rinascita culturale e accademica. Nella a) Pro Octaviano Roverta Terracinae episcopo dum in academiam mediolanensem reciperetur, l'oratore illustra il ciceroniano umanistico programma dell'accademia: « Tria sint quae nos in hoc coetu nostro nobis acquirere magnopere desideramus, primum ut scienter intelligamus, alterum ut polite eloquamur, tertium ut prudenter agamus, quae tria si consequi potuerimus, tum demum nos vere homines esse putabimus ». Nella b) Pro Ioanne Stibio Pont. Max. Commissario decumano dum in acad. mediol. reciperetur, l'oratore enuncia il programma

pratico dell'accademia, vorremmo dire scolastico e didattico: « Illos qui disiecta erroris nebula nostram in societatem veniunt summa cum hilaritate recipere et hanc ad mentis claritatem atque serenitatem erigere debemus. Quare tu quoque non tantum omni studio, labore, atque industria debes ad clariorem quotidie lucem nobiscum adspirare, sed etiam pro viribus tuis aliis opitulari, quos in hac communitate nostra vel ingenio vel doctrina vel integritate vitae videbis inferiores esse. Non enim ideo congregamur, ut nobis ipsis tantum prodesse possimus, sed multo magis ut vicissim alter alterius utilitati, atque honestati serviamus. Hac enim ratione bene instituta collegia conservantur, augentur, amplificantur cum omnes in commune bonum consulunt ». Da questi concetti e programmi dipendono quelle istituzioni culturali che fiorirono in Milano in quel torno di tempo, come il collegio Calchi, e le scuole che questi umanisti tenevano in casa propria, come leggiamo nella vita di Primo Del Conte (pag. 34), e che si chiamavano « Accademie », come per noi Somaschi la famosa « Accademia di Somasca ».

D

LA FONDAZIONE PER I CAPPUCCINI DI CREVENNA

In una cronaca ms. del convento di S. Salvatore in Crevenna (Erba Incino) da me consultata presso un antiquario di Milano, si legge: « ... fu il ven. sig. nobile prete Leone Carpano milanese... che fece esibitione in Roma ai Padri Cappuccini di dar loro un luogo solitario che egli possedeva sopra un monte, nella Pie' d'Incino nel Ducato e Diocesi di Milano ove era un'antichissima chiesetta abitata da un eremita detto Salvatore, di commissione sua; quel luogo era solingo e ameno e discosto dalle abitazioni come aponto quei Padri desideravano. Accettarono i detti Padri l'offerta et subito inviarono colà per visitare il luogo due Padri... In poco tempo cominciarono i Padri stessi a fabbricare intorno alla chiesetta antica, dedicata alla gloriosa Ascensione del Salvatore, e che perciò si chiamò volgarmente da tutti S. Salvatore... ».

Osservazioni

1) L'eremo, custodito da un eremita, risale al 1100. Fra Marco da Barzanò edificò il convento su invito dal prete Leone Carpani (arch. parrocch. di Crevenna).

2) La chiesa fu consacrata nel 1562 da Mons. Ferragata vescovo di Ivrea; l'altare fu consacrato da S. Carlo Borromeo il 25-8-1584.

3) La donazione del Carpani ai Cappuccini avvenne quando egli già si trovava in Roma.

4) Nel testamento del 1540, però, mentre legava a Giacomo Carpani suo zio la selva in territorio di Crevenna ossia Lezza « iuxta monasterium S. Salvatoris », si era riservato la casa attigua al sacello (dove probabilmente abitava l'eremita), « cum suo orto cappellis et castaneis quae adjacent supscriptae domui iuxta viam publicam ».

5) Nel documento del 1563 (attribuzione dei beni ai legatari di Leone Carpani secondo il testamento) è mantenuta la riserva della non espropriazione anche della selva, di cui si dice che fu venduta « nomine ipsius domini presbiteri Leonis Carpani scholaribus beatissimae Conceptionis Virginis Mariae in ecclesia S. Maurilii de Herba, quae silva noluit comprehendi in eius instrumento expropriationis ». (Cfr.: « Alcune note sulle relazioni della Compagnia dei Servi dei Poveri coi PP. Cappuccini », in Riv. Ord. PP. Som., fasc. 121, pag. 32, n. 10).

6) La fondazione del collegio Calchi e l'interessamento che la Compagnia ne ebbe si spiega con l'indirizzo dato fin dai primi tempi alle istituzioni geronimiane, intese come scuole di « carità » per l'educazione letteraria dei poveri. Non bisogna ancora intendere la parola « collegio » come suona al giorno d'oggi e secondo il significato odierno; ma come Accademia-Scuola nel senso che sarà poi dato dal ven. Alessandro Luzzago alle sue istituzioni caritative in Brescia; e nel senso in cui fu l'Accademia di Somasca, come ho già illustrato in un mio studio (« Il seminario di Somasca », in Bollettino del Santuario di S. Gir. Em., anno 1938-39) la fondazione del Calchi in un primo tempo interessò la sede di Somasca. L'acquisto fatto nel 1545 della casa dei Calchi comprata dal Solari, e la successiva donazione del Carpani agevolarono l'epurazione della scuola-accademia di Somasca, e favorirono l'istituzione del « Collegio » in Milano.

7) Anche il collegio di Milano dovette essere una forma di pre-seminario, o almeno non doveva escludere quei fanciulli che fossero intenzionalmente indirizzati alla vita ecclesiastica. All'esempio di Milano e di Somasca si riferiscono gli Abati di Pavia quando nel 1548 domandano che i Somaschi vadano ad istituire il seminario nella loro città (cfr.: « Per la storia dei PP. Somaschi in Pavia, un documento del 9-V-1548 », in Riv. Ordine PP. Som., fasc. 126, pag. 264 segg.).

8) L'Accademia di Somasca, il collegio Calchi, la Colombara o collegio Dugnani, che tra pochi anni sarà fondato dal Gambarana, l'orfanotrofio di S. Martino di Milano, sono istituzioni che in un modo più o meno accentuato interessarono l'opera dei Somaschi per uno scopo analogo « pro instruendis pauperibus »; il Sassi (o.c. pag. 139) li elenca insieme come istituti che per primi in Milano rinnovarono l'incremento degli studi favorendo i poveri, gli orfani e i seminaristi.

E

DOC. ANNO 1563

(AMG: B-30)

Analisi del documento

1) Gli abati di provizione di Milano danno autorità ai legatari nominati nel testamento del Carpani del 1540 di accedere alla ap-

propriazione di beni suoi nel territorio di Milano eccetto alcuni beni in territorio S. Salvatore di Crevenna.

2) Il legatario che usufruisce di questa appropriazione è Giacomo Carpani, zio di P. Leone, o meglio i suoi eredi « domini Paravisini ».

3) La facoltà di procedere alla attribuzione e divisione dei beni è concessa « non obstante quod ipse dominus presbiter Leo adhuc in humanis esset ».

4) Il documento è in data 1-IX-1563.

Osservazioni

a) Nel 1563 P. Carpani abbandonò Milano o almeno si stabilì definitivamente in Roma, dove attese alla cura degli orfani di S. Maria in Aquiro.

b) E' probabile che egli distaccandosi definitivamente dall'ambiente milanese abbia ceduto alle istanze dei legatari, e abbia quindi acconsentito a un atto notarile che giuridicamente, in quanto a proprietà, lo poneva come un morto tra i vivi.

c) La riserva circa i beni dell'erigendo monastero di S. Salvatore, contemplata in questo documento, e di cui abbiamo fatto parola sopra, indica che la fabbrica del monastero, e forse la donazione ai Cappuccini non avvenne prima del 1563.

d) I beni di S. Salvatore, secondo il presente documento, sono già stati venduti dall'agente del Carpani, d. Gio. Ambrogio Cappelletti, alla confraternita dell'Immacolata Concezione della chiesa di Erba.

F

(Memorie storiche della diocesi di Milano, vol. VIII, Milano, 1961, ib., pag. 504).

Lettere di S. Carlo a Mons. Ormaneto

«...Io vado spesse volte pensando come potesse provvedervi di qualche buono operaio che vi sollevasse in qualche parte delle molte fatiche che tuttavia vi convien fare in repurgare cotesta messe et parmi che il Signore Iddio me n'abbia mandato uno avanti che sarà a punto secondo il gusto nostro, questo è il Reverendo don Leone milanese, il quale per avventura dovete conoscere essendo stato molti anni in Roma, dove universalmente si ha di lui bonissimo odore et si vede che di continuo si occupa in opere spirituali et pie come nella cura delli orfani et simili. Ma appresso di me è grande argomento della sua bontà che essendo egli stato come si dice molto amato dal Papa Paolo Quarto, si dimostrò sempre lontano da ogni desiderio di honore et così si è vivuto et vive senza alcune ambitione, servendo Dio. Hora vengo in grande speranza che questo santo huomo doverà potere fare costì di molto bene et per la pratica che ha



delle buone opere, et per il zelo del servitio di Dio et l'esser egli milanese, mi pare che lo possa render più grato a quel popolo et giovare tanto maggiormente. Per il che sono in pratica d'haverlo et già la cosa è tanto oltre ch'io spero fermamente di mandarlo in breve a Milano ». (Agosto del 1564). (Ib., pag. 523).

« ... Spero anchora di mandarvi in ogni modo et presto quel Don Leone del quale vi scrissi già che credo vi satisfarà et sarà buono istrumento a molte opere pie et religiose ». (23 sett. 1564).

Note

1) L'Ormaneto, che era stato regalato dal Giberti al Borromeo, fece il suo ingresso in Milano ai primi di luglio del 1564, come Vic. Gen. Aveva nei mesi precedenti visitato il Borromeo a Roma, prima di assumere il suo nuovo ufficio, e in quella circostanza gli era stato presentato dal Borromeo stesso il Carpani, come si rileva dal brano della prima lettera qui riportata.

2) Non sappiamo a quali mansioni specifiche il Borromeo voleva che si applicasse il Carpani, come aiuto dell'Ormaneto, nel lavoro di riforma della diocesi milanese.

3) La lettera del Borromeo conferma quanto si sa per tradizione e per attestazioni documentarie, dello spirito di umiltà del Carpani, il quale avrebbe rifiutato anche l'arcivescovado di Napoli. Ci attesta ancora che egli in Roma attendeva alla cura degli orfani, quelli di S. Maria in Aquiro.

4) Finora non possediamo altri documenti che ci informino quale esito abbia avuto la pratica del Borromeo col Carpani; forse l'epistolario Borromeiano potrà rivelarci ancora qualche cosa... Poco dopo questa data il Carpani morì.

Lettera del B. Giovanni Marinoni a P. Bernardino Scotti

(F. Andreu C.R.: Scritti del B. G. Marinoni, in « Regnum Dei », genn. 1962, pag. 58).

« ... Vi mandiamo inclusa in questo una lettera d'un padre dell'Ordine riformato di S. Francesco chiamato per nome Fr. Francesco da Mede, nostro affetionatissimo in Christo che dice havervi parlato altre volte a Venezia o a Padoa. D. Giovanni Antonio e D. Leone il conoscono et loro vi potranno informar di lui, se non ve ne ricordate. Diceva volervi scrivere che diceste non so che a sua Santità ».

Osservazioni

1) La lettera è indirizzata al Superiore Gen. dei Teatini che si trova in Roma. Il B. Marinoni la scrisse da Napoli in data 26-X-1555.

2) I Somaschi furono uniti ai Teatini dal 1547 al 23-XII-1555.

3) L'editore confessa di non poter identificare i personaggi qui nominati. Per noi D. Leone è senza dubbio P. Leone Carpani; perché,

se negli elenchi dei Teatini non compare nessun religioso di questo nome, nei nostri elenchi egli è il solo che figura con questo nome. Data la posizione che il Carpani occupava in Roma presso la Corte pontificia, e la sua relazione con i Teatini, a cui i Somaschi erano ancora uniti, si spiega perché il Marinoni faccia il suo nome in rapporto ad un affare che deve essere trattato presso S. Santità.

4) Il suo nome « *Messer Prete Leone* » ritorna ancora in una lettera del Marinoni, scritta da Roma il 23-IX-1555 alla comunità teatina di S. Paolo in Napoli. Egli vi è nominato assieme a molti altri, « i cui nomi, dice l'editore, ci sono ormai noti, meno Padre Leone » (ib. pag. 75). Nella lettera si danno notizie sul possesso preso dai Teatini della loro casa di S. Silvestro in Roma; ivi enumera molti membri dei Teatini e amici loro, che sembrano formar come una famiglia sola, « et molte altre devote persone ». Fra queste devote persone c'è anche « *Messer Scipione d'Arezzo* », l'avvocato napoletano che si farà teatino, e si chiamerà Paolo d'Arezzo, ossia il B. Paolo Burali Card. e Vescovo di Piacenza, che durante il suo episcopato chiamerà i Somaschi alla direzione della parrocchia e orfanotrofio di S. Stefano in quella città.

5) Possiamo addurre in conferma della identificazione di P. Leone Carpani il fatto della stima che questi godette presso i Teatini. Avvenuta l'unione dei Somaschi coi Teatini, questi confermarono nell'ufficio di Superiore della Compagnia il Padre che già era allora in carica, terminato « l'ufficio » del quale, fu eletto, probabilmente dietro l'insinuazione dei Teatini, e da loro accettato e approvato, il P. Leone da Milano, ossia il Carpani; ecco comunque le disposizioni date dai Teatini per l'elezione del Superiore Gen. di quelli di Soma-sca: « Item al Prevosto di Venetia et fratelli vocali è stata data piena autorità circa le cose de Somascha e per adesso è stato confermato nel pro (?) padre e finito l'uffitio suo, quegli che sogliono eleggerlo presenteranno o denominaranno quello che a loro parerà meglio e lo presenteranno al Prevosto di Venetia, il quale parendogli idoneo lo chiamerà e sarà Vicario suo, e parendogli che quello che fusse presentato non fusse idoneo lo potrà ricusare e fare che ne presentino un altro » (Acta Capp. Genn.; da Arch. Teatini F 27 v.; in *Regnum Dei*, genn. 1962, pag. 201). L'elezione del Carpani a Sup. Gen. ossia Vicario di Soma-sca è data così negli Acta Congr. sub anno 1550: « Il primo maggio convennero in Brescia li fratelli della Compagnia con il P. Prep. dei Teatini, e nostro Vicario; e sembrando loro, che fusse meglio elegger ora il nuovo Vicario, che per l'addietro soleva eleggersi in settembre; fu però stabilito il decreto... Venutosi quindi alla stabilita elezione de soggetti alle cariche, fu concordamente eletto il P. Leone da Milano in Vicario »; e nel 1551: « Fu confermato in Vicario con il consentimento del P. Prep. Teatino, il nostro P. Leone da Milano »; e nel 1552: « In Brescia il 13 maggio unitasi la Compagnia, confermò il Vicario il P. Leone per il terzo anno, avendolo confermato nella detta carica il P. Agostino da Bergamo a ciò partico-

larmente deputato dal P. Prep. teatino ». Da questi documenti vediamo risultare un'unione stretta fra i due Padri Agostino Barili e Leone Carpani; il primo, come è noto, professò poi la Regola teatina; il secondo non si vincolò esplicitamente con nessun ordine religioso, o meglio non passò fra i Teatini, preferendo come gli altri suoi confratelli, dedicarsi alle opere della Compagnia, e infatti lo troveremo occupato tra gli orfani di S. Maria in Aquiro di Roma. Sta di fatto che i Teatini cercarono di mettere in vista, col loro favore, presso i nostri due Padri Agostino e Leone, che maggiormente simpatizzavano per loro. Anche nel Capitolo del 1550, ossia subito dopo l'elezione di P. Leone a Vicario, si stabilì che dovendo andare il P. Leone a visitare l'opera di Forlì, qualora vi vedesse frutto per le anime, vi si fermasse « rimanendo al governo delle opere in suo luogo il P. Agostino da Bergamo ». Questi due furono scelti ancora nel Cap. del 1551 a gettare i fondamenti della forma di vita regolare, che avrebbe dovuto avviare la Compagnia dei Servi dei poveri a diventare un ordine religioso: « Furono etiandio incaricati li PP. Leone ed Agostino di mettere il primo fondamento dell'osservanza per la Compagnia, la quale dovrà prima purgarsi ». Il risultato di questo studio per « il primo fondamento » è registrato in una serie di articoli negli Acta Congr. sub anno 1552 (posti per sbaglio, rilevato dall'antico cronista, sub anno 1547). Rimane per corollario che questa prima genesi delle nostre Costituzioni deve essere studiata tenendo presente l'influsso che vi ebbe la Regola teatina in questi anni di unione delle due Congregazioni, tramite il P. Barili e il nostro P. Leone Carpani. ⁽¹⁾

6) P. Francesco da Mede dei Francescani riformati, « affettionatissimo » ai Teatini, conosciuto da P. Carpani, come è detto nella lettera, è il religioso che figura come destinatario di una lettera di S. Ignazio di Lojola, circa la questione dell'unione dei Somaschi ai Gesuiti, del 15-3-1547 (vedi: P. O. Caimotto: Due lettere di S. Ignazio e il tentativo di unione dei PP. Somaschi coi PP. Gesuiti; in Riv. Ord. PP. Somaschi, fasc. 137, pag. 145 ss.). Naufragato il tentativo di unione coi Gesuiti, in quel medesimo anno 1547 si ebbe l'unione coi Teatini. Il fatto di trovare ancora sulla scena questo P. Francesco da Mede in questi ultimi mesi in cui sussiste l'unione dei Somaschi coi Teatini, e di constatare che egli scrive al Gen. dei Teatini medesimi, e che vuole essere introdotto presso il Papa, aiutato dalla conoscenza di P. Leone Carpani, mi fa sospettare che forse da qualche parte si lavorasse per favorire la dimissione dei Somaschi dai Teatini, come invece avvenne nel dicembre dello stesso anno 1555. Forse l'esplorazione di documenti presso i Teatini potrà rivelarci qualche cosa.

(1) Credo si debba riferire a questo periodo di tempo la compilazione degli « Ordini », o almeno il primo abbozzo di quelle che saranno chiamate « Ordinatio-nes Cl. Reg. D. Maioli Papiæ Congr. Somasche » (AMG: ms. 248-1-C) ancora inedite, e che in modo particolare vertono sull'ordinamento interno delle Opere regolate dai Somaschi e sull'avviamento agli studi degli orfani « Grandi », secondo le loro inclinazioni e la discrezione del P. Rettore.

3) P. PRIMO DE CONTI:

- a) Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su P. Primo De Conti.
- b) Altre informazioni biografiche su P. Primo De Conti.
- c) Ancora su P. Primo De Conti.

(Rivista Ordine PP. Somaschi - Gennaio 1959)

**UNA LETTERA INEDITA DI SAVERIO BETTINELLI
E ALCUNE NOTE SU P. PRIMO DE CONTI**

Si trova ms. nell'archivio dei PP. Somaschi di Genova (220-3) in un fascicolo contenente diverse lettere inviate da illustri personaggi del tempo al P. Ottavio Paltrinieri, parroco di Velletri e poi Prep. Gen. dei PP. Somaschi. ⁽¹⁾ P. Paltrinieri fu una distinta figura di studioso, che fiorì alla fine del sec. XVIII e al principio del sec. XIX. Ha al suo attivo diverse opere, tra cui alcune manoscritte, tutte ripiene di una grande erudizione, che lo fanno uno degli epigoni dell'indirizzo letterario erudito e studioso del settecento. Fra queste, quella che merita speciale considerazione è «Notizie intorno alla vita di Primo Del Conte milanese della Congregazione somasca teologo al Concilio di Trento — Roma 1805», nella quale l'A. oltre ad una copia stragrande di notizie e informazioni inedite, procede con un tenore di critica storica superiore al portato dei suoi tempi. Un probabile e auspicabile futuro studioso della storia della cultura nella città di Como nel sec. XVI non potrà non tenere conto di questa opera, nella quale assieme a molti documenti inediti, si danno preziose notizie anche su altri letterati, cioè M. Antonio Maioragio, Antonio Del Conte, Francesco Del Conte, G. B. Fontana dei Conti, e Girolamo Novelli, uomini che al loro tempo godettero di fama non comune.

Dalla lettera che pubblichiamo si potrà facilmente rilevare l'amicizia che legava il vecchio Bettinelli col giovane P. Paltrinieri, il quale nativo di Mantova, condivideva coll'illustre gesuita la patria, e a Mantova poté certo frequentemente trovarsi con lui quando nel 1798 dovette fuggir da Roma e ritirarsi in patria a causa della insurrezione demagogica francese. Ecco la lettera:

Riverenza,

ricevo per mezzo dell'amico Asti il libro da lei gentilmente mandatomi, e che bramai d'acquistare per la stima vera e grande, che m'ha ella saputo ispirare trattando, e più volte con lei conversando. Ho subito letta e riletta l'opera sua con gran piacere; e la mia stima

(1) Cfr. P. A. Stoppiglia: *Statistica PP. Somaschi - Genova 1934*, vol. III, pag. 234 ss.

s'è giustamente accresciuta per l'egregio stile sia della dedica e per tutta la narrazione, e per le note sì ben temperate sì naturalmente eleganti, sì dottamente nutrite d'erudizione propria dell'argomento e non di pompa, né di fatica al lettore, qual dev'essere stata grandissima per l'autore. Le dirò senza adulazione, che è questa in suo genere opera perfetta, e che fa grand'onore a V. R., alla sua Congregazione, e alla nostra patria. Il mio giudizio è lieve in se stesso per avere qualche peso dall'età e speranza mia, ma certamente sincero, come l'ossequio mio, con cui mi professo di V. R. suo um.mo dev.mo obb.mo servo e ammiratore

Saverio Bettinelli

Mantova, 10 giugno 1805

Prendo l'occasione di notificare qualche particolarità biografica circa P. Primo de Conti, incolpevolmente sfuggita a P. Paltrinieri. Questi nella sua monografia (pag. 38), citando i mss. perduti di P. Semenzi dice: «Fu egli ancora in grande stima e venerazione presso i signori protettori, e deputati di S. Martino, che lo elessero per tesoriere: carica da lui esercitata con molto beneficio della detta casa di S. Martino, di quella di S. Croce di Triulzio, e di quella della Colombara, fuori di Milano, dove molto cooperò alla fabbrica della chiesa, dedicata allo Spirito Santo». E precisamente sembra che P. Primo sia stato uno dei Deputati. Il suo nome infatti si trova registrato nelle scritture autentiche dei verbali dell'orfanotrofio, di cui diamo una riproduzione fotografica: il suo nome è al quarto posto e vi si legge: Rev. mr. Pre Primo Del Conte habitante in detto hospital come fatto membro della Congregazione di Somasca». Il documento risale al 1574, ed è intitolato: «Informatione dell'amministrazione temporale pretesa et usurpata dai SS. Deputati del Luogo Pio di S. Martino in pregiudizio della Congr. Somasca: ordinazioni dei SS. Deputati di S. Martino di Milano» (Arch. Stato Milano — Cause Pie: 57-10). Prescindendo adesso dal fatto della particolare importanza che il documento ha circa la delicata questione delle relazioni tra l'Ordine e i Deputati, notiamo il dato biografico che si deve dedurre in merito alla persona di P. Primo: risulta che dopo il 1569, quindi, egli è considerato «membro della Congregazione di Somasca», mentre prima, pur essendo deputato di S. Martino, non lo era. Le parole — come fatto membro della Congregazione di Somasca, — come appare dalla fotografia, sono aggiunte; da chi? e per volere di chi? Sono della stessa mano di colui che stese il documento, forse lo stesso P. Primo. La dicitura però per sè non importa che P. Primo fosse effettivamente professore dell'Ordine, per provare il quale dato occorrerebbero altri documenti più probanti; ad ogni modo l'Ordine, ed egli stesso, si considerava come membro effettivo della Congregazione.

Un altro elemento, valevole per la biografia di P. Primo, è che egli partecipò come teologo e membro della Congregatio privata del

Concilio provinciale lombardo il 10-X-1565, formando parte della sezione « Super simoniis », e indicato come « Theologus Rev. Primus comensis ».

Agli storici ricavare da questi dati le conseguenze.

(Rivista Ordine PP. Somaschi - Luglio 1963)

ALTRE INFORMAZIONI BIOGRAFICHE SU P. PRIMO DE CONTI

Già in una mia nota (Riv. Ord. PP. Som., fasc. 128, pag. 90) indicai che il nostro P. Primo De Conti partecipò come teologo e membro della Congregatio privata del Concilio provinciale lombardo, formando parte della sezione « super simoniis », dove è qualificato Theologus R. dus Primus comensis ». Il suo nome « Primus Comes » è pure nell'elenco degli Examinatores del Sinodo di Milano del 1565, pubblicato da C. Marcora in « Memorie storiche della diocesi di Milano », vol. VIII, pag. 259. Nello stesso volume, che contiene il preziosissimo studio « Nicolò Ormaneto Vicario di S. Carlo » si legge a pag. 389 una lettera dell'Ormaneto a S. Carlo, datata Lecco 21-VIII 1565, da cui apprendiamo che P. Primo de Conti fu convisitatore nelle vicarie di Lecco e di Brivio: « Mons. Vescovo (Visitatore) sta bene et resiste alle fatiche et fa con gran charità l'uffitio suo, né Messer Primo manca del suo aiuto ». In un'altra lettera dello stesso Ormaneto, datata Milano 21-XI-1565 (ib. pag. 412) si accenna alla famosa questione dei « Depositi », ossia la remozione dei sepolcri dalle chiese e la riforma delle sepolture (cfr. P. Oreste Caimotto: P. Primo de Conti al Concilio di Trento e nella Controriforma; in « Riv. Congr. Som. », fasc. 84, pag. 17 segg.). Il testo della lettera ci indica che P. De Conti ottenne di poter realizzare in Milano, cominciando dalla chiesa cattedrale, col favore dell'Ormaneto, la riforma circa le sepolture, secondo l'esposto che egli stesso già aveva inoltrato al Papa; dice la lettera: « I Depositi sono hormai qui nella città quasi tutti a terra, con l'esempio di quello che si è fatto nella chiesa maggiore, aggiungendosi la diligenza di messer Primo, al qual ho dato cura di queste, et qui, et fuori, né poteva haver homo più a proposito di lui, per l'humore, che già da tanti anni ha di veder questa opera ». Per il commento rimando al dotto e informato articolo citato di P. Caimotto.

In altre due lettere di S. Carlo all'Ormaneto troviamo accenno all'attività di P. De Conti in favore della diocesi milanese; nella prima (ib. pag. 531) del 28-X-1564, se ne ha un accenno generico: « Scrivo due parole a messer Primo conforme al ricordo vostro »; nella seconda del 25-XI-1564 (ib. pag. 541) sembra di vedere il motivo dell'intervento di S. Carlo: « A messer Primo nostro scrivo due parole et voi dovete confortarlo efficacemente che per il servizio di Dio et satisfation mia et beneficio di quella chiesa non voglia in modo alcuno abbandonare l'offitio dell'essaminatione, opra tanto fruttuosa

et importante, facendogli buon cuore, perciocché Iddio non vuole da noi se non quello che si può. Et se gli esaminati non sono interamente secondo il desiderio suo, assai si supplisce all'obbligo nostro quando si cerca di haver di più sufficienti et dovremo sperare che con questa diligenza et con la gratia del Signore se ne havranno tuttavia de migliori ». In queste parole possiamo legittimamente sospettare di aver un transunto delle « due parole » scritte da S. Carlo a P. De Conti dietro esortazione dell'Ormaneto, affinché recedesse dalle sue dimissioni di esaminatore del clero, determinate da delusioni avute da parte dei candidati. (1)

Un altro frammento biografico assai eloquente si ricava dal seguente punto di un'altra lettera di S. Carlo all'Ormaneto in data 20-I-1565, che riguarda l'ordinazione sacerdotale del De Conti. Il P. Paltrinieri nella sua vita del P. De Conti (pag. 50) individuò bene quando affermò che P. Primo si decise a farsi ordinare dietro le insistenze dell'amico Mons. Ormaneto, e, soggiungiamo, con l'approvazione e dietro le esortazioni di S. Carlo, il quale scrisse: « Mi piace infinitamente che messer Primo vostro (= nostro?) sia disposto come scrivete di dedicarsi tutto al servizio del Signore Dio, et farsi prete, perciò non lasciate intepidire questo buon desiderio, ma essortatelo ad effettuarlo quanto prima, dovendo egli esser sicuro che questa sua obbedienza sarà gratissimo sacrificio a Dio. Pensate anchora se fosse bene dare a lui il carico di penitentiero del Duomo, o di quella cura della quale mi avete scritto, che supplire all'uno et all'altro peso insieme non mi par che si possa. Così lo avreste vicino per i bisogni occorrenti et con l'esempio suo farebbe giovamento in un di quei luoghi pertanto potreste ragionar seco et intendere l'animo suo ».

Possiamo quindi far risalire l'ordinazione sacerdotale di P. Primo De Conti all'anno 1565, durante il periodo del Vicariato a Milano di Mons. Ormaneto, accettando l'indicazione dataci dall'Albani nella vita di S. Gerolamo: (P. De Conti) fecesi prete ad istanza grande di Nicolò Ormaneto»; quando contava ormai circa 70 anni di età. Certo egli è qualificato come prete negli Atti del Cap. Gen. del 1573 quando vi fu eletto secondo Definitore dell'Ordine Somasco. E prima ancora, nel 1571, in documenti recentemente rinvenuti; in una nota del personale o ministri del collegio Taeggi di Milano, del 23-IV-1571, è detto: « messer prete Primo De Conti professore de sacra scrittura

(1) In una lettera di S. Carlo all'Ormaneto 23-IX-1564, il santo aveva approvato il disegno del suo vicario circa la scelta degli esaminatori, fra i quali con tutta probabilità era stato nominato il Conti, del quale si dovettero poi vincere le resistenze (Marcora, o. c. pag. 523): « la scelta che designate di fare di huomini dotti et timorati di Dio per esaminar confessori, predicatori, etc. a me pare pensiero santissimo et che messo in pratica partorirà gran frutto per il che non mancate di colorir quanto più presto questo buon disegno et forse potrete valervi di tutti o parte degli esaminatori già deputati alle parrocchiali et di mano in mano avvisaretemi di quanto seguirà ».

ra ». (2) Il collegio Taeggi fu fondato il 1556, con lo scopo seguente: « si mantengono 12 figlioli quali si fanno amaestrare per l'amor di Dio, et s'instruano (sic) nella vita christiana, et se gli provvede de tutte le cose necessarie si per il vivere come per il dormire, come tutti gli utensili et mobili che sono necessari a questo »; (3) affine per istituzione al collegio Calchi, alle cui origini furono molto interessati i Somaschi, venne fuso con questo nel 1792, prendendo il nome di collegio Calchi-Taeggi. Come il P. Leone Carpani spese molta sua opera a favore del collegio Calchi, così vediamo il P. Primo De Conti adoperarsi con disinteresse per il collegio Taeggi, come professore non stipendiato. Nel 1571 aveva oltrepassato i 70 anni di età. Il Paltrinieri, che parla diffusamente dell'insegnamento di De Conti nei monasteri e in altri istituti di Milano, non accenna a questo particolare, che ci è confermato anche da un altro documento coevo del 20-XI-1571 « Nota de le boche che sono nel collegio Taegi de Milano per amor de Dio »: (4) ivi dopo il rettore D. Paolo Folperti è elencato per secondo: « R.do S.r Primo De Conti, professore et lettore de sacra scrittura ». L'interesse di P. Primo de Conti, che fino alla più tarda età continuò ad insegnare, non è più rivolto dopo la sua ordinazione sacerdotale alle scienze profane, ma a quelle sacre, in un istituto destinata alla educazione della gioventù povera, secondo lo spirito di S. Gerolamo; per di più il suo insegnamento dovette essere impartito gratis; lo ricaviamo da un altro documento, ossia processo verbale celebrato nel 1571, con l'interrogatorio di diversi testi, per esaminare la situazione economica del Taeggi: nessuno dei testi ricorda il P. Primo de Conti come gravante sulla situazione finanziaria del collegio in qualità di stipendiato, mentre sono ricordati tutti gli altri inclusi nelle due note precedenti e definita la parcella che essi percepiscono per il loro servizio.

(2) I documenti qui riferiti, che trattano del coll. Taeggi, si conservano in AMG. Persone: cart. Primo De Conti. Trascrivo per maggior intelligenza il documento qui accennato: « Noi infrascritti facciamo fede mediante il nostro giuramento, come nel collegio, et scuola de Traeggi, posti nella casa propria de la Prep.ra di S. Simone et Iuda, in Porta Ticinese parochia S. Laurentio maggiore di dentro di Milano, si sono mantenuti di continuo già sono anni diece, e più, a spese in tutto di esso collegio, per honore, et amor de Dio, figlioli numero tredici poveri, et ben nati, et maestri in costumi, et vita christiana, et in bone lettere. Et insieme per servitio loro, li Molto R.di mr. Prete Gio. Paulo Folperto, regulator di esso collegio, *mr. Prete Primo Conte professore di sacra scrittura*, uno precettore di grammatica qual al presente è mr. Bernardino Goana, il R.do mr. Prete Guglielmo Baroncetti capellano et repetitore, mr. Francesco d'Alessandria fattore, et uno cuciniero che in tutto sono boche numero dicienove. Et per esser la verità havemo sottoscritto la presente di nostre proprie mani. In Milano a XXII d'aprile MDLXXI ».

Seguono le firme dei detti e dei Deputati, ma non v'è quella di P. De Conti, probabilmente perché egli non era stipendiato, come diremo in seguito, ma solo usufruente del mantenimento e dell'abitazione nel collegio.

(3) A.M.G.; cart. cit. (Teste primo).

(4) Ibi. Nel documento sono nominati anche gli scolari, fra i quali figura un Primo di Conti, probabilmente un nipote del nostro.

ANCORA SU P. PRIMO DE CONTI

Sulla nostra Rivista (fasc. 128, pag. 90) avevo notificato qualche particolare biografico circa P. Primo De Conti, incolpevolmente sfuggito al suo storico P. Paltrinieri; e precisamente circa il suo interesse e la sua ingerenza come amministratore e membro della compagnia dei Deputati dell'orfanotrofio di S. Martino di Milano. Aggiungo qui ancora qualche piccola informazione in proposito, venutami recentemente a cognizione. Troviamo il suo nome (Rev. Dominus Presbiter Primus de Conti) nello « istrumento di confesso a favore di Clemente Arsago » del 15-III-1574 (arch. Martinitt, sez. S. Martino, cart. 26: Procuratori, n. 2). Riporto per intero il seguente confesso rilasciato dall'abate di S. Ambrogio al nome del P. De Conti: « 1575 alli 26 novembre in S.to Ambrosio.

Noi Abbate et Presidente del Monastero di S.to Ambrosio maggiore de Milano per virtù del presente confessiamo haver havuto dal Rev. Mr. Pre Primo dei Conti a nome del Capitolo di Santo Martino degli Orfani scuti dieci d'oro in oro quali sono per tutto quello pretende detto monastero contra detto Capitolo per causa dei denari dati per elemosina a detti orfani per il quondam. Don Antonio Brambilla et per altre persone a suo nome o altramente et d'ogni cosa dependente da tali danari. Et in fede habbiamo fermato la presente di nostre mani sigillata col sigillo di detto monastero l'anno et giorno ss.to. - Don Cosimo Abbate et presidente di mano propria » (AMG.: cart. luoghi: Milano 581).

4) **P. TERZANO ANDREA PREPOSITO GEN. DEI PP. SOMASCHI.**

Di Como, entrò in Congreg. l'anno stesso in cui veniva fondato il coll. Gallio, e professò il 4-XII-1584.

Non sappiamo come passò i primi anni di vita religiosa, nella quale dovette ben presto distinguersi, perché in breve tempo lo vediamo eletto ai posti di più alta responsabilità. Resse il Seminario Patriarcale di Venezia (1588-1590), poi il seminario Ducale pure di Venezia, dal quale dovette ritirarsi per forti incomodi di salute. Passò poi a reggere la casa di S. Geroldo di Cremona (1595-1598), poi quella di S. Maria Segreta di Milano, che governò per un solo anno, perché nel cap. gen. del 1599 fu eletto Prep. Gen. In precedenza era stato Definitore (1595-1597) e Consigliere gen. (1598-1599).

Morì durante il generalato nell'ospitaletto dei SS. Giov. e Paolo di Venezia il 16-V-1601, (Atti Proc. Gen.: B-54-B), mentre vi si trovava in visita canonica; da poco era venuto da Roma con l'intenzione di completare le visite e poi partecipare al Cap. Gen. (« Mi scrivono da Genova che il P. Generale era per partirsi da Roma per Lombardia, sia lodato Dio, n'ho consolatione »; lett. di P. Cimarelli al P. Proc. Gen. 6-II-1601, in: Arch. Segr. Vat., Somaschi, pacco 12). Il Cap. Gen. poté regolarmente riunirsi, come previsto, a Pavia il 6-V-1601, perché P. Terzano, ormai sicuro della sua fine, chiamò a sé i Superiori delle case somasche che stavano in Venezia, e alla loro presenza fece formale rinuncia al Generalato, consegnando loro apposito documento notarile, come è annotato nel libro degli Atti del Cap. Gen. del 1601: « Non vi potette intervenire esso P. nostro Generale per essere gravemente infermo con pericolo di morte in Venetia all'hospitale dei SS. Giov. e Paolo, per segno ch'egli ha renonciato all'officio et carico di Generale, ha mandato per il P.D. Gugl. Bramicelli il suo sigillo et altre scritture in mano del M.R.P.D. Alessandro Cimarelli Vic. Gen., sì come con suo giuramento hanno riferito in pieno Capitolo et il P.D. Antonio Bozzia rettore di detto luogo dei SS. Giov. e Paolo, qual ha detto d'havere udito dalla bocca di detto P. Gen. che renuntiava l'ufficio, et mandava in segno il sigillo, perché non si sentiva forte di poter sostenere un simil carico, et pregava tutti li PP. Vocali di far elettione d'un altro Generale, et P.D. Nicolò Savoltio rettore dell'Incurabili a Venetia, qual anch'egli giurò di havere sentito dire da detto P. Gen., che molto volentieri renontiaua tal carico, perché si sentiva impotente ad esercitarlo, et il P.D. Biagio Ganna rettore del Seminario patriarcale di Venetia, qual similmente con giuramento depose alla presentia come di sopra, che detto P. Gen. disse di volergli dar il sigillo et le scritture da presentarle, come di sopra; ma perché doveva fare per commissione di esso P. Gen. il viaggio lungo di Trento, disse di non volergli dar questo incommodo, et che per questo darebbe ogni cosa al sudd. P.D. Guglielmo Bramicelli, sì come infatti gli l'ha date, et egli fedelmente l'ha presentate in mano del sudd. nostro P. Vicario, affermando anch'egli con giuramento d'haverle ricevute dal med.

P. Gen., con commissione di presentarle a fine, come di sopra, et che ciò sia vero, dopo il detto P. Gen. n'ha mandato pubblico instrumento di rinuncia ». (Atti Cap. Gen.: B-44).

La prima importante attività in cui troviamo impegnato P. Terzano fu la direzione del Seminario Patriarcale di Venezia, allora collocato in S. Geremia, e detto seminarium parochialium.

Sebbene i Somaschi vi fossero andati a dirigerlo, in via di esperimento già da dieci anni, la data ufficiale dell'accettazione è fissata nei nostri documenti all'anno 1590, e il primo Rettore ufficiale fu il nostro P. Terzano, il quale vi continuò l'opera del predecessore ven. P. Evangelista Dorati (cfr. P. M. Tentorio: Il ven. P. E. Dorati Prep. gen. dei PP. Somaschi; Roma, 1961), tanto da meritarsi l'elogio del Patriarca: « Absit, bone Deus, quod seminarium nostrum unquam ab aliis quam a Somaschis instituat, cum tam copiosa ex eorum diligentia, exemplis atque educatione optimorum morum messe redundaverit » (Acta Congreg. B-59, sub anno 1584: elogio di P. Terzano).

Il 29-VI-1591 fu deputato dal P. Gen. Migliorini, dietro richiesta dei Procuratori di S. Marco, a trattare per l'accettazione del seminario ducale di S. Marco (A.S. Ven.: Procur. di sopra; busta 155, proc. 312). Gli accordi che furono stipulati da P. Terzano sono i seguenti (lib. actorum n. 15 - 12-VII-1591): « Desiderando Mons. R.mo Primicerio et l'ill.mi sig. Proc. di S. Marco che li chierici del lor seminario detto gregoriano siano ben governati, et bene istruiti nelli boni costumi, bone lettere, et sana Dottrina Cristiana, in virtù della Bolla apostolica che hanno di governar detto seminario per sé o per altri rettori ufficiali e ministri idonei da deputarsi da essi SS. Procuratori come più ampiamente in detta bolla si contiene, et considerando le molte occupationi delli SS. Procuratori, et la buona relatione che hanno havuto, et sufficientia del R.P. della Congr. Sommasca, et in particolare della persona del R.P. Andrea Terzano procuratore da quella eletto come appare per la procura sua che sarà nel fine delli sottoscritti capitoli registrata hanno con esso R. Proc. sop. trattato et concluso l'infr. capitoli così comunemente fra di loro accordati di che se ne è dato notizia al Ser.mo Principe et da Sua Ser.tà è stata molta laudata tal deliberatione:

1) Che per tal effetto s'habbi da consignar alli detti RR. Padri per il seminario l'uso libero della chiesa di messer Iesù Cristo presso S. Antonio con la casa contigua tra detta chiesa et l'hospitale dovendosi serrar la calle che è tra detta chiesa et casa.

2) Che si habbia a ridurre in clausura da essi SS. Proc. una parte del campo vicino per farne corte ad uso et beneficio del detto seminario, et de detti R. Padri.

3) Che li restauri necessari delle fabbriche di detta chiesa et casa siano fatti far per detti Ill.mi Proc.

4) Che il numero dei chierici del seminario habbiano contuamente ad essere 24.

5) Che l'eleggere li figlioli nel d. Seminario giusta la bolla papale

resti sempre secondo il solito al Ser.mo Principe, R.mo Primicerio, et essi Ill.mi Procuratori, a quali resti la med. superiorità del d. Sem. come hanno al presente, et quando ve ne fosse alcuno inhabile, e indegno per altri rispetti di poterlo licenziare, nel che si dovrà haver consideratione al consiglio di detti R. Padri.

6) Che li RR. Padri haveranno obbligo con maestri proportionati insegnar alli detti chierici lettere latine et greche d'humanità, retorica logica et philosophia, secondo la capacità loro et a quelli che fossero di mediocre ingegno insegnar lettere humane, et casi di conscientia, et in caso che si trovasse o il P. Rettore o altro ministro che non facesse il debito suo et che paresse alli ill.mi SS. Proc. che fosse mutato che siino soddisfatti.

7) Che li detti RR. Padri habbino l'obbligo con l'opera d'uno de loro sacerdoti far servir al detto hospitale nelle cose spirituali.

8) Che li detti RR. Padri et i M.R.P. Gen. loro possino visitare il detto seminario una volta l'anno.

9) Che li detti RR. Padri possino in essa casa et Seminario tenere fino a 15 figli convittori cioè figlioli a spese loro per imparar, a beneplacito dei SS. Proc.

10) Che resti obbligo o carico alli detti ill.mi Proc. di far le sopravveste morelle alli detti 24 chierici per essi et per li ministri de tutta la casa. Provedano li SS. Proc. di medici et barberi per il medicar et lavar la testa alli figlioli, et per le medicine all'anno li siano dati duc. 40.

11) Dichiarando li ill.mi SS. Proc. che li detti figlioli oltra l'esser arlevati nelle buone lettere rieschino anche buoni musicisti le sia per essi ch.mi SS. Procc. provisto di sufficiente maestro di canto a quale sia dato quel conveniente salario parerà a sue EE. Ill.me.

12) Che li chierici con li loro capi debbino venir nella chiesa di S. Marco alli divini offitii, alli detti tempi ogni volta che vi anderà l'ill.ma SS., et anco li giorni delle feste della Madonna, et delle dominiche, delli Apostoli, et feste principali, et quando parerà all'ill.mi SS. Proc. come al presente si osserva.

13) Che siano dati ducati 25 da Nadal et duc. 25 da Pasqua d'anno in anno alli detti RR. Padri per conto di far fare le lissie et per ogni altra cosa a loro necessaria per loro bisogno.

14) Et a fine che detti RR. Padri possano comodamente et far le spese di viver a detti chierici, maestri, et altri ministri del seminario, et per li utensili comuni tanto della chiesa quanto della casa se li debba dar ogni anno in doi rate anticipate duc. 1600 da libre 4 per ducato anticipati, cioè duc. 800 avanti tratto per mesi sei, et in restante in doi rate anticipate a ducati 400 per paga, dovendosi dar a detti Padri per inventario tutti li mobili, et utensili che al presente s'attrovano nel Seminario. Non essendo li ill.mi SS. Proc. in obbligo di dare altro per l'avvenire.

Si devono molto probabilmente a P. Terzano anche le regole

per il governo interno del seminario (A.S. Ven. proc. di s. cit.) che furono emanate l'anno 1591, che risentono fortemente dello spirito, e della lettura, delle Costituzioni somasche che si stavano formando.

Firmate le convenzioni (v. appendice), con cui si ottenne che il seminario fosse collocato a S. Antonio, donde poi passerà a S. Nicolò di Castello, e stabilite le intese col Primicerio di S. Marco, il 12 luglio 1591, P. Terzano fu invocato dai Procuratori a reggere lo stesso seminario, il che fu concesso dal Cap. Gen.

Sotto il suo generalato ottenne in dono dal Patriarca di Venezia la chiesa della Trinità in Venezia, dove poi sarebbe sorta la chiesa e la casa professa della Salute, tanto importante per la storia dei Somaschi, nella quale era stato trasferito il seminario Patriarcale. L'intento fu di poter « fondare un collegio da starvi con osservanza regolare », come si esprime nella domanda al Card. Aldobrandini (Ven. 956).

P. Terzano non ha lasciato nulla alle stampe.

Gli Acta Congreg. hanno di lui il seguente elogio: « comensis vir rigidissimae disciplinae, et regularis observantiae exactissimus custos, moribus ecclesiasticis et apostolico spiritu clerum Venetiarum informavit; unde Em.us Laurentius Priulus Card. e Patriarcha Venet. effusus in Andreae laudes, dixerit: absit, bone Deus, quod seminarium nostrum unquam ab aliis, quam a Somaschis instituitur, cum tam copiosa ex eorum diligentia, exemplis atque educatione optimorum morum messe redundaverit. Pluries pia domus SS. Vitalis et Geroldi rector, plurimum ibidem sodalities Divae Ursulae vacavit. Generalis factus anno 1599, ad invisenda collegia fere semper pedibus proficiscebatur, nec unquam curru aut lectica usus est. Genuam ex improvviso cum pervenisset, usque ad subuculam madefactus, statim ecclesiam adivit, actisque Deo more religioso gratiis ad semihoram oravit, et udus a capite usque ad pedes, ubi constitit genuflexus, solum effudit. Ex incommodis visitationum atque itinerum semper valetudinarius, anno 1601 generalatui, cui se imparem ex diuturna corporis afflictatione reddiderat, renunciavit ».

VENEZIA - S. NICOLO' DI CASTELLO

Regole formate da P. Terzano

Dell'obbligo del Maestro, o Lettore delli chierici del Seminario di S. Marco.

Sarà obbligato il Maestro, o Lettore, che haverà da insegnare alli chierici del seminario de S. Marco, subito che entrerà alcuno per chierico nel sud. seminario di essaminarlo per sapere che cosa lui habbi imparato, et questo così di leggere, scrivere, et humanità, come anco di alcuna altra cosa, che lui sapesse per veder se sii fondato o no.

Di più doverà procurar, che esso chierico habbi li libri che li

saranno necessari avvisandone li suoi di casa, et quando non vi volessero proveder darne conto alli Superiori. Doverà appresso formarsi un libro nel qual haverà da notare tutti li nomi di essi chierici, et al nome di ciascuno far nota di quello lui sa del tempo del suo ingresso nel seminario, et così poi far nota di quello che ciascuno haverà imparato al tempo dell'essame generale di essi chierici, che si farà ogni sei mesi, et ciò a fine che aparisca in ogni tempo il progresso, o incapacità di ciascuno, et così anco la diligenza, et sollecitudine del maestro.

Quando trovasse alcuno, che fosse incapace nel imparare, ostinato, o de mali costumi sarà obligato avvertirne li Superiori, a fine che li habbino a provedere.

Se alcuno di essi commettesse cosa per la quale stimasse, che fosse bene non lo tener più in scolla basterà, che lo separi dagli altri, ma non per questo doverà licentiarlo di seminario, Sarà ben tenuto avisarne subito li Superiori a fine che possino provedervi.

Quello che sarà tenuto insegnar esso Maestro insieme con li due Prefetti deputati ad obediencia sua, ma ancor essi per insegnare, sarà il leggere, scrivere, che stia bene, la gramatica, la retorica, et li casi di conscientia, dovendo però lui determinare il tempo, et modo delle lettioni secondo l'età, et capacità di ciascuno.

Doverà anco haver obligo di avisar li Superiori, quando vi fosse alcun chierico tanto inanzi, che avesse bisogni di lettione, o di logica o d'altro, a afine che si possi trovare persona che ghe la vadi ad insegnar perché non perda tempo.

Doverà anco esso maestro essercitare li suddetti chierici al sermonizar almeno una volta al mese, non eccettuando da questo ne anco li piccoli per farli atti poi a lor tempo a seminare la parola di Dio dove saranno chiamati.

Le hore della scolla saranno deputate da lui maestro, così quelle della mattina, come l'altre del dopo disnare, con tale avvertimento però che l'ordine preso da lui si debbi sempre continuare, senza far spesso nove alterationi, et mutationi.

Tra la mattina, e il resto del giorno potrà deputare sei hore in circa per essa scolla, avvertendo però, che al tempo della scolla vi stiano tutti li chierici, et che non escano mai di scolla senza una licentia eccetto se non fossero chiamati di ordine del Rettore.

Nelle scolle procurerà che stiano con attentione, et con modestia senza parlar tra di loro, senza strepito, et senza scandalo alcuno.

Haverà cura di divider essi chierici nelle loro classi, et assignare a ciascuna, o più di esse il prefetto per rispettarle, et insegnarle quello che lui ordinerà.

Haverà anco d'avvertire, che nelle hore della vacantia li sia dato commodità di ritirarsi a studiare le loro lettioni, far li latini, o altro che occorresse per il tempo, et occasioni d'andar poi a scolla.

Ogni settimana farà, che ogni classe facci un poco di conferenza insieme per via di disputa, che essi chierici anderà imparan-

do delli essercitii della Dottrina christiana, et de l'uso delle Cerimonie della Chiesa, et non potendo lui attendervi darà cura alli Prefetti che vi assistino: (spazio vuoto) ogni dui, o tre mesi poi farà far le pubbliche dispute tra di loro essercitandoli di quel modo, che a lui parerà in esse, con assignare qualche preminenza se non d'altro almeno di luoco a quelli, che facessero più profitto delli altri.

Occorrendo ad essi chierici nel tempo delle vacantie andare per qualche tempo ciascuno alle case loro, procurerà esso maestro assignare ad ogni uno di essi qualche cosa da fare per quel tempo che lui starà fuori del seminario con obligo di portarla finita al suo ritorno nel seminario.

Sarà tenuto ancora esso maestro a star molto vigilante, che non s'introducano tra essi chierici, né libri, né ragionamenti, né altro, che li possi deviare dalla modestia, et dall'honestà, ponendo a questo fine rivederli alcuna volta li libri, et investigare anco con ogni modo possibile per impedire, che non vi entrino, né parole, né scritture, che possino indurli a cosa dishonesta et cativa.

Obligo, et conditione, che sarà tenuto osservare il RETOR del seminario di S. Marco.

Che il principal obligo di esso Rettore sii instituire li chierici di esso seminario nella buona vita et nel timor di Dio, et anco nelle buone lettere, per se, et col mezo di maestri, et prefetti, che per ciò li saranno assignati, et questo secondo, che occorrerà per l'età, et capacità di ciascuno.

Che tutti li chierici, et così poi anco li maestri, et prefetti, economo, et serventi, che stessero in esso seminario siano tenuti star sempre all'obediencia di esso retor, et questo salva sempre la superiorità, et commando delli superiori di esso seminario.

Che esso Rettor habbi particolar cura di fare, che li maestri, e prefetti di esso seminario faccino il debito loro, secondo, che li sarà prescritto per il carico, che haverano. Il medemo facci col maestro di canto, perché sii solecito in quello, che doverà a fine di ammaestrare essi chierici nelle cose della musica, essendo obligato, quando essi mancassero del debito loro di avisarne subito li superiori.

Che non ricevi alcuno per chierico nel seminario senza la licentia in scrittura col nome del chierico, che doverà entrare, fatta dal nodaro della Proc.a di S. Marco.

Che subito, che un giovane sarà entrato per chierico in seminario, lo vadi esaminando intorno a quello che sa della Dottrina christiana, et lo facci ammaestrare delle cose più necessarie, et importanti di essa, l'oblighi anco quantoprima a confessarsi et comunicarsi secondo l'età, et capacità sua, et le discori, et facci conoscere l'obligo, et fine, che deveno avere tutti quelli che entrano nelli seminari per clericare, che è d'imparar lettere, et boni costumi.

Facci tener un libro, nel quale all'ingresso di ciascun chierico nel seminario si noti al suo nome, le robbe, et li libri, che lui ha-

verà portato, et uscendo si noti all'incontro la restitutione, et consignatione di esse, et così anco mentre starà in esso seminario, se accrescerà; o mancherà di alcuna cosa, che se li facci nota sopra di questo tal libro al nome di esso chierico.

Che fermato che sarà il chierico in seminario, non lo lassi esso Rettore più uscire per qual si voglia occorrenza, né solo, né accompagnato, se non collegialmente con li altri, et dovendo uscir privatamente con licentia in scrittura sottoscritta da uno delli SS. Governatori di esso seminario, et all'ora accompagnato da uno delli Prefetti, non potendo mai star fuori di notte, e per la licentia sudetta non le sarà espressamente concesso.

Che parimenti si tenghi, o facci tenere da esso Rettore un'altro libro, nel quale a nome per nome di ciascun chierico si noti quello che saprà nel tempo dell'ingresso suo nel seminario, et il profitto, che anderà facendo con la prova, che se ne farà di volta in volta a tempo dell'essame generale di tutti i chierici alla presentia di uno, o più delli SS. Governatori.

Che statuisca le hore del levar di letto, della messa, dell'oratione, delle scolle, della mensa, delle recreationi, et del dormire, et le metta fuori pubblicamente in una tavoletta, a fine che il tutto passi con buon ordine, et disciplina.

Che una volta il mese facci legge in publico in refettorio li ordini, et regole di esso seminario, che per ciò le saranno datte.

Che habbi cura di fare, che li chierici ogni giorno ascoltino messa, et nella quadragesima vadino alla predica almen due volte la settimana collegialmente, et non in altro modo.

Che facci che essi chierici venghino alli divini uffizi in S. Marco così in tempo che vi venirà la Ser.ma Signoria, come in altro tempo secondo la regola che intorno a ciò li sarà prescritta.

Che habbi anco cura di fare, che tutti li Maestri, Prefetti, Economo et servienti di esso seminario vivano christianamente, si confessino et communicchino almeno alli tempi debiti, et non lo facendo avertisca li Superiori di esso seminario.

Che esso Rettore stii in casa, et sia assiduo nel suo carico, quando più potrà, per fine di che le sia proibito, oltre il dir della Messa, il poter tener officatura di coro di qual si voglia chiesa, et andar a essequi, o funerali per la città.

Che quando esso Rettor si troverà con qualche obligo, o necessità di uscir di casa per sue occorrenze lassi in suo luogo per la cura, et comando di esso seminario uno delli Maestri, et non ve ne essendo ad uno delli Prefetti di esso seminario.

Che oltre il carico della sopra intendenza universal del governo di esso seminario sii anco obligato il detto Rettor far l'uffitio di maestro, accordandosi in ciò, con l'altro maestro per l'occasione di insegnare a tutti, o parte di essi chierici.

Che occorrendo alcun scandalo grave in esso seminario sii obligato ad avisarne subito li sig. superiori.

Visiti esso Rettor più volte il giorno la casa di esso seminario et alcuna volta anco il tempo di notte li dormitori, non permettendo mai, che li chierici si ritirino in poco numero a fare tra di loro alcuna cosa, ma le loro attioni così di devotione, come di studio, di recreatione, di dormitione si faccino unicamente, et secondo li ordini dell'età, et stanze loro assignate.

Che facci ogni sera serrar tutte le porte di esso seminario cole sue chiave quelle tenendo sempre la notte appresso di se.

Habbi inoltre esso Rettor particolar cura, che l'economo di detto seminario conforme l'obligo della sua condotta adempi in ogni parte il debito suo, così nel modo, come anco nella quantità, et qualità di quelle cose che sarà tenuto dare per il vitto, et uso di esso seminario, dovendosi a tal effetto dar copia ad esso Rettore degli oblighi, et condotta del predetto economo.

Ordini, che nel refettorio, all'ora del mangiare si legga una qualche lettione di libro divoto, o spirituale.

Di più deputi esso Rettor per rotolo due chierici, per settimana a servire alli altri nel refettorio a portare, et levare di tavola solamente et non in altro, facendo, che a tempo debito tutti faccino la sua volta senza eccettuazione, o distinzione di alcuno.

Che parimenti deputi due altri chierici per settimana pure a rodolo per attendere alla sagrestia, et servire alla messa, sin tanto, che si manterrà esso seminario in luogo dove si affitti anco la chiesa.

Che esso Rettore non permetta ai chierici il portar abiti di colore, o di seta, non guanti, non guarnitioni sopra li drapi, ma facci, che tutti vestano ad un modo senza pompa, et vanità.

Che non possi da detto Rettor, ne meno da altri di esso seminario tener convittori, ne manco scolari di fuora via.

Che non permetta mai, che da alcuno de i chierici, si pigli, ne si dia fuori del seminario alcuna cosa, senza sua saputa, et intervento.

Che parimenti non permetta ad alcun chierico il parlar con altri fuori di seminario senza sua licentia, et saputa.

Che non si dia mai vacanze senza licentia, et saputo dell'ill.mi Sig. Governatori, et questo quando occorrerà solo per quei giorni, che in ciò saranno limitati, et non più, et quando occorresse, che alcun chierico stesse fuori del seminario più del tempo concessoli, non lo riceva al ritorno suo senza particolar ordine di essi SS. Governatori.

Che non permetta, che entrino mai donne in esso seminario per qual si voglia occasione niuna eccettuata.

Et così anco sii obligato ad impedire, che non si faccino feste, giuochi, o dessolutezze, ne mangiari di sorta alcuna in esso luoco del seminario con intervento di persone di fuora via, ma fare, che li chierico nelle loro recreationi si essercitino in giuochi honorati, et non mai de carte, o altri giuochi vitiosi.

Ordini et obbligo delli Prefetti del seminario di S. Marco.

Che li Prefetti che doveranno haver cura delli chierici del seminario di S. Marco siano tenuti ad osservarne le cose infra scritte.

1) Prima di havere dinanzi gli occhi il timor di Dio, et quello insegnare con le parole, et col proprio essemplio di loro medesimi a tutti li chierici che doveranno entrare in esso seminario, guardandosi di non dare loro mai scandalo in alcuna cosa.

2) Di esser obediente verso il Rettor, et maestri di detto seminario, et di eseguire, et far eseguire tutto ciò, che essi ordinaranno apertamente alla cura, et bona educatione delli figlioli del seminario.

3) Di far osservare con ogni possibile diligentia, et essattezza tutti li ordini, et constitutioni del seminario predetto, in quello, che appartenirà al carico loro et a chierici, che essi doveranno ammaestrare.

4) D'insegnar lettere d'humanità, et leggere, et scrivere a tutti li chierici d'esso seminario, secondo l'ordine, et modo, che loro venirà prescritto, così dalli maestri, come dal rettor di detto seminario.

5) Di ammaestrare essi chierici delle cose appartenenti alla dottrina christiana del modo di confessarsi, di far oratione, far l'esame della coscienza, et dell'obbligo dello stato, et vocatione loro.

6) Di esser sempre pronti uno almeno, o tutti e due di essi a tutti li suddetti chierici, così nello dormitorii, refettorii, scuole, et luoghi di recreatione, come anco nelle chiese, processioni, et viaggi per la città, di modo essi chierici mai si lassino senza la custodia se non di tutti due, almeno di uno di essi prefetti.

7) Di avvertire, et procurare, che nel tempo, che staranno in chiesa vi stiano con reverentia, et devotione, et che a tempo debito s'inginochino, levino, et accompagnino, et seguitino nelle dimostrazioni loro il rito et cerimonie di S. Chiesa, secondo che, è ordinato nelli divini offitii.

8) Che nelle volte, et occasione, che haveranno obbligo di cantare, et salmeggiare far che lo facciano a suo tempo, et con la debita pausa, et divotione, et non con molta fretta, et poca devotione.

9) Di far che nelle scolle imparino, et attendino a quello, che loro serà insegnato, et stiano senza strepito, levando le conventicole, o pratiche, che fossero tra di loro.

10) Di avvertire, che nel tempo delle ricreationi si essercitino in quelle con modestia, et senza alcun scandalo, non usando insolentie, né atti di sensualità, che possino indurre, et esser incentivi a qualche sorta di vitio.

11) Che nell'uscire andando per la città vadino a due a due et con modestia senza parlare con alcuno mentre anderanno così insieme uniti per la città, et per le chiese, essendo tenuti essi prefetti di condurre detti chierici collegialmente nelli luochi, che loro sarà ordinato dal Retore, et non altrove, et ritornarli poi a casa tutti in uno sot-

to l'obedienza di quello, et nel ritorno riferirle, se haveranno veduto in alcuno di essi chierici qualche notabil scandalo, mancamento, che habbi bisogno di correttione.

12) Siano anco tenuti essi prefetti fare, che così l'hora del levarsi, come dell'andar a letto di essi chierici sia comune a tutti loro così che niuno possi levar di letto, né andar a letto se non serà prima dato il segno comune del campanello.

13) Che essi due prefetti dormano uno per dormitorio con obbligo di custodir ciascuno il dormitorio suo, a fine, che in quello non si commetta alcun male, tenendo sempre la notte la lampada accesa, et la porta serata con chiave, che doverà in mano sua (sic).

5) **P. PORRO G. PIETRO PREPOSITO GEN. DEI PP. SOMASCHI.**

Nato da nobilissima famiglia comasca, chiamato al secolo Soldino, compì il noviziato in S. Lucia di Cremona sotto il P. Dorati, e fu ammesso alla professione il 28 giugno 1592. Fu imitatore eccelso delle virtù del suo maestro spirituale (cfr. P.M. Tentorio: P. Evangelista Dorati crs., Roma 1958). Compì gli studi nel seminario Patriarcale di Murano, dove già nel 1596 era passato nella categoria dei maestri. Fu ordinato sacerdote tra il 1596 e il 1599. Rimase ad insegnare nel seminario di Venezia fino al 1605, quando fu deputato maestro dei novizi in S. Giustina di Salò. Nel 1606 fu eletto Vocale del Capitolo Gen. e promosso Superiore della medesima casa di Salò. Nel 1607 fu trasferito ancora come maestro dei novizi in S. Spirito di Genova, dove nel 1608 ne assunse anche la direzione vicaria in nome del P. Preposito di S. Maria Maddalena di Genova.

Nel 1609 fu eletto Definitore generale. Alla fine del 1609 fu mandato a reggere il seminario di Ravenna, recentemente affidato ai Somaschi dall'arcivescovo Card. Aldobrandini, vi piantò e diresse la famiglia religiosa, e introdusse l'osservanza delle regole del seminario.

Assolto questo incarico con molta benemeranza, fu destinato a reggere la casa professa di S. Maria Segreta di Milano, parrocchia e studentato dei chierici somaschi. Fu preceduto a Milano dalla seguente lettera di plauso scritta dal Card. Aldobrandini al Card. Federico (Ambrosiana: G-inf. 208, n. 143): « Ill.mo e Rev.mo Sig. mio oss. - Il P. Porro Prevosto di S. Maria Segreta è soggetto di tanta bontà e tanto merito, che non ha mestieri dell'altrui raccomandazione; e tanto meno appresso V.S. Ill.ma, da cui intendo esser molto favorita quella Congregazione; tuttavia volendo pur anco io dimostrare qualche segno di benevolenza verso quel Padre, ho voluto significarle, che mi è amico, assicurandomi la benignità di V.S. Ill.ma ch'anco per questo rispetto si degnerà giovargli all'Ordine, con altrettanto vantaggio quanto sia per esserle grato l'obbligo che le ne dovrò; per questo supplico V.S. Ill.ma a favorirlo nelle sue giuste occorrenze, et humilmente le bacio le mani. - Roma 22-VI-1611 - di V.S. Ill.ma: il Card. Aldobrandino ».

In seguito dal 1614 al 1627 lo troviamo Preposito in S. Geroldo di Cremona, che molto beneficiò ed ampliò anche materialmente, e arricchì di privilegi spirituali, nonché di legati e di fondi come ce ne fanno ancora fede le tavole di fondazione, e il suo epistolario (Arch. stor. Somaschi: 53-123). Dal 1613 al 1616, e dal 1619 al 1622 fu Definitore gen.; dal 1622 al 1625 Visitatore; dal 1625 al 1628 1° Consigliere.

Nel 1628 nel Capitolo Generale fu eletto a primo scrutinio Preposito gen. dell'Ordine. Stabili il regolamento per la pratica della vita religiosa della Provincia di Francia, ossia della Congregazione dei Dottrinari allora uniti ai Somaschi (cfr. Atti Cap. Gen.); accettò il collegio Caracciolo di Napoli e il collegio dei Nobili di Brescia, e il governo del Pio luogo dei Mendicanti di Venezia; e stabilì severe norme

di osservanza regolare per tutto l'Ordine, che allora era nella massima fioritura. Morì di peste mentre stava compiendo le visite canoniche alle case dell'Ordine nell'anno 1630. Dopo la sua morte apparve in veste alba al suo confratello e concittadino P. Rocco Redi gravemente infermo, multaque cum eo de coelestibus disseruit (Relazione proveniente dall'archivio di S. Pietro in Monforte). Gli editori della vita latina di S. Girolamo Em., composta da P. Tortora, ossia i PP. Sebastiano Scolia e P. Stefano Agnesi la dedicarono al P. Porro, con magnifica lettera latina, riconoscendo il di lui merito nel prestigio datta alla Congregazione anche mediante le nuove fondazioni. (Arch. stor. Somaschi; Epistolario P. Apollinari Cristoforo - 220-59).

Lettera di P. Apollinari al P. Gen. Porro

R.mo Pre nostro nel Sig. oss.mo

Quasi nel partir dalla Corte hebbi avviso della promotione di V.P.R.ma al Generalato; et della contentezza ch'io n'hebbi sapendo il suo valore, et gentilissime conditioni che son quelle, che per ordinario sogliono cattivare li animi religiosi, non ho potuto darne prima segno a V.P.R.ma per rispetto del viaggio che è stato lungo con questi nostri Signori, ma prospero per gratia di Dio, et già siamo in Genova. Ben feci subito in spirito li offitii di congratulatione con la Congregazione, et con me stesso che gli sono stato sempre, et sarò mentre vivo particolarissimo servo et figlio, sì come le supplico a gradir la mia devotione con l'honorarmi spesso de suoi comandi, che saranno da me eseguiti con ogni puntualità et gusto.

Il motivo di venire in Italia accompagnando et servendo il Conte di Monterey nell'ambasceria straordinaria di Roma di dove anderà Vicerè a Napoli con ritenenza che ha della Presidenza d'Italia, che è gran cosa, e tenuto dal Re et dal medesimo Conte con participatione et posso dire ordine di S. S.tà, alla quale et al S. Duca d'Alba mi dispacciarà S. E presto, et forse dal campo, o da Milano, dove pensa passare, per prevenir molte cose. L'impiego poi che S. M.tà et S.E. m'hanno destinato fuor d'ogni mio merito, lo saprà V.P.R. ma fra pochi mesi che si pubblicherà et mi mandaranno alla residenza. Intanto Ella veda in che l'ho da servire, et s'assicuri che tutta la mia mira è l'accrescimento della Congregazione, come lo toccherà con mani piacendo a Dio.

Il nostro ingresso in Spagna non perderà per la mia assenza perché tengo le cose talmente disposte, che ne spero presto l'effetto, massime che vi ho lasciato procuratore il dottor Giulio Tadino milanese persona stimata, da bene et mio amicissimo in Corte dal quale di mano in mano V.P.R.ma sarà raguagliata di quello, che passa, et credo avviserà li soggetti che bisogna cominciare a mandare verso quaresima prossima. Iddio lo faccia, et a V.P.R.ma dia il colmo delle felicità come io desidero baciandogli riverentissimo le mani - di Genova li 23 sett. 1628

dev.mo figlio e serv. Cristoforo Apollinari

P. Apollinari era stato tre anni in Spagna per assolvere un ufficio diplomatico, e nel medesimo tempo per poter procurare l'apertura di una casa somasca in quella nazione. Non vi si riuscì per certe ragioni che qui non giudico bene di esporre. Passò poi a Napoli come consigliere del Vicere Monterey, che fu uno dei migliori vicerè spagnoli in Italia. Il Tadino, procuratore di P. Apollinari in Spagna, è il figlio del celebre medico Alessandro Tadino di manzoniana memoria. P. Apollinari sarà poi in seguito segretario del Re di Polonia (cfr. suo epistolario in parte cifrato, in: Arch. stor. Somaschi: 39-42).

6) **P. ILARIO CASAROTTI SOMASCO E ALESSANDRO MANZONI:
UNA NOTIZIA INEDITA.**

Nella feconda polemica che si svolse, guidata da autorevoli corifei, in pro e contro il Romanticismo nei primi decenni del sec. XIX soprattutto in Milano, ebbero voce anche uomini che la letteratura maggiore a stento qualche volta nomina, ma che ciononostante non si possono ignorare quando si voglia fare una critica attenta e un esame ragionato del predetto movimento letterario e delle idee e argomenti che furono portati in campo dalle opposte parti.

Uno di questi autori « minori » del bel mondo della letteratura del primo ottocento è il somasco P. Ilario Casarotti, che nella sua natia Verona, poi in Padova, dove per 16 anni insegnò nel collegio di S. Croce, poi a Como come maestro nel collegio Gallio, e in Milano frequentò ed ebbe un abbondante carteggio con uomini rinomati nella cerchia della letteratura e della cultura: Ippolito Pindemonte, Benassù Montanari, Isabella Teotochi Albrizi, Silvia Curtoni Verza, l'ab. Antonio Cesari, il Bellisomi Prefetto degli studi in S. Alessandro di Milano, Marco Pieri, il Casarotti, ecc. Il Mazzoni nel suo « Ottocento » lo ricorda come un bravo e buon uomo, e dice « si tenne più dai classici che dai romantici, sebbene combattesse la mitologia, e augurasse all'Italia una poesia propria, come l'avevano altre nazioni ».

Il motivo che induceva P. Casarotti a bandire la mitologia dalla letteratura era di un carattere più religioso che non letterario, come si può leggere nella sua « Lettera sul Romanticismo » indirizzata al suo amicissimo prof. Antongina. Il Casarotti aveva però già dato saggio di come intendesse, per conto suo, il rinnovamento nella letteratura, quando negli anni dell'insegnamento patavino (1796-1810) aveva composto Accademie di contenuto filosofico e naturalistico: la luce, i colori, i metalli, il ferro, l'oro ecc., condividendo quindi le inclinazioni di quella scuola veronese che volle, per usare una dizione già fatta, introdurre la scienza in Arcadia, alla maniera dell'Arici, di Bartolomeo Lorenzi, ⁽¹⁾ ecc.

Siamo all'anno 1827, anno della pubblicazione dei Promessi Sposi. Fu una sera del mese di maggio o giugno 1827 che nel salotto della Marchesa Bellisomi, nipote di Ipp. Pindemonte, a Pavia si fece un gran discutere sulla mitologia; vi partecipavano lo stesso Pindemonte, il prof. Zuccala alunno dei P. Somaschi, e poi professore nel collegio di Merate e in quello di S. Giustina di Padova e infine nell'Univ. di Pavia, e P. Casarotti; di questa discussione il Casarotti stesso diede relazione nella lettera all'Antongina. ⁽²⁾ Non è qui il ca-

(1) Cfr.: Bustelli Giuseppe: « Sulla letteratura veronese del sec. XVIII e specialmente su Bartolomeo Lorenzi e il suo poema didattico: La coltivazione dei Monti »; Cesena 1888 - Spagnolo Antonio: L'arcadia veronese.

(2) P. Casarotti Ilario: « Al prof. Angelo Antongina a Monza lettera in cui si fa qualche cenno della Mitologia e del Romanticismo »; Milano 1823.

so di ripetere tutto il contenuto della lettera del Casarotti, ossia il contenuto della discussione pavese, almeno secondo la interpretazione del Casarotti. Accenneremo in seguito qualche punto saliente. Sappiamo che la discussione minacciò di trasmodare in una vera e propria diatriba, e c'era pericolo che si andasse a proferire ingiurie a persone ben note, se il Pindemonte non si fosse interposto a calmare gli animi. Il Casarotti, amicissimo e parziale per il Pindemonte, ce ne descrive l'atteggiamento, ritraendone mirabilmente la figura e il carattere.

Publicati i Promessi Sposi il 15-6-1827, furono accolti con disparati pareri. Il Pindemonte se ne procurò una copia per mezzo della nipote Bellisomi, e ne pronunciò il seguente giudizio in una lettera a un amico ignoto il giorno 11-2-1828, ⁽³⁾ pubblicata dal Peri: « Mi ricordo che mi dimenticai di rispondervi intorno ai Promessi Sposi di A. Manzoni. In due parole: si può dire qualche cosa contro, ma vi son tante e tali bellezze, che disarman la critica »; il quale è un giudizio sbrigativo e « conciliante ». Della discussione pavese il Casarotti fa cenno in una sua lettera al Conte Benassù Montanari del 15-7-1827, ⁽⁴⁾ dalla quale si arguisce che le discussioni sulla mitologia, o sul romanticismo continuarono in casa Bellisomi, anche dopo quella prima di cui è argomento nelle lettere all'Antongina, e che il romanzo manzoniano diede esca all'animato conversare sui temi letterari del giorno. Dice: « E costì s'è veduto il Romanzo romantico. Gli Sposi Promessi o i Promessi Sposi del Manzoni? Il Cav. (Pindemonte) e la Nipote (Bellisomi) lo leggevano quando io capitavo nel gabinetto della Marchesa; io ne ho già poi letto il primo dei tre volumi, e sto aspettando che mi presti gli altri due per sentire come ne sentirà anch'è Ella, quando lo leggerà. E certamente deve leggerlo per la Storia del Gusto. Ed io pur leggerollo tutto, benché abbia dato addio a queste letture, contento del mio Breviale e della Corona ».

Non sappiamo quale opinione il Casarotti nutrì sul romanzo manzoniano; nel suo pur copioso epistolario col Montanari non torna più sull'argomento.

Ma da quell'anno 1827 noi sappiamo che egli ebbe qualche contatto personale col Manzoni, non tanto per la sua libera scelta, quanto per la mediazione del Pindemonte. Questi negli ultimi anni non tralasciava di inviare i suoi libri al Manzoni e agli scrittori del suo circolo, come il Grossi, quantunque non si stringesse mai in amicizia con nessuno di loro. Diversi erano i problemi dei due letterati, né valse a legarli insieme quello che ci poteva essere di comune nel modo di sentire la cultura e la letteratura italiana del loro secolo. ⁽⁵⁾

(3) Pieri Saverio: « Ippolito Pindemonte e i Promessi Sposi », in: Fanfulla della Domenica, 16-2-1913 - I. Peri non conosce l'epistolario Casarotti-Montanari.

(4) Peri Saverio, 1. c.

(5) Cimmino Nic. Franc.: « Ippolito Pindemonte e il suo tempo; I, pag. 94 ».

Il Casarotti, che viveva ormai da sette anni in Milano, da quando nel 1820 era partito dal collegio di Como, e che era professore nel collegio calchense, a contatto quindi con uomini che rappresentavano il fiore della cultura milanese in quel decennio, e di cui alcuni frequentavano la casa del Manzoni, non aveva mai cercato di incontrarsi con l'illustre poeta, deciso a starsene ormai rinchiuso in una solitudine quasi sdegnosa dopo gli avvenimenti che avevano turbata la sua vita religiosa. Fu solamente per soddisfare a richieste del Pindemonte che egli si decise a far visita al Manzoni sul finire di quell'anno 1827; ce ne è testimonianza una lettera (inedita) di lui al Pindemonte, ⁽⁶⁾ di cui riporto la parte che ci interessa: « Signor Cav. — Non ho dato conto così prontamente di ricevuta, per cagione dei processi della Dogana, e perché prima ho voluto consegnare io in mano propria di D. Alessandro Manzoni la copia direttagli, e il Manzoni non era in città, ma era per ritornare a momenti. Ai tanti uffici che egli mi ha ingiunto di passargli a suo nome, aggiungo (non uscendo dal Manzoni) anche i miei, perché in grazia di questa consegna ho conosciuto il meritissimamente chiarissimo letterato. In sette anni, che io bramavo di almen vederlo e parlargli una volta, ho saputo, ad onta della molta facilità di soddisfare al mio desiderio, resistere sempre alla tentazione, e durato nel mio proposito di vivere da ignoto romito. Ma in questo incontro sono caduto, o più presto mi sono assolto, lusingandomi troppo la sicurezza di essere ben ricevuto, da che me gli doveva io presentar messaggero di Lei, e con in mano un tal dono ». La lettera è del 6-XI-1827. ⁽⁷⁾ Il dono, che il Casarotti portò al Manzoni, è l'opera del Pindemonte « Elogi di letterati italiani », che il Pindemonte aveva mandato da Verona al Casarotti, accompagnato con lettera del 29-X-1827, ⁽⁸⁾ in cui diceva: « Le mando finalmente, e per diligenza, i miei « Elogi », ciò ch'io non potei, né senza buona ragione, far prima. S'Ella mi dirà con suo comodo, quel che le ne pare, e ciò soprattutto che meno le piacque o dispicque più, mi farà cosa gratissima. Siccome poi io ne mando, ma senza lettera d'avviso, un esemplare anche al Signor Manzoni, e che la diligenza non è sempre diligente a consegnare i pacchi spontaneamente, io la prego di far in modo che il signor Manzoni abbia l'esemplare ». Sappiamo il giudizio che il Casarotti espresse sugli « Elogi » dell'amico Pindemonte; ma nella lettera di ragguaglio sopracitata non ci dice nulla del giudizio che il Manzoni può avere espresso, se pure ne espresse uno che andasse al di là dei termini di cortesia, data la renitenza che il Manzoni aveva a pronunciarsi sulle opere altrui. I due, cioè il Manzoni e il Casarotti, possono aver parlato ancora dell'argomento, perché il Casarotti si

(6) Arch. storico PP. Somaschi: Lettere inedite di P. Ilario Casarotti a Benassù Montanari (40-10).

(7) Verona: bibl. uiv.: autografi.

(8) Non: 29 dic. 1829, come è stata pubblicata in: « Lettere di Ipp. Pindemonte a Ilario Casarotti », a cura di Fr. Calandri crs.; Casale 1849.

recò ancora un'altra volta dal Manzoni per consegnarli, sempre per incarico del Pindemonte, l'elogio di lui sull'ab. Lorenzi: « Troverà qui uniti a quel che è per Lei, altri quattro esemplari che vorrebbero andare al Marchese Giacomo Trivulzi, a Vincenzo Monti, al Manzoni e al Grossi ». ⁽⁹⁾

Non sappiamo altro di relazioni personali tra il Casarotti e il Manzoni. Però il Casarotti non dovette rimanere estraneo ad interessarsi di problemi manzoniani; anche se non sempre le loro idee coincidevano, alcuni problemi, come quelli sul Romanticismo e quelli sulla lingua erano loro comuni; ed avevano in comune anche l'interessamento per il Monti, al quale, dobbiamo riconoscerlo, il Casarotti fu più vicino che non al Manzoni. Al riguardo abbiamo la seguente notizia (una delle tante che a proposito del Monti si leggono nel citato epistolario Casarotti-Montanari): « a proposito di Vincenzo, il cav. Monti, che or vive a Monza, dicitur che parli assai volentieri di Religione, che abbia bruciato carte non edificanti, che riceve qualche sacerdote. Scrivo volentieri per la gloria di Dio questa voce che corre, ed amerei di più che si vedesse qualche ritrattazione pubblica di scritti antichi e moderni, e tra gli altri moderni intendo anche "Le nozze di Cadmo", che Ella si sarà accorta da me toccate nell'Alcortesi lettori delle prediche sulla Fede ». ⁽¹⁰⁾

Circa il Monti abbiamo (sempre nell'epistolario cit. Casarotti-Montanari) una informazione su quei famosi versi dettati dal Manzoni in lode del Monti. Scrive il Casarotti: ⁽¹¹⁾ « Questi versi manzoniani ho io poi veduti sotto il ritratto con tutto il nome sotto: Alessandro Manzoni. Salvo che invece di: di Dante il core, e di Virgilio il canto; dice: di Dante il core e del suo Duca il canto: nuova bellezza! Che vuol dire? ». I noti versi del Manzoni furono composti per la morte del Monti nell'ottobre 1828, e furono apposti sotto il ritratto litografato da quello famoso dell'Appiani. Ma cosa voleva dire il Casarotti nel suo commento? Certo la lode era eccessiva. A seguito di nuova domanda di informazione rivoltagli da B. Montanari, il Casarotti rispose: « Appunto di D. Alessandro Manzoni sono quei versi, ma scritti sotto a un ritratto del Monti eseguito con un nuovo metodo litografico, e pubblicato saran dieci giorni. E infatti al Cav. (Monti) un cuor Ghibellino! piuttosto il canto di Virgilio. Ed io per un epigramma fatto per uno, un epigramma farei per tutti e due, e darei al Monti il cuor di Dante con una tonaca del cuore di Proteo, il canto di Virgilio al Pindemonte; al Monti il plauso, e al Pindemonte il pianto ». Lasciamo stare questa « integrazione » casarottiana. Le lettere riportate ci dicono che il Casarotti fu certamente il primo a criticare l'epigramma manzoniano, e la sua critica sembra valida, perché difficilmente si può ammettere che il Monti abbia avuto il

(9) Lettura in data 7-6-1828, in: Lettere di Ipp. Pindemonte a I. Casarotti a cura di Fr. Calandri, cit.

(10) Lettera 15-7-1827.

(11) Lettera 21-3-1829.

cuor di Dante. Ma ci sembra anche di dover dedurre che il Casarotti dovette conoscere una prima stesura dell'epigramma manzoniano, in cui il secondo verso suonava: « di Dante il core e di Virgilio il canto ». Come avvenne il cambiamento? probabilmente per colpa della censura, la quale si intrometteva anche in questioni letterarie e si credeva capace anche di giudicare del valore poetico dei componimenti. E fra i membri della censura austriaca ve ne era uno, chiamato: epigrafista regio, incaricato di esaminare i dettati epigrafici da esporsi in pubblico o da stamparsi. ⁽¹²⁾ Così mi sembra di dover dedurre dal seguito della lettera del Casarotti al Montanari in data 31-1-1829, in cui, subito dopo aver parlato dell'epigramma manzoniano, depreca i rigori e le ingerenze della censura: « Qui nella letteratura è tutta barattiera e peggio, vedi la Biblioteca italiana, ecc. ». Sappiamo quale era il colore di quella Rivista, imposta dal Governo austriaco negli istituti scolastici.

Il Casarotti dunque, per quel poco che ne possiamo ricavare dai documenti citati, non si sentì impedito di sollevare qualche critica contro il Manzoni, nonostante che ne stimasse il merito poetico e letterario, e che stimasse la sua conoscenza una cosa pregevolissima.

Ritornando alla questione sul Romanticismo, il Casarotti già nelle « Lettere di Innocente Natanaeli, scritte ad un suo nipote (Milano 1823) », aveva mosso battaglia contro la soverchia imitazione dei classici e l'uso della mitologia, e aveva augurato all'Italia « una poesia propria », come l'avevano le altre nazioni; ma si rifiutava di adottare i termini « romanticismo e romantico », che giudicava stravaganti, e affermava il suo ossequio agli antichi poeti e alla madre natura. Nella disputa pavese del 1827 combatté il famoso « Sermone sulla Mitologia » pubblicato dal Monti nel 1825, affermando che le divinità pagane erano ormai in contrasto con la fede cristiana, ricchissima anche sotto l'aspetto di abbellimenti in ogni forma poetica. Si mostrava avverso alle romantiche lugubri inglesi, che « ingombravano la fantasia di fosse, di becchini, di cataletti, di morti e di simili giocondità », il che è un po' esagerato; ma si mostrava avverso anche alle svenevolezze effeminate del romanticismo e alla glorificazione soverchia dell'amore, coincidendo in questo, almeno in parte, col Manzoni, perché « contraria alla semplicità della vita insegnataci da Gesù Cristo ».

Il Casarotti voleva banditi gli elementi pagani dall'arte, in quanto anticristiani teologicamente e moralmente; pensiero questo che il Manzoni svilupperà più profondamente, coinvolgendo nella sua condanna anche la storia degli antichi romani, come si consta dalle sue note alla storia del Rollin e altrove. Il punto di partenza però per ambedue era il medesimo; anche il Manzoni affermava in « Sul Ro-

(12) Cfr. fra i tanti esempi quello che capitò all'epigrafe da porsi in ricordo di P. Francesco Croce cns. professore di filosofia in s. Alessandro di Milano, morto l'anno 1834, e gli interventi del Regio epigrafista censore Giov. Labus (ASM.; Studi, p. mod.; 859).

manticismo » (anno 1923) « una letteratura emancipata dalle tradizioni pagane, disobbligandola da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo ».

Altri potrebbe vedere nel pensiero del Casarotti una indecisione o imprecisione di orientamenti e di atteggiamenti circa il romanticismo. La lettura del grosso epistolario inedito col Montanari ci permetterebbe invece di qualificare il suo pensiero in questi termini: condanna non dell'uso ma dell'abuso della mitologia; i nomi: romantico e classico, sono etichette che valgono e dicono poco; bisogna guardare al contenuto del componimento: « Io credo bene, scrive l'8 aprile 1829, che si possano conciliare i romantici coi classici, o, come dicono, i Romanticisti coi Classicisti; non però senza rinunciar del tutto alla mitologia, come vogliono i primi, e più qui che del tutto, come vorrei io »; quella mitologia, s'intende, che serve unicamente come bello poetico, e che nella sua espressione non contrasta con il vero, il bello, e l'utile cristiano. Su questo punto egli si pone in discussione anche con il suo stimatissimo Antonio Cesari, condannandone l'intransigenza: « Anch'egli rinnova il lamento, scrive nella lettera 4 marzo 1828, che fanno i classici (= classicisti) milanesi: distruggete prima di pensare alla sostituzione? A me par querela da nulla. Io intanto distruggo ciò che è irragionevole, deforme, sconcio, ridicolo ecc., troverò cosa ragionevole, acconcia ecc.? ne userò. Non troverolla? farò senza. Meglio è il nulla che il male. Ciò che egli dice del Vecchio Testamento, quando fossimo d'accordo su certi punti, intorno ai quali non dovremmo esser discordi, facilmente quel mirabile, quella *mitologia* sarebbe usabile, benché, io non vorrei star né meno con Giobbe, né con Isaia ecc. in ordine alla *mitologia* ebraica, se non in questo star potesse colla cristiana propriamente, benché certi punti possano essere comuni agli Ebrei e a noi; ché comuni esser non potrebbero simili ornamenti, o altro, ai Greci e a noi? ».

In questo passo la parola « mitologia » riferita alla S. Scrittura degli Ebrei, deve essere intesa come contenuto ed espressione di una letteratura primitiva, aurorale, « omerica », come era intesa allora. Il Casarotti condanna la voglia distruttiva dei romantici, condotta senza criterio di discriminazione, mentre per lui è accettabile qualunque bello o « ornamento » poetico venga dagli Ebrei, o dai Greci o da altrove, purché non sia difforme dal bello e dal vero cristiano. Egli stesso del resto aveva dato saggio di apprezzare la « mitologia » ebraica, quando aveva prodotto i suoi poemetti biblici, ⁽¹³⁾ che riscossero vasta eco di critica benevola; allora però si era sulla scia di quelle traduzioni poetiche della Bibbia, che incominciate con fortuna nel '700, soprattutto con Saverio Mattei, fluiranno poi per gran parte dell'800, e in cui eccelsero buon numero di poeti somaschi. ⁽¹⁴⁾

(13) « Saggio di Poesie bibliche, recate in versi italiani »; Verona 1812; e Verona 1817 - « La Ninive distrutta, di Naumo Elceso, recata in versi italiani », Padova 1799.

(14) Cfr. P. Zambarelli L.: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi », Roma 1921.

Nella sua lettera « Sul romanticismo » a Cesare d'Azeglio (1823) il Manzoni considera il Cristianesimo come punto d'arrivo di tutti i momenti storici dello spirito umano, e quindi anche « nelle idee letterarie »; donde deriva per lui l'indicazione del « vero » in contrapposizione all'edonismo dei pagani; il Casarotti nella lettera all'Antonina, approfondendo un concetto già espresso nelle Lettere di Innoc. Natanaeli, cioè del fine pedagogico della letteratura, qualifica e apprezza il Romanticismo in quanto e solo in quanto « procura per ogni verso di dare gentilezza ai costumi, di promuovere la virtù, di perfezionare l'umanità », perciò « il Cristianesimo deve essere la fonte a cui meglio che ad altro attingere gli argomenti, materia di religione doversi precipuamente por sulla cetra, e le non sacre materie dover essere almanco di storia moderna ». Vi sono indicazioni che largamente potrebbero esser sottoscritte dal Manzoni. Il Casarotti poi finiva col ripudiare i romanzi cavallereschi e d'amore, in quanto glorificazione di un amore sensuale, e condannava perciò anche il Tasso (e qui non si discostava molto dal Manzoni, il quale però aveva ben altri argomenti ancora), il quale per di più aveva fatto uso, secondo lui, a torto di fate e di streghe; e più ancora condannava la descrizione a bei colori delle barbarie e di aver magnificato le Crociate, « impresa che gli storici hanno riconosciuta ingiusta » dice il Casarotti. Tra poco uscirà dall'ambiente letterario manzoniano il poema del Grossi « I Lombardi alla prima Crociata »; il Grossi fece omaggio personalmente di una copia al Casarotti; sarebbe interessante raccogliere i giudizi che confidentemente il Casarotti manifestò più volte scrivendone al Montanari, e il giudizio suo sull'articolo pubblicato dall'Ambrosoli nella Biblioteca italiana sul poema del Grossi; ma l'argomento ci porterebbe lontano. Il Manzoni, potrebbe però rimproverare al Casarotti che, per ritornare al nostro argomento, se pure il romanticismo avesse propugnato, come lui sosteneva, una ricerca dello stravagante e bizzarro solo per opporsi alla vecchia scuola, sarebbe già scomparso; ma il romanticismo, soprattutto italiano, con buona pace del Casarotti, non stava lì, anzi questo per gli italiani era la parte meno appariscente.

7) UNA LETTERA INEDITA DI ALESSANDRO MANZONI.

Leggo in una lettera di Alessandro Manzoni, che non figura nell'epistolario manzoniano, e che sta presso di me, lettera indirizzata a un Padre somasco della Maddalena, questa bella espressione uscita spontaneamente dall'animo del grande lombardo, grande devoto di Maria SS.ma: « *Si degni ricordarsi di me dinnanzi a quella Vergine che fa sue le premure di chi le rende onore* ». Non aveva vergogna A. Manzoni di professarsi devoto della Madonna, in onore della Quale aveva composto l'Inno « Il nome di Maria ».

E' proprietà, e vorrei dire, capacità esclusiva degli uomini grandi, ossia di quelli che hanno un profondo sentire, il sapersi e volersi inchinare davanti alle sublimi grandezze, riconoscerle, rispettarle, ossequiarle. Oggi non si sanno più comprendere queste « umili grandezze », e si crede che l'esser devoto alla Madonna, come lo furono Dante Alighieri e Alessandro Manzoni, sia una superfluità che non entra nel tessuto della pietà e del culto cattolico, almeno marginalmente. Basti vedere il deserto delle nostre chiese durante il mese di maggio, che fino a pochi anni fa era ancora tempo di devozione mariana, soprattutto da parte della gioventù. Ora si cercano vie di alta spiritualità, in cui si cambia, ma non si sostituisce con pari efficacia educativa.

Alessandro Manzoni cantò con fervore e ingenuità la bellezza del culto a Maria SS.; nel suo Inno ritornano in di Lei onore le invocazioni lauretane e le espressioni bibliche:

Salve, o degnata del secondo nome,
o Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
inclita come il sol, terribil come
oste schierata in campo.

Dal culto alla Madonna nacque in Alessandro Manzoni quella magnifica figura di vergine cristiana, che è la Lucia, promessa sposa nel suo immortale romanzo. Proprio a lei convengono i versi dell'Inno al nome di Maria:

La femminetta nel tuo sen regale
la tua spregiata lagrima depone,
e a Te beata, della sua immortale
alma gli affanni espone.

La « femminetta » è Lucia, che nel Castello dell'Innominato, vittima di una violenza a cui non può contrastare con nessuna forza umana, cerca l'aiuto, il rifugio e la salvezza in Maria, come era sempre stata abituata a fare secondo i principi solidi ed efficaci della sua formazione religiosa, e nel silenzio prega, le mani intrecciate con la corona del Rosario: « O Vergine SS., voi a cui mi sono racco-

mandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora gloriosa, e avete fatto tanti miracoli per i poveri tribolati, aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva da mia madre, Madre del Signore! ». In questa preghiera non si sa se più ammirare la esattezza teologica delle invocazioni, o la semplice fidente pietà dell'orante « femminetta »; di colei che nella chiesetta del suo paesello aveva tante volte cantato le lodi del Signore e di Maria. Rileggiamo adagio questa preghiera, e gustiamola (alla fin dei conti ci fa sapere come era capace di pregare il Manzoni che pone questa preghiera sulla bocca del suo personaggio); vi è l'eco delle invocazioni litaniche: consolatrix afflictorum, virgo gloriosissima, virgo dolorosissima, virgo potens, Mater Christi, ecc. « Era un latino che anche la povera Lucia capiva e sapeva tradurre con il fervore della sua pietà ». E quanta santa umanità in questa preghiera! la Madre del Signore deve ricondurre la poveretta alla madre sua. E' tutta la pietà manzoniana ingenua, spontanea, semplice, infantile; è quella pietà con la quale il Manzoni giovanetto si era tante volte inginocchiato davanti al quadro di Maria SS. nel collegio di Lugano, quando si iscrisse, sotto la guida dei PP. Somaschi, alla Congregazione mariana, in quel collegio dove fu educato: era quello il giorno dedicato alla più bella festa in onore della Madonna: 8 dicembre 1796 festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS.

8) MANZONI E' NOSTRO.

Purtroppo della vita e dell'opera di Alessandro Manzoni se n'è fatto, recentemente, un ignobile romanzo. Volendo turificare al mito della « demitizzazione » è stato poco tempo fa pubblicato un grosso, e tristo, volume su di Lui, il cui titolo, per non insudiciarmi, non nomino, e non nomino neppure l'autrice.

Fa pena dover constatare che in questi anni, in cui tanto si acclama alla verità, alla genuinità, alla autenticità, si debba assistere alla profanazione del vero e alla distorsione degli ideali, in nome di ideologie che non hanno diritto di sovvertire non dico il gusto del bello e del vero, ma almeno il senso della delicatezza e del pudore; soprattutto di fronte al Manzoni che di queste due virtù ebbe un culto altissimo. « Miserevoli verità » sono state chiamate da Cesare Angelini, il noto critico e appassionato cultore di Manzoni, quelle propinate in quel tale libro di quella tale autrice. La quale non ha avuto scrupolo di mettere la sua agile penna a scorrere piacevolmente e con tanta facilità sulle pagine altrui (vedi per es. la recens. in: *Idea*, anno XXVIII, n. 8-9, pag. 64; e io ne potrei indicare molte altre di queste e simili scopiazzature), come già è stato fatto rilevare, compiendo appropriazioni indebite; anche inventando fatti, aneddoti, episodi, personaggi (e conseguenti gratuite interpretazioni), che nulla hanno a che fare con l'autentico Manzoni.

Perché non è ricorsa quella scrittrice a frugare genuinamente nei documenti (e ne esistono ancora tanti inediti ed inesplorati), invece di inventare? Donde ha preso la sua fervida fantasia la figura di quel P. Ferdinando, supposto maestro nel collegio di Lugano, che non è mai esistito? Tanto per fare un esempio. Non si tradisce così la verità e la genuinità dei fatti.

Le onoranze che si tributeranno ad Al. Manzoni, nel prossimo anno, centenario della sua nascita, saranno anche una doverosa riparazione al suo nome offeso. E per quanto riguarda noi, una rivendicazione.

A. Manzoni, fu educato nei collegi somaschi di Merate e di Lugano. I Somaschi hanno un debito, che vorrei dire di riconoscenza, verso il loro antico ex alunno. Perché egli dimostrò con la sua conversione quanto fosse stata penetrante la formazione religiosa ricevuta in collegio; perché Egli rese loro ottimi servizi quando con alcune sue dichiarazioni verbali e scritte sostenne la loro causa in certi difficili frangenti degli anni 1847-'48; per il ricordo pieno di venerazione che Egli nutrì per i suoi antichi maestri, che nomina distintamente, anche dopo molti anni, attorno al capo di alcuni dei quali, Egli disse, vedeva splendere una aureola.

Noi del collegio Gallio non possiamo lasciar trascorrere l'anno centenario del Manzoni senza che vi prendiamo parte. I collegi di Merate e di Lugano, i due collegi somaschi frequentati dal Manzoni,

erano per così dire una dipendenza del più grande e più famoso collegio Gallio: gli stessi maestri, lo stesso metodo di studi, gli stessi principii pedagogici, gli stessi orientamenti scolastici, la stessa spiritualità vigea nei tre istituti. A. Manzoni è da ascrivere fra i nostri ex alunni. Auspichiamo che in occasione del centenario possa trovar posto nel nostro collegio un busto o una lapide in suo onore.

La prossima pubblicazione di alcuni studi con documenti inediti, ricavati dall'archivio storico dei PP. Somaschi, farà conoscere tanti punti della biografia manzoniana, e contribuirà ad illustrare certi atteggiamenti del suo pensiero, che è bene che siano resi noti agli studiosi ed amanti del poeta. Del resto lo studio dei documenti e la ricerca negli archivi deve condurre a quella *captatio veritatis* che è il termine ultimo di ogni nostra operosità: non scrivere romanzi di invenzione e di profanazione della verità, né tanto meno sudicerie, come fece quella tale.

Manzoni è nostro, ripetiamo con l'indimenticabile D. Coiazzi: Manzoni è della cristianità, e della educazione cattolica, della scuola cattolica. Manzoni è della scuola somasca, come Benedetto XIV, come D. Guanella, come Mons. Scalabrini, come P. Mazzuchelli apostolo degli Indios, di cui è in corso il processo di beatificazione, come D. Massara il santo prevosto di Varese, come tanti altri bei frutti della scuola cattolica dei collegi somaschi di Como e di Lugano.

Concludo ripetendo le parole di un recente biografo del Manzoni, non certo sospetto di partigianeria in favor nostro; parole che sono l'eco di consimili giudizi già formulati da Gallavresi, da Crispoldi ecc., ossia Italo De Feo « Manzoni e la sua opera »; 1971, pag. 90): « Manzoni si convertì di fatto da deista a cattolico, o meglio si riconvertì, perché i PP. Somaschi gli avevano instillato nei primi anni il senso profondo del cattolicesimo; un senso che mai l'abbandonò interamente, e che per vie nuove lo condusse alla religione a vita ».

Manzoni è nostro.

9) **LETTERE POSTULATORIE PER LA BEATIFICAZIONE DI S. ROBERTO BELLARMINO, DI S. GREGORIO BARBARIGO, E DI S. INNOCENZO XI.**

Si conservano nel nostro archivio di Genova le lettere postulatorie per la beatificazione di alcuni Santi. La prima di quelle che ora intendiamo pubblicare fu inviata dal P. Gen. da Venezia nel marzo 1714, a nome di tutto l'Ordine Somasco, per la beatificazione del Card. Bellarmino. La nostra Congreg., anche prescindendo da altre considerazioni che superano il dato episodico, era legata da riconoscenza verso il Card. Bellarmino per il patrocinio che Egli diede ai nostri Padri durante l'interdetto veneto del 1606 (cfr. Rivista Ordine PP. Somaschi, fasc. 129, a. 1959, pag. 23). Aggiungo che, nel 1753, trattandosi la sua causa di Beatificazione (che si protrasse fino quasi ai nostri giorni) uno dei maggiori suoi sostenitori fu il nostro P. G. Franc. Baldini, consultore della S. Congreg. dei Riti, il quale dando relazione per lettera al suo corrispondente, il Card. Quirini vescovo di Brescia, di un esposto fatto al Papa Benedetto XIV circa l'argomento, scrisse: « Mi è stato significato il singolare piacere che gli (al Papa) toccò l'intendere i sentimenti di V. E.za favorevoli alla causa del Ven. Card. Bellarmino, cardinale dottissimo, e santo, che merita bene, che sia proposto per esemplare agli ecclesiastici della più eminente gerarchia » (lett. 25-8-1753, in epistolario queriniano, Brescia Bibl. queriniana). Perché questo era in sostanza il « voto » del Card. Querini; e ci piacerebbe conoscere il contenuto del « voto » presentato da P. Baldini, della cui estensione egli fa cenno in altra sua lettera; ma certo non dovette essere difforme da quello del suo illustre protettore.

« Beatissime Pater, Sanctum, cum in terris degerit, Venerabilem Dei Servum Robertum Cardinalem Bellarminum iis omnibus habitum qui eius consuetudine usi profundam animi humilitatem in altissimo dignitatis gradu, ardens contemplationis studium inter gravissimas muneris sui curas, numquam intermissam animi corporisque mortificationem inter assiduos legendi ac scribendi labores, eximiam Dei et proximi charitatem, singularem tuendae et proferendae Catholicae Religionis zelum saepius admirati sunt, plurimorum magnorumque virorum testimonio novimus, Beatissime Pater. Sed ut sanctum nos quoque habeamus, quibus non contigit cum eo dudum vita functo versari, vel si nullum extaret aliorum testimonium, efficerent satis clarissima opera, quae ad animarum salutem promovendam, quaeque ad haereses tollendas Venerabilis Dei Servus nobis reliquit. Spirat enim adhuc in illis bonus virtutum odor, quibus Bellarminus floruit, eoque extincto vivit adhuc in eis operibus eadem sanctitas morum, quae suavissimos fructus, fidelium aedificationem, infidelium conversionem in vinea Domini parit, ut, qui virtutum eius testes audiunt, eas pie credant, qui vero sanctissimos eius ingenii fructus

inspiciunt, prope sciant. Ut igitur Catholici omnes, nostrae praecipue Congregationis, cui immeritus praepositus sum, Clerici Regulares alacriores intentioresque incumbant ad ea opera evolvenda, quibus non doctiorem tantum, sed sanctiorem etiam fieri legentem omnes sentimus; humillime ad Sanctitatis Vestrae pedes provolutus, meo, meaeque omnium minimae Congregationis nomine hoc suppliciter oro, ut eminentissimi non terrena dignitate magis, quam celestibus virtutibus viri sanctitatem velit certissimo oraculo comprobare. Dignum id Sanctitate Vestra, Ecclesiam militantem novo hoc exemplo et praesidio munire, amplificare in terris coelestis huius ut pie credimus, civis gloriam, Societatem vero Iesu universam adeo de christiana republica meritam amplissimo hoc favore prosequi. Quamquam enim Societas magnum gloriae fructum ferat, quod oisdem habet ac Ecclesia Catholica inimicos, quodque a Bellarmino oppugnati haeretici eius parentem magnis odiis oppugnant; deberi tamen ipsi hoc solatium videtur, ut ad suscepta cum haeticis bella, eius, cuius maxime causa contracta sunt, ut doctrina instruitur ad pugnam, sic auxilium possit coelitus poscere. Dignetur itaque Sanctitas Vestra his, quae omnium Regularium Ordinum, tot Praesulum, ac Principum votis audeo, iungere, benignissime annuere, quod iterum humillimis precibus simul cum Apostolica benedictione ad pedum oscula demissus imploro.

Venetis ex collegio S. Mariae Salutis Idibus Martii 1714).

Altri documenti riguardano la beatificazione di S. Gregorio Barbarigo e del B. Innocenzo XI.

Circa il primo abbiamo una serie di documenti relativi alla domanda fatta dal Doge di Genova nel 1717. La lettera postulatoria fu stesa dal teologo della repubblica, che tradizionalmente era un padre somasco, e che in quell'anno era il P. G. B. Doria, abate mitrato di S. Matteo. I precedenti diplomatici della petizione sono i seguenti:

a) Lettera del vescovo di Brescia Gian Francesco Barbarigo al Ministro della rep. di Genova, in data 29-3-1717:

« Della benignità di V. S. Ill.ma e delle mediazione dell'Ecc.mo Sig. Benedetto San Giovanni io mi prevaglio così per presentargli i miei rispetti, che per supplicarla di favorire con la pietà un affare che è della maggior gloria del Sig. Dio, guardando al maggior aumento del culto de' suoi Servi. Uno di questi s'è fatto conoscere il Ven. Card. Gregorio Barbarigo vescovo prima di Bergamo poi di Padova mio zio, quale mancò nel fornir del secolo passato, e lasciò tal fama delle sue virtù che la città, capitoli e clero di quelle due chiese subito dopo la di lui morte supplicarono li loro prelati per la istruzione dei processi che andassero promuovere la di lui beatificazione appresso la S. Sede. Esaminati questi e già spediti alla S. Congreg. dei Riti, il Senato veneto sin dall'agosto scorso 1716 ha umiliato la sua postulatione alla Santità di N. S. per l'apertura dei

medesimi, e n'ha riportato decreto favorevole. Da questo si sono fatte pubbliche le attioni e virtù del Ven. Servo di Dio, e s'è trovata materia abbondante per promuovere la di lui beatificazione. Viene questa supplicata non solo dallo stesso veneto senato, ma da tutti i Principi sovrani dell'Italia e da molti vescovi della provincia, quali hanno già scritto le loro lettere postulatorie a S.S.; et io m'avvanzo pregar V. S. Ill.ma che favorisca procurar a questa santa causa l'honore di restar decorata anco di quelle di cotesto Ser.mo Dominio. Favorito d'esse le farò celermente tenere al Procuratore della causa in Roma, et haverò lasciar obbligata la mia famiglia d'un strettissimo debito con V. S. Ill.ma per la parte che haverà hauto la bontà di prendere in un affare il più importante e glorioso della medesima, ciò che ci tiene tutti sempre impegnati nell'attentione di dimostrarceli, qual io con il più divoto rispetto prevengo dirmi di V. S. Ill.ma div.mo obb.mo serv.

Brescia, li 29 marzo 1717 ».

GIO. FRANCO. vesc. di BRESCIA

b) lettera del postulatore del vescovo di Brescia all'ambasciatore della Repubblica di Genova a Roma in data 3 aprile 1717:

« Ill.mo Sig. e Pron col.mo

Le virtù eroiche, nelle quali fiori, mentre visse, il Venerabile, e gran Servo di Dio Gregorio Card. Barbarigo già vescovo di Bergamo, e poi di Padova, e li miracoli seguiti a sua intercessione dopo la di lui felice morte, unitamente colla fama che per tutto divulgata della sua santità, e con la devozione dei popoli verso di esso, sono state ben forte motivo da formarsene da più vescovi giuridicamente li processi, i quali presentati in Roma, deve hora trattarsi d'introdurre la causa della beatificazione di questo gran porporato. Per tal effetto sono necessarie, secondo la disposizione dei decreti apostolici, le istanze reiterate dei Principi, che con lettere loro particolari supplichino il Sommo Pontefice, affinché si degni di commettere la sud. causa alla Sacra Congreg. dei Riti, acciò possa poi procedersi servatis servandis alla predetta beatificazione. E come che molti di essi hanno di già favorito di scrivere simili lettere, così pure si spera, che cotesta Ser.ma Repubblica sarà per unire anch'essa le sue premurose istanze a quelle di tanti altri Principi, e cospirare con esse ad un'opera così pia e religiosa. Io pertanto, che ho avuto l'onore di assistere e patrocinare questa gran causa come procuratore specialmente delegato da Mons. Ill.mo Barbarigo vescovo di Brescia e nipote di detto Ven. Card. e da tutta la sua ecc.ma casa, ho stimato mio debito di ricorrere con questo mio riverente foglio a V. S. Ill.ma, e di supplicarla, come faccio, a volere colle sue vevoli insinuazioni appresso cotesto Ser.mo Governo, riportare dal medesimo il favore delle sue lettere postulatorie dalla Santità di N.S. per l'effetto sud. Mi confido della bontà di V. S. Ill.ma che sarà per promuovere questo affare con tutta l'efficacia possi-

bile da conseguirsene l'intento bramato; potendo io assicurarla in nome dei Sig. miei principali che saranno per professarne particolari obbligazioni; et io intanto mi do l'onore di dedicarle la mia devotissima servitù, e con ogni ossequio mi costituisco per sempre di V. S. Ill.ma.

Roma, 3 aprile (1717).

div.mo obb.mo serv. PIETRO ANT. VIERI ».

c) Estratto della lettera dell'agente di Genova a Roma, in data 11 aprile 1717, al Governo della Repub. di Genova.
« Ser.mi Sigg.

Essendosi in più luoghi fabbricati processi sopra la santità della vita, eroiche virtù, e miracoli del Venerabile Servo di Dio il Card. Gregorio Barbarigo, e presentati in Roma, deve trattarsi di introdurre la beatificazione. Per questo effetto sono necessarie, secondo le disposizioni dei decreti apostolici, le istanze dei Principi, che con lettere particolari supplichino S. Santità di commettere la causa alla S. Congreg. dei Riti, e come che molti principi ne hanno già scritto, così Pietro Antonio Vieri procuratore della causa, mi ha significato di supplicare la Ser.ma Repubblica di voler anch'essa unirvi le sue istanze, avendone egli scritto al magn.co Segretario Ventura.

Roma, 10 aprile 1717

CARLO BERNABO' »

d) A seguito della lettera precedente, si trasmise l'incartamento alla Giunta di giurisdizione, affinché « conosciuto ciò che sia stato praticato altre volte in casi di consimili istanze fatte a S. Santità, faccia minutare la lettera da scriversi al sud. effetto ».

e) Lettera postulatoria a S. Santità stesa dal teologo della Repubblica di Genova P. G. B. Doria c.r.s.

« Sanctissime et Beat.me Pater

Gregorius Cardinalis Barbarigo, eo vitae sanctitate sublimior, quo dignitate, patria, genere, praeclarus, ut inter Beatos colendus, Apostolica Sanctione, recenseatur, nostris hisce litteris, argumenta praestat. Quot, quantisque virtutibus eminenter floruerit, qualem probatae pietatis odorem, in universa Ecclesia effuderit, quibus gratiis a Deo specialiter commendatus exstiterit, nemo est, ex Christiani orbis Principibus, qui ignoret. Haec omnia, pleraque alia excelsae eius sanctimoniae monimenta, quae iamdiu nobis innotuerant, certo apud sacra isthac tribunalia testimonio, confirmata didicimus; superest, ut iis de more comprobatis, de eius Beatificatione agatur, ac a Sanctitatis Vestrae oraculo, divino afflante spiritu, res definiatur. Hocque ipsum, ea, qua par est, sedulitate ad Dei omnipotentis gloriam, ad christianae reipublicae solatium, ad validius oppugnatae Eccle-

sia praesidium, enixe postulamus. Interim sacrorum pedum osculo, una cum animis, obsequia nostra Sanctitati vestrae devincimus.

Dabantur Genuae die vigesima tertia aprilis 1717.
Sanctitatis vestrae dev.mi obs.mi filii Dux ».

Per la causa della beatificazione di Innocenzo XI possediamo due documenti: il primo è la minuta latina stesa dal Teologo della Repubblica P. G. B. Doria, e approvata dalla Giunta, che ordinò che a tenore di quella si scrivesse al Papa; la seconda è il testo della lettera postulatoria in italiano, che fu poi quella spedita.

a) « Sanct.me et Beat.me Pater Eximiam Summi Pontificis Innocentii undecimi sanctitatem, nostra haec respublica ea semper coluit veneratione, et obsequio, ut continuo eius nomen aeternitati et numquam periturae memoriae commendari efflagitaverit; quare certiores redditi quod ad id recepta monumenta in lucem sint proditura, illius temporis plenitudinem devenire autumavimus, qua, et nostra et totius christiani orbis vota impleantur. Haec profecto Sanctitatis Vestrae patrocinium, proprio iure repositum videntur, ut tanti Pontificis merita publico cultui exponere, et de eius sanctitate divino Spiritu illustratam definitionem proferre dignetur. Id enixe, atque ea, qua decet, sollicitudine, rogantes, sacrorum pedum osculum, in devotionis nostrae argumentum exhibemus.

Datum Genuae 29 luglio 1710 ».

b) « Beatissimo Padre.

E' così vivamente impressa nei nostri cuori la memoria delle eroiche virtù et esemplare perfezione del Santo Pontefice Innocenzo XI, come pure delle singolarissime grazie compartite a questa Repubblica dalla sua paterna munificenza, mentre sosteneva, vivendo, il grave peso di S. Chiesa, che troppo mancheremmo a noi stessi, se non unissimo i nostri voti alle brame universali del mondo cattolico, di vedere autenticata dall'oracolo del Vaticano la Santità di Chi l'ha tanto illustrato. Ci presentiamo dunque ancor Noi, non meno per atto di gratitudine, che per la commune contentezza, con supplicare umil.te la vostra Santità a voler promuovere, che le glorie di così gran Servo di Dio, che tanto risplendono in cielo, come piamente si crede, ricevano anche in terra quel plauso maggiore che merita la memoria immortale delle sue ammirabili operazioni, con rendersi esposte alla pubblica venerazione sopra i s. altari. Mentre accertiamo la S.tà V.ra delle immense nostre obbligazioni per questa segnalatissima grazia, profondamente inchinati Le bacciamo i SS.mi piedi ».

P. M. TENTORIO c.r.s.

10) SU E GIU' PER IL COSIA:

- a) Il re dei fiumi di Como; ricordi d'infanzia.
- b) Quale è l'origine del suo nome?
- c) Le malefatte del Cosia.

(« Giovinezze » - Luglio 1967)

L'acqua scorre cheta e vorrebbe essere solenne, se non la mistificasse un po' troppo quel suo cangiar continuo di colore, che per noi ragazzi allora costituiva sempre un mistero. E un mistero era pure per noi l'origine del torrente, che conoscevamo appena per qualche centinaio di metri. Più su oltre i due ponti era limaccioso e profondo (!) e vi erano anche delle isole, ma ci si era arrischiati troppo poche volte per poter dire di conoscerlo bene. Più su ancora, a S. Martino, era troppo bianco per ravvisare in lui lo stesso fiume di quello di giù: sembrava che quello lassù non fosse così bello come il nostro, perché il nostro aveva tanti, tanti bei colori; ma in prevalenza era scuro, di un bleu molto carico che non ci lasciava vedere il fondo, e allora lo si esplorava timidamente con il piede, giù giù ci si affondava fino al ginocchio, e coraggioso era colui che si arrischiava a passarlo a guado fino all'altra sponda. Ma il ricordo del fiume è collegato a quello del prato: ora non c'è più! Hanno voluto fare il fiume più educato, più raccolto, hanno voluto imprigionarlo, e i nuovi bambini non hanno più il prato! Ah sventura! E mettiamo senz'altro questa sottrazione fra i fatti più recenti che si riferiscono alla storia del Cosia. Poiché anch'egli ha una storia, come tutte le cose importanti di questo mondo. Chi ci pensava allora alla storia del Cosia? Ci sembrava che Domenedio ce lo avesse messo lì il giorno prima che noi si nascesse per farcelo trovare bell'e pronto per il nostro divertimento; invece era già vecchio fin d'allora: ne aveva già viste tante di cose, tante tante! Aveva assistito alla storia di Como, e ancora un po' indietro. Sicuro, perché noi possiamo dire che prima ancora che Como ci fosse, il Cosia c'era. Frase solenne, che starebbe bene in un componimento di epiche gesta.

La pianura di Como è un po' anche un dono del Cosia. Il fondo del piano fatto di terreno alluvionale ci attesta che per lungo volgere di secoli il Cosia discendendo dai monti vicini ha pazientemente formato, come tutti i fiumi, la sede per la mia città. I detriti costrinsero l'acqua a ritirarsi, e nel medesimo il Cosia si scavava un tratto di corso più lungo. E quando il terreno fu preparato, i Galli che avevano già fabbricato la loro città al di là del Baradello tra Breccia e Albate, cominciarono a costituire qualche capanna di pescatori anche al di qua del Baradello proprio sulla riva del lago, caso mai alzandole sulle palafitte per non essere sommersi dagli straripamenti. Poi vennero i Romani 2200 anni fa: conquistarono la città gallica, e si trasportarono più a nord lungo ambedue i fianchi del Baradello, e subito, data la favorevole posizione del luogo, via

naturale per l'entrata nelle Alpi, vi costruirono un formidabile accampamento sulla riva destra del Cosia, tra il fiume e il lago. La Como odierna è nient'altro che l'antico accampamento militare romano. Ecco il perché: i Romani, quando conquistavano una regione, ponevano acuartieramenti militari per le loro legioni nelle regioni più importanti strategicamente, e più opportuno per la difesa. Il piano di Como rispondeva egregiamente a queste due condizioni, onde i Romani si preoccuparono più di questo centro, come ci attesta la storia, che non di altri minori per tenere soggiogata la Lombardia recentemente conquistata.

Era una posizione strategica, perché apriva la via alle Alpi e si poteva impedire l'irrompere dei Reti dal nord, terribile popolazione trincerata fra i monti della Svizzera, che non venne soggiogata se non 200 anni dopo la conquista di Como. Con una flottiglia messa sul lago i Romani potevano raggiungere facilmente la Valtellina, abitata dalla funestissima popolazione dei Venonetes, tenendoli come imprigionati nella loro valle. La via del lago poi poteva sempre costituire un'ottima via di ritirata in caso di necessità, e per essa andare a sfociare nella valle di Lecco per la quale potevano raggiungere la pianura padana. Ma in modo particolare, soprattutto nei primi tempi della conquista, ottimo era il trinceramento della legione romana nella piana di Como da parte di mezzogiorno, sempre considerato il potenziale bellico di quei tempi. Una triplice difesa infatti li rendeva immuni e si potrebbe dire che rendeva impossibile un'azione vittoriosa da parte di tribù rivoltose che venissero dal sud. Prima di tutto v'era la cerchia dei monti del Baradello a S. Fermo, presidiati da distaccamenti legionari, che potevano dall'alto di essi vigilare qualsiasi movimento che si svolgesse nella pianura che conduce da Milano a Varese: eventuali nemici certo avrebbero trovato assai difficoltoso superare la cerchia dei monti e piombare sull'accampamento romano forzando la stretta gola di Camerlata. V'era poi il Cosia che circondava tutto l'accampamento, e il superarlo non era certo cosa facile: v'erano poi le mura stesse dell'accampamento. Ma per non dilungarmi ad illustrare certi aspetti militari della posizione di Como, ritornerò a rilevare l'importanza che dovette avere più di 2000 anni fa il nostro Cosia, nelle prossime puntate.

(« Giovinezze » - Novembre 1967)

Qual'è l'origine del suo nome? Si perde nella notte dei tempi. Probabilmente si deve collegare il suo nome a quello di Como stessa, come sembra indicare l'identità della sua radice: ma non siamo neppure sicuri dell'origine e del significato del nome stesso di Como. I Romani comunque ve lo trovarono già: essi non fecero che latinizzare il nome indigeno della città gallica, e la città che sorse conser-

vando le linee del tipico accampamento romano si chiamò Nuova Como (Novum Comum) per distinguerla dalla Como preromana. Alcuni vorrebbero dare al nome un'origine greca, e allora suonerebbe « villaggio ». E' certo che vi furono nella regione comense colonie di greci, portatevi dai Romani stessi per presidiare la località dopo una incursione disastrosa compiuta su Como dai Reti delle Alpi. Ma Como e il suo nome esistevano già prima della venuta di questi pochi greci, i quali piuttosto si sparpagliarono su per il lago dando origine a villaggi di preta denominazione greca, come Corenno, Dorio, Lenno, Nesso, Gera, Domaso.

Quando poco dopo con la conquista della regione al di là delle Alpi, la Lombardia e Como divennero una parte dell'Italia romana l'accampamento originario di Como cedette il posto ad una città fiorentina, che conservò però il tracciato dell'antico acuartieramento della legione, caratterizzato dalle vie tagliate nettamente a perpendicolare e a forma quadrata, che conserverà poi sempre. Allora anche il Cosia perdette la sua funzione strategica.

Il nome allora del Cosia deve essere indigeno preromano, come Como. I Romani latinizzarono anche questo, ma non sappiamo come; però, a mio giudizio, fondandomi su alcuni principi della glottologia e supposta sempre l'aderenza del suo nome a quello di Como, gli antichi romani devono forse averlo pronunciato Consia o Cunsia. Nel latino medioevale ci è attestata la forma « Coxia ».

Scorse per molti secoli solingo, fuori della città, in mezzo al verde dei prati, fra campagne e vigne: meta di gite e luogo di sollievo.

Lungo esso si costruirono man mano monasteri di solitari in gran numero, fuori della città, ma nel medesimo tempo assai vicini per le necessarie esigenze della vita: prima di tutti il monastero delle Sante Liberata e Faustina, costruito nel 542 al di qua del Cosia, cioè verso la città, accanto ad una roggia. Vi edificarono una torretta, e da essa e dalle stanze abitate dalle pie vergini sorse il primo nucleo del monastero che fu detto poi di S. Margherita, nome che ancora oggi è ricordato nella toponomastica cittadina.

Il Cosia scorreva nei dintorni della città aperta e libero in mezzo a piani coltivati. Non era costretto da nessuna barriera né fabbricata dall'uomo né naturale, e così ebbe modo qualche volta di compiere delle birichinate non troppo piacevoli. Sono celebri le sue invasioni nei campi, ossia straripamenti. Per intendere il perché di questi straripamenti, bisogna considerare che il Cosia è un fiume a regime torrentizio, ossia che aumenta facilmente la portata delle sue acque in caso di nubifragi data la poca capienza del suo letto e la poca lunghezza del suo corso. Inoltre il livello della città nei tempi andati era di molto inferiore a quello attuale; la città romana per esempio giaceva a tre metri più in basso del piano su cui sorge la città attuale. Per questo anche le acque del lago facilmente inondavano la città fino ai sobborghi di S. Margherita. Sentiamo dagli storici comaschi il racconto di uno di questi disastri. Ecco come il

Somasco P. Tatti, vissuto nel 1600, nella vita di S. Giovanni da Meda, pagg. 108-109, ci racconta la inondazione del Cosia avvenuta il 14 ottobre 1607: « Fra gli allagamenti del Cosia sarà sempre memorabile a tutta la posterità quello che occorre l'anno 1607 alli 14 ottobre. Parlano di lui diverse scritture capitate alle nostre mani, dalle quali noi raccoglieremo facilmente il successo. Erano più giorni che corrucciato il cielo aveva coperto la faccia del sole con una scura e densa nuvolaglia. Presagi con questa il diluvio formidabile che poco tempo dopo seguì; perché cominciando a piovere dirottamente in ogni parte, gonfiò di maniera il torrente che sormontò ben presto le mura del suo recinto, e con furia inaspettata si rovesciò a danni dei monasteri di S. Chiara e S. Margherita, dentro i quali si fece largo, et occupò tutte le stanze sopra la terra con estremo terrore ed evidente pericolo di queste buone religiose.

Soggiacque alle medesime calamità il Collegio Gallio, contro il quale ultimamente si scaricò; perché atterrate le mura della vigna, riempì questa di litta, di sabbia, di pietre d'ogni sorta. Dalla vigna si inoltrò nei due cortili e nella Chiesa con equal rabbia e rumore, et in ogni luogo lasciò stampato orme compassionevoli del suo furore. La chiesa restò non solo allagata, ma tutta piena di litta e seminata a sacche malamente la difformarono. Stava sotto l'altar maggiore l'arca di marmo depositaria del corpo di S. Giovanni che si sollevava da terra l'altezza di un braccio (60 cent.). Arrivò l'acqua non solo all'arca ma copri anche la medesima, ch'era alta nove oncie (54 cent.) e la pietra stessa dell'altare (46 cent.) più alta dell'arca...Di questa inondazione, come di accidente raro ed insolito, fu lasciata a noi nostri la seguente rimembranza in un marmo sopra la parte del primo cortile e dice così:

*Citra omnium aetatis nostrae
memoriam Cosia repentino
erupit impetu, hasque aedes
ad rubram usque metam
indice notatam aqua et luto
replevit anno Domini MDCVII
die XIV octobris*

Il che in lingua italiana significa: « Il Cosia, cosa non mai successa a memoria di tutti quelli dell'età nostra, uscì dal suo letto con repentino impeto e riempì d'acqua e di fango questo edificio fino alla meta indicata con una striscia rossa, l'anno del Signore 1607, il giorno 14 ottobre ». Fin qui il Tatti. Di questa inondazione parla pure il cronista Ballerini, testimonio di veduta, a pag. 72: « In quei giorni crescendo per una subita inondazione di acqua « il torrente Cosia molestò gravemente il monastero di S. Chiara, la chiesa et vigna del Collegio Gallio, col vicino borgo detto di Porta Sala della città di Como, con notevole danno degli abitatori ». Francesco Rusca ne stampò subito una relazione speciale in latino che porta il titolo,

che noi traduciamo in italiano, di: « orrenda inondazione, deplorabili disgrazie e gravissimi danni recati alle campagne di Como, ai sobborghi, chiese e monasteri dal Cosia e dagli altri torrenti che prorompono nel Lario ». Il diarista Dionisio Parravicino asserisce che secondo il comune parere questa inondazione portò un danno superiore a 48 mila scudi, uguali a lire 240 mila dell'anteguerra. ⁽¹⁾

Le malefatte del Cosia del 1607 furono davvero una cosa strepitosa; quindi i contemporanei ne furono molto impressionati. E i danni furono abbastanza tangibili. Questo non è proprio un punto glorioso per la storia del Cosia! Ma sentiamo in particolare riguardo ai danni che cosa ci racconta il P. Tatti riferendosi al Collegio Gallio: « fu il danneggiamento e la ruina così del collegio, come della vigna, di grandissima considerazione e spesa; ma pure col tempo ci si riparò in qualche parte. Ne sentiamo ancora (circa 50 anni dopo!) un piccolo pregiudizio nel prato e nell'orto, che già pieni d'arena sono stati condannati ad una grande aridità. La chiesa tuttavia di Rondineto (ossia quella vecchia del Collegio Gallio) che s'alzò a dismisura per la strana quantità della materia, di cui la colmò il torrente, restò così malconcia e ridotta a stato sì miserabile che niuno v'applicò mai l'animo a rimetterla allo stato primiero. La spesa, se si fosse risoluto di portare altrove la gran massa di sabbia e delle pietre sarebbe stata e intollerabile e inutile, perché la chiesa dava molti segni della sua decrepità, onde parevano gittate diligenze e fatiche, che si fossero fatte per restaurarla. Si determinò dunque dopo molti anni di profanarla ed ergere in altro sito nuova chiesa per uso del collegio ». L'antica chiesa del collegio sorgeva, e sorge ancora adesso, con la facciata rivolta verso il Cosia, nella parte del Collegio che sta a destra del cortile di ingresso: si capisce quindi come era facile che fosse inondata dalle acque del Cosia; e inoltre, come si può vedere ancora adesso, era a un livello inferiore di qualche metro al piano stradale dell'attuale via Barelli. Tutto il personale direttivo e amministrativo del Collegio fu per vari mesi in faccende per riparare quanto era possibile ai danni dell'inondazione: fabbri ferrai, muratori, falegnami vi lavorarono parecchio tempo per riassetare il funzionamento, e troviamo un lungo elenco di spese che l'amministrazione dovette affrontare in tale circostanza: si pensi che perfino la biancheria fu dovuta rifare, e il mobilio del refettorio fu tutto sconquassato; il che vuol dire che guardaroba e refettorio diventarono per un po' di tempo dominio delle acque. La somma totale della spesa in un primo tempo per le riparazioni fu di 683 lire, cifra allora rilevante! Lo stesso che avvenne nel Collegio Gallio, deve essere

(1) Il 31-X-1608 dai Decurioni della città di Como furono emessi in Consiglio tre ordini: a) rifare il muro abbattuto dal Cosia l'anno precedente intorno a Rondineto. b) Procedere all'abbassamento (evacuazione) del letto del torrente. c) Ottenere l'autorizzazione per far tutto questo dal Pretore Luogotenente (in nome della burocrazia e della sudditanza) (cfr.: ASC.: Ordinat. Decur. vol. 21, pag. 53).

avvenuto anche negli altri monasteri, soprattutto in quelli di S. Chiara e S. Margherita. Il materiale trasportato dal torrente in piena servì a rialzare naturalmente e forzatamente il terreno, sia da una parte che dall'altra del Cosia, il quale si trovò da se stesso un po' più incatenato; e per questo ancora oggi scavando un poco si può trovare il fondale dei nostri terreni composto per lo più di materiale alluvionale.

Ma il rialzamento del terreno sulle due sponde del Cosia non fu sufficiente ancora a impedirgli altre birichinate di simil genere della precedente.

Non si erano ancora fatte le prime e più urgenti riparazioni per l'inondazione del 14 ottobre 1607, che, al dire del Ballerini, testimonia di veduta, «alli 20 del mese di ottobre (dell'anno 1610) crebbe il torrente Cosia in modo tale che si dilatarono le acque dalle radici del monte denominato San Giovanni (attuale stazione ferroviaria) sino al monastero delle monache di S. Lorenzo (vicino a S. Vitale); e fu tanta l'inondazione che dannificò tutti li poderi de' comaschi dal luogo detto Rienza (a S. Martino) sino al lago, con incredibile ruina di Porta Torre, di Porta Sala e di alcuni luoghi sacri». Il che vuol dire che tutta la zona pianeggiante attorno alle mura della città restò completamente sommersa dalle acque. Sappiamo che in questa inondazione il Collegio Gallio ebbe a soffrire non poco, specialmente «andò ruinato tutto il ripostiglio de le vittuaglie» con quel che c'era dentro.

Ma non è ancora finita la cronaca delle birichinate del Cosia, il quale sembra che per tutto il 1600 e 1700 non si sia stancato di ripetutamente molestare i buoni comaschi. Ricordiamo solamente fra le più straordinarie le piene degli anni 1646 e 1648; nel 1667 a Porta Torre abbattè cento braccia del muro di cinta della città. Riprese poi le sue malefatte il Cosia nel 1673 e nel 1676, nel 1677 e nel 1681. Questa ultima inondazione (12 aprile 1681) fu molto disastrosa, tanto da mettere in pericolo la stabilità stessa del Collegio Gallio, il quale era «di forte, se pur antica, struttura, tanto che si pensò ad una ricostruzione che durò circa 30 anni, comportando la spesa di lire 45 249. Ma già prima si erano cominciati grandiosi lavori di riattamento, soprattutto dopo le devastazioni del Cosia del 1673, a cui si aggiunse la piena del lago. Sappiamo che in tale anno le autorità cittadine posero mano «a vari disegni di costruzioni e riattamenti nella città, uno però più vano dell'altro, per salvaguardarla da ulteriori disastri». Per un po' di tempo sembra che il Cosia sia stato tranquillo, relativamente; ma una inondazione di eccezionale potenza si rinnovò circa un secolo dopo, e precisamente il 17 agosto 1765, che così troviamo descritto nel libro degli Atti del Collegio Gallio: «il torrente Cosia stranamente ingrossato per le continue dirottissime piogge, avendo rovesciata parte del muro laterale al letto suo e parte della cinta esteriore del monastero di S. Margherita e susseguentemente gran porzione del divisorio, tra la vigna del monastero medesimo e quello di codesto collegio a con-

siderevole altezza portando le torbide acque sue alle quali si apprestò lo scarico per nuova ruina fatta per la forza di esse nella cinta di essa vigna guardante la piazza della chiesa nostra verso la porta Sala. Si tien per fermo che le riparazioni del considerevole danno sofferto in tale circostanza da questo collegio si faranno ecc.». Si noti che da pochi anni era stata fabbricata la nuova chiesa del collegio, che ancora oggi esiste, quella che guarda il Viale Varese; quindi il Cosia nel 1765, attraversando tutto il luogo del collegio Gallio, era andata a finire sulla parte opposta.⁽²⁾ Ma sappiamo che nel sec. XVIII altre inondazioni il Cosia aveva già fatte nel 1725, 1726, 1737, 1752, 1761,⁽³⁾ recando sempre danni non indifferenti.

Si cominciò allora a pensare a renderlo innocuo con lo... sbandirlo dalla città; e fu in un primo tempo accarezzato il progetto formulato nel 1761 dall'ingegnere Generale Spallart di deviare il corso del torrente fuori della città nelle campagne. Ma l'anno seguente tale progetto fu abbandonato, perché non pareva promettere i vantaggi che si richiedevano, e invece si cominciarono a costruire argini e si misero in opera tre chiuse, l'una alla Rienza, l'altra ai Tre Mulini e una terza sul fiume Aperto, che sbocca nel Cosia poco prima di S. Bartolomeo, spendendovi la somma di ben L. 67.516. Ma abbiamo visto che non per questo le inondazioni cessarono. Tanto è vero che si progettaron ancora altri provvedimenti in seguito. Nel 1788, per suggerimento di Cesare Beccaria venuto l'anno prima a Como per concertare i rimedi alla disoccupazione degli operai, si eseguì l'abbassamento della foce del Cosia con lo scavo della ghiaia, rovesciata sul Pra' Pasquée, lavori che durarono fino al 1792, e che ebbero l'ottimo effetto di distruggere il saliceto o rondinetto tra porta Sala, Pra' Pasquée e il lago. Ma ci voleva tanto a capire che una potente e lunga arginatura, collegata al complesso edilizio della città, avrebbe trattenuto finalmente il Cosia nei suoi confini? Eppure questo avvenne solo nel 1820 alzandosi di un paio di metri circa un terapieno lungo le sponde del torrente; e fu allora che sorsero le vie laterali ad esso, fra cui la lunghissima via Barelli, la quale non è in origine se non l'argine di destra del Cosia.

Ultimo fra i lavori che riguardano il Cosia, è il fatto storico, ossia la sua copertura, Si iniziò nell'inverno, del 1931, e al settembre del 1933 si era già ultimato il lavoro in una prima parte, ottenen-

(2) Relazione dei disastri causati nel 1761 e 1765, con particolare riguardo al coll. Gallio, si hanno nell'esposto dei Decurioni al Duca di Modena (ASC.: Epist. magn. Comm., vol. 39, pag. 3 v., in data 18-VIII-1765); e nel suggerimento dato il giorno successivo all'Ambasciatore o Oratore di Como presso il Governo di Milano, cioè di collocare le truppe di stanza in Como nei conventi dei Religiosi. (ibi pag. 4 r.).

(3) Si veda la lettura dei Decurioni al Plenipotenziario Firmian, con cui domandano l'interessamento dell'Imperatrice M. Teresa: si descrivono i danni passati del Cosia, si prevedono i futuri, si lamenta che la città «fedelissima» non ha risorse sufficienti per attuare i progetti fatti dagli ingegneri (ASC.: Epist. Cons. Comi, vol. 38, pag. 316, in data 25-VIII-1761).

dosi con la contemporanea copertura del fiume. Aperto un grandioso piazzale, che è insieme una magnifica zona di traffico e di passeggio. Si proseguì in seguito la copertura su larghi tratti del torrente, compendosi così una delle opere pubbliche destinate a recare un profondo mutamento al volto di Como e un immenso miglioramento alla sua viabilità e alle condizioni sue igieniche e estetiche: ma in compenso, i bambini del rione non hanno più il prato ove sanamente divertirsi.

11) CURIOSITA' COMENSI: FONTS GEMMULA

La città di Como fu celebrata fin dai tempi antichi per la ricchezza delle sue acque. Non bisogna per intanto che il nostro pensiero si porti a vedere il *Cosia, il re dei fiumi di Como*, quale ci si presenta al giorno d'oggi nella vasta policromia dei suoi... vivaci colori, per il quale fatto potrebbe avere a protettore la divinità marina di Proteo. Intendo parlare di quelle belle e fresche acque che scaturivano in polle e sorgenti nei dintorni e nell'interno della città, dono dei monti che la circondano. Il poeta Benedetto Giovio se ne sentì tanto ispirato, che non giudicò indegno della sua fama innalzare alle Ninfe Comacine un canto, che forma un leggiadro poemetto latino. Nel secolo scorso Maurizio Monti per la prima volta tradusse in bei versi italiani il poemetto Gioviano, aggiungendovi alcune note illustrative.

Per prima e sommaria informazione indichiamo qui l'elenco delle fonti comacine e delle Ninfe che vi presiedevano: 1) *Copiola*, o fonte di S. Lazzaro, prendeva le acque del Baradello, e pullulava nei pressi dell'antico ospedale di S. Lazzaro, vicino a S. Rocco; 2) *Ombrosa*, o fonte di S. Marta; 3) *Avventina*, o fonte di S. Giovanni in monte, in località ove sorge la stazione centrale; 4) *Gemmula*, o fonte di S. Margherita; 5) *Sparga*, o fonte di S. Giovanni in Pedemonte, che discendeva dal monte Croce e pullulava nel chiostro di S. Giovanni; 6) *Vivarina*, o fonte del Peregrini in Borgovico; 7) *Silace*, o fonte di S. Maria in Borgovico; 8) *Prema*, o fonte di S. Agostino che scaturiva nel chiostro di S. Agostino; 9) *Sorga*, o fonte del Lanterio nei pressi del Valduce; 10) *Lacustra*, o fonte di S. Giuliano; 11) *Nerina*, o fonte di S. Lorenzo non molto lontana da S. Vitale; 12) *Pluvilla*, o fonte di S. Croce o Valdosia, cioè Valduce; 13) *Fontanella*, o fonte di S. Eusebio, chiamato comunemente il Fontanile; 14) *Driade*, affluente della Sparga.

Ecco i nomi, sorti in differenti età, con cui il popolo ha voluto battezzare le caratteristiche fonti naturali della sua città fin dai tempi antichissimi, e che furono consacrati dalla poesia. Non mi dilungo per ora in un'ampia trattazione sulle fonti in generale perché mi preme venire a trattare di quella fonte che più mi sta a cuore.

Gemmula o fonte di S. Margherita. Prende il nome dal convento accanto a cui fino a poco tempo fa passava il suo torrentello. Ma nasceva molto lontano. Fra le « rongie » di Como era una di quelle che aveva corso più lungo, e perciò per antonomasia dal popolo comasco era chiamata la « Rongia ». Quando sia nato il fonte, non lo si sa, ma si sa che fu scoperto dal Cesareano nel principio del secolo XV, quando questo celebre architetto milanese si trovava in Como intento a tradurre e ad illustrare Vitruvio. Il Giovio senz'altro nel suo poemetto attribuisce a lui la scoperta della *Gemmula* (Reperit hunc olim et digito monstravit aperto Caesareanas manus = Il dotto architetto fu lui che primo discoverse il fonte; e incontante a noi schietto mostrollo).

Ce lo immaginiamo noi il colto architetto che va aggirandosi studioso con occhio sagace, fuori delle mura di Como, ove « il Cosia è più deserto » (allora lo era) dalle parti di S. Martino, rivolgendo nella mente il testo latino di Vitruvio appreso a memoria per la lunga applicazione su di esso, in cerca di frescura e di riposo! Ed ecco che a lato della chiesa di S. Martino degli Umiliati sulla destra del Cosia, a ridosso di una piccola collina, tutta nascosta tra le piante, volta verso Oriente (« in faccia al sol che mattutino appare ») scopre la fresca polla:

pullula il fonte tra feraci zolle
tacitamente, e lo nasconde il verde
dell'erbe intreccio.

Sgorga tacitamente la fresca vena quasi timorosa di turbare il solenne silenzio verde del ferace piano; non è una sola polla, ma parecchie, quasi novella fonte del Clitunno, larghe e copiose: l'acqua sussulta venendo alla luce, e sembra quasi un fiore della terra sorto ad ingemmare la cornice della città; forse da qui il nome che primo gli fu dato: Gemmula, quasi piccola gemma. Le acque delle varie polle riunitesi assieme, spinte più dalla propria portata che non dalla ripidità del terreno, terse e cristalline si riuniscono a formare un tacito rivo

... parte rapido
col piè d'argento di si chiara vena
che vince l'adamante e la marina
ambra e le gemme trasparenti e il puro
cristallo d'Alabanda, e che quel che il verno
forma su l'Alpi e brilla agli occhi industri
del montanar che con periglio il cerca.

Così lo cantò Giovio, che ancora lo poté contemplare nella sua argentea fresca bellezza: più terso del diamante, più bianco di neve alpina, più limpide che non purissima gemma.

Il ruscelletto che si formava dalla fonte della Gemmula scorreva accanto al monastero di S. Martino, ove i frati Umiliati attendevano al lavoro della lana; ed è prevedibile che dalla « rongia » traessero nei loro laboratori un canaletto di acqua adatta per la loro industria. Il ruscelletto discendeva per i piani che circondavano la città a mezzogiorno, e passando per la contrada di S. Bartolomeo, con lungo giro che l'avvolgeva attorno alle sue mura, fino a scorrere parallelo al Cosia nella regione prativa di S. Margherita; qui passava accanto al monastero omonimo, e poco più oltre accanto al monastero di S. Maria di Loreto, anch'esso degli Umiliati, portando il suo contributo alla lavorazione della lana, come già in S. Martino, fino a perdersi nelle paludi di Pra' Pasquée, dopo essere passato raccolto e velato nel suo silente viaggio tra i canneti del Rondineto (Porta Sala).

Ma l'epoca del suo splendore tramontò. Soppressi i frati Umiliati verso la fine del secolo XVI, non poté più offrire l'apporto delle

sue acque alla loro industrie manifattura, e perdette il meritato onore della sua bellezza. Prima aveva anche una sua virtù: calmava la sete non solo, ma i medici giudicavano le sue acque efficacemente terapeutiche contro « i cocenti morbi e l'arse febbri » e versavano la sua acqua « a piene tazze » sul corpo dei febbricitanti. Anzi non era neppure necessario il contatto fisico della sua frescura per allontanare le febbri: bastava... sognarlo e si era guariti! Lo dice il Giovio stesso che ne fece personalmente l'esperimento; sentiamolo:

Oh quante volte a me parve nel sonno
in mezzo al vampo di bollente febbre
gittarmi all'onda del giulivo fonte
e berne a piena gola! E da quel punto
lice pur dirlo, che mi stette innanzi
della fonte l'immagine e della Ninfa,
che addita al loco, tiene il fonte in cura
alzaimi ingagliardii, sano divenni.

Rimedio efficace, istantaneo: sognare la Gemmula, (o la Ninfa?), ossia sognare la « rongia », e si è bell'e guariti: o bella semplicità dei nostri padri antichi! Per non dire altre proprietà che chiameremo ultraterapeutiche, che aveva la medesima Gemmula: ce lo espone il Giovio;

chi beve l'acqua della Gemmula
non di venen si asperge
che ti trafigga co' sui chiodi il ventre;

ecco quindi eliminata ogni forma di gastralogia. Ma più gradito è quest'altro effetto: colui che ne beve (o almeno ne beveva), facendosi furbo tre volte al giorno (in sull'aurora... in sul meriggio e quando il sol tramonta), come si farebbe se avesse davanti una coppa di latte appena punto (« come suolsi il latte tepido ancor ») si sente riempir l'animo di entusiasmo, di allegrezza, di gioia, di vita, e vince la malinconia:

chè utile fia nell'avvivarti il caldo
natio del petto e ricacciare in bando
l'umor bilioso che vi prende albergo.

Insomma, almeno a quei tempi... felici, la Gemmula (= la Rongia), era l'Elisir della vita. Montecatini e Abano e altri simili ignobili luoghi del giorno d'oggi sono nulla in confronto della Gemmula; e ben stolto è colui (lo dice il Giovio) che va altrove cercando rimedi.

non curando
quali tesori il suo terren gli doni.

Ma anche per la Gemmula venne il tramonto, e perdette tutte le sue più sublimi virtù sedative e curative, col progredire della civiltà e della industrializzazione. La sua fonte fu man mano circondata di case e di fabbriche, le quali versando le loro fogne nel ruscello, gli tolsero la sua natia limpidezza. A crescere l'indecote strazio

della sua acqua ci vennero bettolièri e beccai a mettervi trippe e budelle. Chi poteva sentirsi invitato a berne ancora? Poi nel secolo XVIII i « confettori » ossia i conciatori di pelli del borgo di P. Torre ci vennero a bagnare le pelli. Nella così detta « Stretta dei Villa » tra il borgo di P. Torre e quella dei Villa, la località era appunto chiamata « Coriario », perché ivi si conciavano le pelli, e v'era infatti una « stretta dei confettori ». Nel secolo XVIII, attenendosi a regolare le molte acque che passavano pei dintorni di Como, si pensò ad incanalare anche la « rongia », che ormai aveva perduto, o di cui si era dimenticato il fatidico nome di Gemmula, e la cui Ninfa ormai fuggita per non assistere allo scempio del suo letto.

Così a poco a poco la Gemmula scomparve, assomigliata ad una delle fognature della città, e solo appariva in località di S. Margherita a muovere il mulino, che solitamente nei documenti era chiamato il « Molino di S. Margherita ». Cosa ne direbbe il Giovio e il Cesareano?

12) VARIAZIONI SUL DIALETTO COMASCO

E' naturale, che essendo stato per secoli il popolo educato alla scuola della Chiesa e abituato a frequentare le funzioni liturgiche, abbia tratto da questo ambiente, in un modo più o meno conscio, certe forme di parlare, delle quali alcune poterono passare anche in proverbio. E' naturale, perché quantunque il popolo non capisse niente di quelle espressioni liturgiche, e anzi fraintendesse molte locuzioni, gli sembrava che l'uso che ne faceva potesse esprimere meglio il suo pensiero, soprattutto quando si trattava di cose importanti o credute tali; e così facendo conferiva maggiore autorità al proprio parlare.

Noi possiamo rintracciare queste locuzioni vive ancora in parte sulla bocca del popolo, ed entrate a formare una componente del proprio dialetto; altre che sono andate, o stanno andando in disuso, come gran parte del patrimonio dialettale, valgono come testimonianza storica; perché anche nei modi di dire si riflette la vita del parlante nei suoi usi e costumi, e si può riconoscere la strada per cui giunsero a lui le idee e le informazioni. Le fonti per questa parziale ricerca sono i testi sacri più in uso, ossia quelli che più frequentemente la liturgia e le cerimonie della Chiesa faceva risuonare alle orecchie del nostro popolo; è naturale che riscontreremo storpiature di pronuncia dei testi latini, o adattamenti in volgare secondo una interpretazione o traduzione fatta ad orecchio, coll'aiuto qualche volta di quelle assonanze o consonanze che sono sempre state una delizia del parlare popolare. Qualche volta l'espressione latina è diventata perfettamente italiana, e la parola che ne è venuta fuori non ha nulla che le faccia rifiutare il diritto di cittadinanza nel Vocabolario della Crusca; ma il tono e il significato è perfettamente dialettale: per es. « *divozioni* » (usato solamente al plurale) cioè « *i devoziun* » che sono, le preghiere del mattino e della sera che ogni buon cristiano si premurava di recitare, secondo il facsimile che c'era nel libretto del Catechismo ossia della Dottrinetta: « *regordat de di i devoziun* », ci dicevano i maggiori; così usa il termine il Manzoni (cap. VII): « Le donne... tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire *le devozioni* della sera »; e Renzo (cap. XVII), quella tal mattina dopo la fuga da Milano, svegliatosi nella capanna in riva all'Adda, « disse... *le devozioni* della mattina ».

Ora che sappiamo che il nostro buon popolo era solito recitare le « *devozioni* » quotidiane, vediamo qualcuna di quelle preghiere liturgiche che si recitavano in certe, allora frequenti, solennità, in modo particolare partecipando alle processioni (dette a quei tempi: *funzioni* = *funziun*), o in seno alle Confraternite, le quali erano molto numerose e molto accreditate e attive. Ecco le litanie dei Santi, che prestavano al linguaggio popolare alcune espressioni. L'oste della Luna piena, mentre si reca a fare la sua brava denuncia al Capitano

di Giustizia (cap. XV) sul conto di Renzo, che si era rifiutato di dirgli nome e cognome, riflette tra sè: « Che m'importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolomeo? ». Sono i nomi dei due Apostoli invocati di seguito nelle litanie dei Santi, e che più degli altri sono rimasti nella mente del popolo per la rima. Sembra che il Manzoni abbia voluto sottolineare questo aspetto popolare non solo facendo parlare, come era conveniente, alla dialettale (« cosa m'importa a me ») il buon oste, ma facendogli anche pronunciare la doppia *m* di Bartolommeo; perché l'oste era capace di leggere e di scrivere, e così aveva visto che stava scritto sui libri, quelli di allora.

Ma c'è ancora un'altra bella curiosità da osservare. Nel testo odierno delle litanie dei Santi a un certo punto si legge: « a morte perpetua, libera nos, Domine »; testi antichi hanno: « a mala morte... ». L'aggettivo *mala*, qui e in altre espressioni, è diventato il sostantivo corrispondente, e ci ha dato il comunissimo « *ma de la mort* » = « *Mal della morte* », forse per riflesso con l'altra espressione: « *ma de muri* = *mal da morire* ». La troviamo quella espressione in testi medioevali, vicini al nostro territorio, come nella città di S. Petronio, in un testo del sec. XIII (Leggenda de vita S. Petroni, III, 13): « Ello s'amalò dal mal de la morte ».

Però le preghiere più comuni porgevano più facilmente al popolo vivaci modi espressivi; « *sem semper al sicut erat* », per dire che non si è ancora concluso nulla; il significato era reso facilmente intelligibile anche perché tutti sapevano che subito dopo veniva « in principio ».

Il Rheinfelder registra anche la voce « *sucutera* », e così l'ho sentita pronunciare anch'io.

Imparavano a leggere sul libretto della dottrina cristiana, che incominciava con la figura del segno della Croce (qualche volta era detto, per questo, « liber crucis ») e portava l'emblema dei nomi di Gesù e di Maria (anche nei protocolli dei notai lo si usava allora), e vi era scritto il latino: « *Iesus Maria* »; da qui la facile esclamazione *Iesummaria*, detta anche un po' storpiata nella prima parte; e la disse anche don Abbondio (Fermo e Lucia, I, 11) spaventato dal gesto minaccioso di Renzo.

Non era una bestemmia, ma un'invocazione, che io ho sentito che la nostra buona gente pronunciava ancora in un momento di sgomento. Le bestemmie erano altre; il Manzoni le adombra quando usa un certo verbo (cap. XII): « chi si meravigliava, chi *sacrava*, chi rideva », è detto della folla che faceva il tumulto di Milano; l'espressione è popolare, plateale, consona all'ambiente e ai protagonisti, e ricorda una tipica forma di... giaculatoria lombarda, lasciataci dai francesi: « *sacré nom de Dieu* », che corrotta ha dato luogo al *sacranun*,⁽¹⁾ che oramai però sulla bocca degli utenti non ha più sapore

(1) O, come scrive il Porta, « *sacranon* » (2° sonett all'abba Giavan).

di bestemmia, anche perché non ne sanno né avvertono il suono primitivo.

Ma spaziando in più spirabil aere, ditorniamo ad esaminare certi imprestiti catechistici rimasti nel parlar nostro quotidiano; come per es. « *bota e risposta* » derivato dal fatto che la dottrinetta era imparata secondo il metodo dell'Interrogatorio, detto anche metodo catechistico; il ragazzino nelle scuole della Dottrina cristiana doveva imparare a memoria le risposte ed essere pronto a recitare la formula appena gli veniva posta la domanda, la bota. Il metodo si estese anche all'insegnamento delle altre materie scolastiche, come per es. la grammatica, e durò, almeno, fino al tempo in cui il Manzoni andava a scuola. A questo uso si ricollega anche la espressione: « *rispund a tun* = *rispondere a tono* », indice dell'uso di recitare la risposta in forma cantilenata, in coro, all'unisono, con tutta la scolaresca.

Mi ha sempre fatto meraviglia la frase detta da Renzo a don Abbondio nel diverbio iniziale, e ben due volte: « posso aver *fallato* », invece del più semplice: « posso aver sbagliato »;⁽²⁾ quel « *fallato* » mi sembrava troppo letterario, lezioso, ricercato, non adatto sulla bocca di Renzo illetterato; invece ho trovato che Renzo non faceva altro che usare l'espressione che stava scritta nel catechismo, nel punto in cui si esortava il cristiano a far l'esame di coscienza su ciò in cui potesse « aver fallato ». Renzo si confessava, magari da un padre capuccino,, e non da un oste (cap. XIV).

Ancora un altro piccolo rilievo. Tutti ricordiamo la celebre frase di P. Cristoforo che addita a Renzo don Rodrigo ridotto agli estremi nel Lazzaretto: « Può essere castigo, può essere misericordia ». Va bene che Renzo era abituato a sentir discorsi cristiani, e non era estraneo alla fraseologia usata nella sacra predicazione. Ciò non toglie che la frase pronunciata da P. Cristoforo abbia un profondo significato teologico, non facilmente accessibile a menti inesperte di istruzione religiosa, la quale invece non mancava a Renzo, il quale al sentire quella frase di P. Cristoforo non poteva non sentirsi ripresentare davanti agli occhi il frontespizio del catechismo milanese, ossia lo « Interrogatorio » del 1569, edito per cura di S. Carlo, in cui è disegnata la crocefissione di N. Signore: nel mezzo Cristo in croce, e sopra la parola: Redenzione; ai lati i due ladroni, e sopra quello di destra (statue me in parte dextra) la parola: misericordia; sopra quello di sinistra: giustizia, che è il castigo, secondo il testo del Vangelo: *nos dignam factis poenam recipimus*.

Oltre l'istruzione catechistica, la S. Messa porge con le sue preghiere liturgiche un abbondante fonte di locuzioni popolari. Il famoso « *latinorum* » ripete le sue origini dalle conclusioni delle preghiere e oremus, recitate o cantate dal sacerdote in un latino che il

(2) Era ancora usato nel secolo scorso, forse con una accezione quasi esclusivamente sacrale, come può apparire dal Porta: « *Ghe domandi perdon, confessi el fall* » (in: Lament del Marchion ecc., p. 3°).

popolo non capiva più, e di cui rimaneva nell'orecchio dei fedeli solo la finale: « *saecula saeculorum* »: come ci dimostra ancora Renzo, che pur assisteva con attenzione alle funzioni liturgiche, quando inventa quel « *baros trapolorum* », che forse voleva dire, visto il contesto: i baloss che intrappolano il prossimo. ⁽³⁾ Mentre deriva dall'inizio della lettura del testo evangelico il famoso « busillis » = « in die-bus illis », che era conosciuto anche da Ferrer: « aqui està el busillis » (cap. XIII).

Incominciano dal « lavabo », ⁽⁴⁾ a cui i sacerdoti si purificavano le mani prima di indossare i paramenti e incominciare la celebrazione, e che stava in un canto o nei pressi della sagrestia, detto così perché alle volte portava inciso il versetto del salmo: « *Lavabo inter innocentes manus meas* ». Nel rito ambrosiano non si recitava questo salmo, come nel rito romano, alla lavanda delle mani durante la messa; quindi dobbiamo intendere che il titolo di « *lavabo* » è venuto a quell'oggetto proprio per il fatto della prima parola « *lavabo* » che vi si vedeva scritta; passò poi a significare anche oggetto consimile, magari dotato di qualche preziosità, che si teneva in casa. Uguale trasposizione riscontriamo nel termine « *asperges* », ossia l'oggetto di cui si serve il sacerdote per benedire i fedeli con l'acqua santa all'inizio delle messe cantate della domenica: allora, il sacerdote pronunciava le parole del versetto del salmo « *Asperges me Domine...* ».

La Messa, sempre secondo il rito ambrosiano, terminava col saluto del sacerdote ai fedeli: « *Ite in pace* », che risuona spesso anche sulla bocca di P. Cristoforo: « *Andate in pace* », e che presso il popolo può aver acquistato un significato di congedo sbrigativo, o di liberazione, come per es. « *mandare in pace* ». Questa formula il fedele se la sentiva dire alla fine della Confessione nel congedo del sacerdote: *Vade in pace* = *va in pace*; che si capiva molto bene anche dai non latinisti, e poteva essere molto facilmente riespresso in volgare.

Benedetto latino nei parlari volgari: Si cantava nella messa da tutto il popolo a voce spiegata il Credo. Una locuzione di esso attraverso la fantasia popolare, animata dalla suggestione della ripetizione, come un'eco: « *visibilium omnium et invisibilium* », donde la locuzione: « *andare in visibilio* », derivata dal secondo termine, in cui l'*in* negativo è inteso come preposizione; la locuzione significa: estasi, o cosa impossibile a descriversi, inimmaginabile. ⁽⁵⁾ La conosce an-

(3) Fu molto usato nei canti goliardici e fece parte del latino macaronico, di cui è quasi un contrassegno (cfr.: Paccagnelli Ivano: *Mescidanza e macaronismo* - in: *Gior. Stor. lett. ital.*, 1973, fasc. 470, pag. 375: « *ad laudem et vituperium artis gulariae quae viget et regnat ubique gentium per infinita pocula poculorum* », dove senti l'eco ambrosiana).

(4) E' ricordato due volte dal Rheinfelder (o. c., pag. 190 e 303).

(5) Nel Porta la locuzione è sempre usata nel senso di: andare in estasi, essere portato fuori dai sensi, per la molta gioia e soddisfazione, o per vanagloria: « *de fa andà in broeda, in gloria, in vesibilli* » (El Romanticismo), dove si noti l'accostamento: gloria-vesibilli.

che l'oste della Luna piena, quando dichiara al Capitano di Giustizia che ha ancora in casa una quantità indescrivibile di gente e di avventori (cap. XV): « un *visibilio* ». Non poteva essere più esplicito ed espressivo. E' questo uno dei casi in cui il latino liturgico diventa filosofare linguistico, data non solamente l'autorità, ma anche l'uso che il popolo ne fa secondo i suoi bisogni di interpretare con efficacia di parola la suggestione del momento psicologico. E' questa una delle forze che sollecitano continuamente l'innovazione linguistica, e la sua evoluzione: una cosa dice il parlante o il testo, e un'altra, consimile o del tutto diversa, intende chi ascolta, e la diffonde secondo la propria interpretazione. Il Rheinfelder (« *Kultsprache und Profansprache in den Romanischen Läden*; Firenze 1933) parla di folklore religioso, traendo spunti dal latino del culto o della liturgia, in un senso molto ampio, riferendosi però soprattutto ad ambiente non nostro; è naturale che questo fenomeno si sia verificato in ogni regione cristiana.

Un altro bellissimo esempio di storpiatura grammaticale lo troviamo ancora nel Credo. Io mi ricordo di essermi sentito dire dai miei maggiori, quando ne combinavo di tutti i colori (per modo di dire), che ne facevo « *d'ogni fata* »; ma la frase andava bene, ed era usata nei riguardi di chi era un po' più cattivello di me. Io riconosco in questa espressione il « *omnia facta (sunt)* » del Credo; si noti come il dialetto ha mantenuto, senza saperlo, e non è l'unico caso, il bellissimo neutro.

Possiamo continuare a raccogliere ingenuamente qualche altro fiore in questo prato di vita e di sentimento popolare; come per es. quando si dice a un ragazzino che non è troppo pulito: « *ta set un pilat* », con evidente allusione a un certo personaggio che aveva bisogno... di lavarsi le mani: vi si può sentire anche un influsso o contaminazione di: pillacchere; ad ogni modo fa rima con « *cruat* », di infelicissima memoria lombarda.

Se entriamo nella vita e nei costumi del popolo, possiamo riconoscere locuzioni derivate per così dire dall'anno liturgico: « *lung com'è la fam* », o « *lung com'è la quaresima* », che ci ricorda l'appetito coltivato in quei tempi per tutta la durata della Quaresima, che non finiva più. Nel catechismo lombardo il ragazzino doveva imparare, fra le altre cose di osservanza di vita cristiana, la disciplina della penitenza quaresimale, e doveva sapere quali erano i giorni « *de oli* »; oh, beati ricordi, quanto si vedeva e si sentiva passare per la strada il venditore ambulante annunciante la sua merce: « *oli e asé* », cioè quelli in cui si potevano condire gli alimenti solo con olio, « avvertendo che per la consuetudine del milanese et altri luoghi si permette il mangiar uova et latticini nei giorni del digiuno, ma non però la queresima » (Interr. del 1589).

E' così i buoni lariani si abituavano alla mortificazione, la quale lasciò visibili tracce nel nostro sermone: bisognava farli piccoli i pezzettini di pane = un *busel de pan* = *bucella panis*, che ricorda

il verso del salmo: *mittit cristallum suam sicut bucellas*, e il detto di Giobbe: *si comedi bucellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea*; e bisognava ad uno ad uno « *cumpensái* » (= « compensare », bellissimo calco latino), il pane, alimento soprattutto per i poveri, che lo mettevano grattugiato in scodelle di brodo o di qualche cosa di simile, quando era diventato troppo duro da potersi mangiare impunemente, e facevano il « *pantrid* = *panis tritus* ». Mi ricordo che ancora mio padre, (bisogna raccogliere queste reliquie del sermone patrio, prima che vadano del tutto dimenticate), il quale parlava un purissimo dialetto, quello dei borghi tendenti verso la campagna, e a lui disceso, come il sangue da magnanimi lombi, attraverso una lunga serie di generazioni genuinamente comasche, usava un'espressione: « l'è ura de *comedi* = *hora est de comedere* ». Credo che questo latinissimo verbo fosse caratteristicamente usato nel significato, almeno originariamente, di « mangiare poveramente, o di quaresima (si *manducavi bucellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea*); gli Statuti di Como (Miglio: il mito del Lario, XLIV, che riporta solo una parte dell'espressione) vietavano ai fornai di fare *buzellas panis de comedere retondas sine alis seu grugniis* (vulgo: *grugnitt*) » ma di farle invece *longas cum duobus grugniis*. Si imparava sul catechismo l'osservanza del riposo festivo, e i giorni della settimana erano divisi in giorni festivi (l'elenco era molto lungo, a quei tempi), e i « *di d' lau* = *dies de labore* », quelli in cui si poteva lavorare. In un antico testo medioevale dell'Italia settentrionale è detto « *laurent* » colui che attende alle fatiche quotidiane.

Mi pare giusto ricollegare a queste nozioni il bellissimo stilema dialettale, (abbl. assoluto).

opra finida = *opera finita* » (lo si può pronunciare anche con l'aferesi, e ne viene: *'prafinida*), che era usato con tono alquanto enfatico, quando si intendeva arrivare alla conclusione di una lunga esposizione.

Di chiara derivazione liturgica è la locuzione « *dia ne lib(e)ra* » = che il Signore ce ne scampi, anch'essa proveniente dalle preghiere aggiunge alle Litanie dei Santi « *libera nos Dominus* ». L'inversione della costruzione è suggerita dall'uso dell'espressione nelle formule esorcistiche e deprecative « *liberet te Deus* », dove si può notare anche che al posto di *Dominus* c'è *Deus*.

Nel libro della Genesi (I, 1°) si legge che i due astri maggiori preposti dal Creatore al giorno e alla notte sono detti « *luminaria magna* ». Già nel Ritmo cassinese del sec. XIII (lin. 7) è detto: « *luminaria facio* », (sembra un rifacimento di su il: qui *iocularia facit*, di Orazio, Sat. I. I); fatto sta che la denominazione volgare « *luminaria* » che sta ad indicare la bella illuminazione del paese in festa non si discosta molto, o è proprio questa, presa dalla S. Scrittura, detto con tono di facezia e originata nelle canoniche e nelle sacrestie. Si legga questo documento riguardante il territorio di Treviglio (Santagiuliana: Storia di Treviglio; 1965, pag. 70, n. 14) « *volo ea habere*

at presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea... »; e nel testamento del vescovo Gualperto di Como (Cantù: o.c. I, 144): « *per remedium et mercedem atque luminariam animae meae* ». Come il « *mirabilia* » nella espressione: « ha fatto *mirabilia* ». Si noti, uso molto antico e molto diffuso del passaggio dal neutro plurale al nominativo femm. singolare, cosa notissima. (6) Un altro esempio, per stare nel nostro linguaggio di sagrestia, è quello della voce « *cuntinenza* », che non indica quella bella virtù di cui dovrebbero essere dotati tutti gli ecclesiastici, ma invece quel velo sacro che con termine proprio è detto « *velo omerale* », in quanto si pone sulle spalle del sacerdote quando deve trasportare l'Eucarestia. La quale, o i quali, cioè altri oggetti sacri, erano una volta conservati in luogo privilegiato in un velo protettore = continente, e le cose contenute erano « *continentia* », e dal contenuto il termine passò al contenente, storpiandosi un po' nella pronuncia sulla bocca di inesperti sagrestani e chierichetti.

Tanto per stare ancora dentro la sagrestia, mi ricordo di avere visto una volta in una sagrestia un braciere (non esistevano ancora forme moderne di riscaldamento) per scaldare le mani dei bisognosi; su cui v'era scritta un'iscrizione di antica data: « *ante faciem frigoris eius quis sustinebit?* ». Ciascuno intuisce l'uso faceto che si era fatto del verso del salmo, cose possibili in ambienti di canoniche. Ma il bello è che qualcuno traduceva: « anzi, al fa frec », e intravedeva il testo delle parole « *faciem frigoris* », ossia, per lui: *facit frigus* = fa freddo. Il verbo « fare », sia genuino, sia abusivamente letto nei testi, è sempre servito magnificamente per tutte le salse.

Vogliamo, ancora ricordare una traduzione strampalata da sagrestia? Ecco il testo della: *Salve, Regina* « *in hac lacrimarum valle* » che diventa nientemeno che: « *lacrimar non vale* »).

Quantunque l'esempio citato possa sembrare troppo dotto, non lo sono certamente tanti altri contesti e modi di dire presi dal latino liturgico: per es. le espressioni in cui la preparazione *in* con l'accusativo o abbl., frequenti nella *Vulgata* e nei *Salmi*, al posto di complementi o avverbi, è diventata di uso comune: per es. « *in vano* (in *vanum laboraverunt qui aedificant eam*); *in finem* (in *finem dilexit eos*); *in abbondanza* (in *abundantia virtutis tuae*), che nel V.I. latino si trovano sei volte, e che da lettori o ascoltatori sprovveduti non poteva essere inteso che come corrispondente di: *abunde*.

Possiamo considerare anche il caso della preposizione « *subtus* », che in volgare suona *sunt*, che entra a formare un tutt'uno, quasi un solo fonema, in certe locuzioni idiomatiche derivate dal latino chiesastico, al quale si deve ascrivere anche quello delle leggi canoniche: es. « *suttera* = sotto terra », e « *sut-tsela* = sotto-ascella », ove si osservi la mancanza dell'articolo, e quindi risulta locuzione diversa che se si dicesse: *sut'al let* = sotto il letto. Riguardo alla espressione « *suttsela* » posso ricordare l'espressione della legge che puniva le

(6) Si può esaminare anche la parola « *incumbenza* ».

donne litigiose: « Si femina convincatur esse litigiosa et maledica, alligabitur fune *subtus ascellas* et ter in aquam proicitur »: una bella pucciatina nell'acqua, magari gelida, del fiume vicino le faceva passare la voglia di sparlare del prossimo. Anche al giorno d'oggi, dire che si prende uno sut-tsela, significa: non farne troppo conto. Non si deve però ascrivere all'uso indicato della preposizione *in* la locuzione tanto frequente « *cusa t'a ghet in co* = cosa hai in testa », che si potrebbe ricondurre alla frase dell'Apocalisse: *Habet in capite*.

Le preposizioni, che tanta parte hanno avuto nello svolgimento delle lingue romanze, giocavano facilmente dei brutti scherzi agli orecchianti; come è il caso di « *per aria* » su cui certamente ha influito il « *per aera* » di 2 Macc. 5, 2: e noi li vediamo gli Apostoli che guardano Gesù che ascende ai cieli, con la testa volta in su, o per dirla popolarmente « col naso per aria ». Qui ci dobbiamo certamente riferire alle Sacre Rappresentazioni medioevali, uno dei cui temi era quello del Dominus ascendit per la celebrazione della festa della « *Scensa* », venuto fuori per aferesi di « *ascensa* » termine usato in tutto il medioevo: « *Ascensa Domini* in libro Sacramentorum S. Gregorii », e in un vecchio penitenziale: a Pascha Domini usque in Albas, et in ascensa Domini », come ci informa il Du Cange.

Qui si collega forse anche il detto: « *l'é sparì in un Domino* »: gli Apostoli con le mani levate e la testa volta in su, seguono con lo sguardo Gesù che sale (naturalmente era sollevato mediante un sistema di carrucole) fino a quando sparisce dietro un tendaggio in funzione di nuvola; ed esclamano: Dominus ascendit: Domine, Domine. La sparizione era poi così improvvisa, per fare effetto, che non si faceva neppure a tempo a dire: Domine.

Un'altra espressione per significare la improvvisità è la seguente: « *l'a nanca fa a temp a di Amen* ». Ci vuol poco a dire Amen, ma la morte gli è capitata addosso così improvvisa che ecc. Secondo il rito ambrosiano, adottato adesso anche dal rito romano, il sacerdote porgeva l'Eucarestia al fedele dicendo: Corpus Christi, e questi rispondeva: Amen.

Non sono lontano dal credere che anche la voce « *subisso; subissare* » si debba collegare a una forma di pronuncia storpiata del versetto del salmo: « *abissus abissum invocat* », deve l'allitterazione, data dalla ripetizione del termine, indusse ad un accorciamento facile delle lettere. Del resto il significato di « *subissare* » è quello di: sprofondare, travolgere negli abissi.

Possiamo raccogliere, o semplicemente indicare, alcune storpiature del latino liturgico. Ecco per es. « *indulgenza* » che significa: poca voglia di fare; certo quando si usa un po' troppo di « *indulgenza* » nei riguardi dei figlioli, invece di correggerli, quando è il caso, in virga ferrea, si favorisce in loro l'indolenza; questa parola deriva propria da « *Indulgentia* » ecco la spia, indicatami dal Rheinfelder (o.c.: « *de la semana sancta que dicunt indulencias* », pag. 338); questo latino bisogna prenderlo così come è. E bisogna prenderlo così

come è, anche quando la notissima frase del latino ecclesiastico: « *In nomine Domini* » diventa, o divenne, sulla bocca del popolo: « *in num del dom* »: il duomo di Como, e anche quello delle altre città, era una cosa molto importante, spettacolare, e ben meritava che venisse chiamato in causa a suffragare la forza della nostra impetrazione, o a garantire della verità delle nostre asserzioni.

Al rispetto, e alle frasi rispettose, si alternano quelle divenute poco rispettose; alle prime appartiene il detto: « *vera cuma 'l Vangeli* », che non ha bisogno né di traduzioni né di spiegazioni; e vi si potrebbe catalogare anche il detto: « *rumpum la gloria* = rompermi la gloria », quantunque questo modo di dire sia poi degenerato dal suo primitivo significato. Appartiene a questa categoria anche la espressione: « *l'a minga di verbo* », derivata dalla frase che diceva il sacerdote presentando al fedele l'Eucarestia « *sed tantum dic verbo* »: il valore dell'imperativo non è stato più sentito, o forse non mai capito, dando luogo invece all'infinito dialettale che suonava tanto simile all'imperativo latino.

Così pure possiamo risentire l'eco della terminologia liturgica nelle frasi: « *benedett'om* » e consimili; nell'espressione: « *uomo di talento* » (Pr. Sp. Cap. XXIV) con facile richiamo alla parabola evangelica dei talenti (Rheinf. o.c., pag. 245). Di origine forse più recente è l'uso del termine « *repulisti* » per significare lo sgombero di tutto ciò che è inutile, derivato del versetto del salmo che si recitava all'inizio della messa « *quare me repulisti* » (cfr. Rheinf. o.c., pag. 279): o l'uso del termine « *Babilonia* » per significare una baraonda confusoria al sommo (« *l'è una babilonia* », e così è usato diverse volte anche nei « *Promessi Sposi* » (Cap. XXV, XIV). Certo gli antichi nostri popolani non potevano essere venuti a conoscenza di quella famosa città d'oriente, se non sentendone parlare in chiesa. Blando è il termine, in tono di esclamazione, « *diamine* » (Pr. Sp. Cap. XV) che risulta da una contaminazione fra « *diavolo* » e « *domine* », e che certamente fu introdotto per deviare l'uso di qualche parolaccia non molto conveniente all'indirizzo del nome del Signore (correggo in parte quello che dice il Rheinf. o. c. pag. 223).

Una malignità, di provenienza corale o canonica, sta all'origine del termine « *tafanari* » per indicare il piedestallo della schiena. Chi l'avrebbe mai immaginato che il solenne rito del cantare l'ufficio in coro, avrebbe potuto dar luogo a questa canzonatura. Si legge infatti: « *surgant (canonici) de sedendo et eant ad antiphonarium* » = si alzino da sedere e vadano al libro dell'antifone », il quale era un librone più grosso di un messale, che stava in mezzo al coro, poggiato e aperto su un colossale leggione, intorno al quale dovevano radunarsi i canonici cantores per il canto dell'antifone. Non occorrono altre spiegazioni.⁽⁷⁾

Ma più curiosa ancora è l'origine della parola « *bigioeugia* »,

(7) Il termine è molto usato dal Porta (cfr.: *Dodes sonitt all'abaa Giavan*).

che non saprei come scrivere; il Rheinf. (o. c., pag. 318) ricorda che nel Delfinato era chiamata « danabisodia » una personificazione della « précieuse ridicule » il termine, venuto fuori evidentemente dalla frase del Pater noster: da nobis hodie, fu abbreviato in « bisodia »; credo che il termine lombardo « bigioeugia » sia la pronuncia locale del termine francese; o che almeno ambedue abbiano la stessa origine.

I personaggi dell'Antico Testamento sono pure una fonte di nostre espressioni dialettali. Scrive il Cantù (Storia della città e diocesi di Como, I, 53) descrivendo le sculture sulle porte laterali del duomo di Como: « Degna è pure di osservazione la rozza scultura di Daniele nel lago dei leoni ed Abacucco portatovi dall'Angelo ». Il popolo, fine e satirico osservatore, poté essere impressionato di questa « rozza » scultura, come meravigliato dell'altra, che chiamò: la porta della rana. Il fatto della Bibbia era raccontato nelle scuole della dottrina cristiana, e il lato più curioso era rappresentato dalla parte che vi sostiene il povero profeta Abacuc. Il suo atteggiamento, in fatti e in parole, diede luogo al nostro simpatico termine: « bacuch » (altrove il medesimo è rappresentato e chiamato lo: zuccone), e quindi il verbo « imbacuccare ».

Così pure il verbo « rebecà », che si collega alla figura della moglie di Giacobbe e alla sua capacità di... interloquire; questa è almeno la tesi di Rheinf. (o. c., pag. 233).

Ed ora una nota che sa di qualche erudizione. E' noto che la parola « mestiere » deriva da: ministerium; la quale si è confusa con misterium; per cui « misteria » diventò eguale a « ministeria ». Si consideri la prima frase del preconcio pasquale: « Exsultent misteria coelorum », ossia i « ministeria » dei cieli, che sono gli Angeli, che « ministrant Deo ». Ora abbiamo in dialetto la frase: « l'è un gran mesté », per significare che è un grosso problema, che ci fa pensare, e che forse ci preoccupa; qui il significato della parola « mesté » tende più verso il « misterioso », che non verso l'impegno della fatica quotidiana. Mi sembra di vedere l'impronta di questo significato nell'atteggiamento del console del paesello di Lucia, quella mattina dopo la notte degli imbrogli; egli non sapeva che spiegazione darsi degli avvenimenti e soprattutto quale decisione prendere (cap. VIII), e gli vien data, per modo di dire, la soluzione mediante una certa visita intimidatoria, quella medesima mattina, quando « stando nel suo campo, col mento in una mano e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata... », non erano certo i misteri della notte di Natale, meditati dai pastori sulle alture di Betlemme; il povero console, prima dell'ingiunzione avuta dai bravi di don Rodrigo, rifletteva tra sé, forse dicendo « l'è un gran mesté », e tanto più può ripetere questa frase dopo la non gradita visita dei predetti bravi.

Prendo ancora dal Cantù (o.c.: I, 327): « Potrebbero ancora por-

tarsi a quell'età (sec. XIV) i balli dei morti che trovansi nell'ospedale di S. Lazzaro, a mancina della strada vecchia della Camerlata »; ma ve n'erano anche a S. Orsola, a S. Salvatore, e in altri luoghi della diocesi, e non solo nel comasco; celebri quelli di Venzona nel Friuli. Comunque c'erano anche a Como (di quelli di S. Lazzaro, e della impressione che destarono nei secoli passati parlerò in un altro articolo, sulla base di documenti in mio possesso), e non facevano certo un bel vedere; ancora meno bello quando alla pittura si aggiungeva qualche macabra rappresentazione « dal vivo », mettendo in piedi, sostenuto da filo di ferro, lo scheletro di qualche morto; io stesso ne ho venduti in un paese non molto lontano da Como; erano questi bei tipi chiamati eufemisticamente: « mort in pé » e tale attributo veniva convenientemente concesso a chi nella vita mostrava tanta energia da non differenziarsi molto da quei cotali, e a quegli altri, che svenevoli e falsamente complimentosi, facevano il « cascamoto ».

Come appendice, vorrei aggiungere una riflessione su due termini dialettali la cui origine mi sembra risalire a voci ecclesiastiche. Questa volta si tratta di greco. Le vie per l'impostazione della questione possono essere diverse. Comunemente si ripete l'etimologia di « befana » da: Epifania; sarebbe meglio precisare che « befana » deriva dall'aoristo epefáne, in cui l'aumento è caduto per facile aferesi; nella liturgia greca, dell'Italia meridionale e dell'Esarcato, si cantava ripetutamente il detto di S. Paolo « apparuit gratia Salvatoris »; ossia in greco: epefáne.

Il secondo termine è « martul », il cui significato non ha bisogno di spiegazione. Per me deriva da amartolós = martulus, anche qui con facile aferesi; il peccatore (v. amartáno) secondo l'ingenuo pensiero del popolo è uno: stupido, un incosciente, che non sa quello che fa. La parola è nell'Ave Maria, testo greco.

Così pure mi pare che il sonoro « slepa » debba ridursi ad « alapa », parola già greca, ma che si leggeva nel racconto della Passione evangelica. Naturalmente anche qui bisogna rifarci alle scene delle Sacre Rappresentazioni; la Passione era uno dei temi più frequenti; quando si giungeva al « dederunt ei alapas » si sentivano risuonare schiaffi non solamente metafisici.

Anche il termine « Padreterno », che è tanto semplice, ci riconduce alla realtà visiva di quelle Sacre Rappresentazioni; vi era uno, come ci informa il Mazzoni, che era caratterizzato per un suo solenne portamento a sostenere la figura maestosa, ieratica, solenne del Padreterno; la quale poi passò in costruito per significare uno che assume atteggiamenti da Padreterno.

13) COLLEGIO GALLIO: PERENNITA' DI UNA NOBILE TRADIZIONE.

Sotto il regime napoleonico, e poi sotto il regime austriaco nei primi decenni del sec. XIX si ebbero molte e importanti riforme nel campo scolastico, che rimasero decisive per l'impostazione successiva dell'istruzione e continuarono a ispirare le riforme attuate dai governi dell'Italia redenta.

Fino a Napoleone l'istruzione della gioventù era prevalentemente affidata alla Chiesa, che la attuava in modo particolare attraverso gli Ordini religiosi sorti per questo scopo negli anni della Riforma Cattolica. Dalle loro scuole uscirono tutti quegli uomini che gloriificarono le scienze e le lettere per vari secoli; all'ambiente e allo spirito ecclesiastico si deve la grande riforma attuata alla fine del sec. XVIII per la istruzione elementare obbligatoria ed estesa gratuitamente a tutte le classi sociali, che si realizzò mediante l'istituzione delle Scuole normali, organizzate dai Somaschi P. Soave Francesco, P. Rozzi Francesco, P. De Filippis Giacomo, P. Pagani Giacomo nelle città di Lombardia.

Al sopraggiungere delle nuove idee riformatrici e nella necessità di mettere in pratica secondo nuovi sistemi la pubblica istruzione nella Repubblica italiana prima, e poi nel Regno d'Italia di napoleonica memoria, non si ebbero disponibili, per gran parte, che sacerdoti dei vari Ordini regolari, e anche del clero diocesano, che erano gli unici elementi dotati di spirito di apostolato e della necessaria esperienza nel campo scolastico e pedagogico. Anche quando nel 1810 furono soppressi gli Ordini religiosi, gli istituti scolastici da loro diretti continuarono a funzionare, anche per volere del Governo: ex Somaschi dirigevano e insegnavano in collegi già dei Barnabiti e degli Scolopi, e viceversa, mantenendo costantemente fede alla loro vocazione.

Nella nuova sistemazione delle scuole ordinata da Napoleone furono fondati i Licei convitti, i Ginnasi, dipartimentali e comunali, riorganizzate le scuole elementari, e queste imposte a tutti i Comuni. Anche, e soprattutto, le Università furono oggetto delle cure riformatrici. Legame di unione tra la « scuola secondaria » e le Università furono i Licei, che ebbero un ben codificato sistema di studi, con forte incremento del ramo scientifico; e tra questi Licei ne furono creati tre, chiamati Licei imperiali, per tutto il Regno, che dovevano costituire il modello di questo ramo scolastico, e godevano sotto alcuni aspetti il rango di Università; e questi furono: il collegio di S. Giustina, già di S. Croce, di Padova, dei PP. Somaschi; quello di Porta nuova in Milano dei Barnabiti; e quello di S. Luigi di Bologna pure dei Barnabiti; anche in questo caso le scuole già fondate e dirette dai Religiosi si impongono e vengono elevate a forma e modello dell'insegnamento e della educazione.

Vi erano poi i Ginnasi e i Collegi che accoglievano scuole di-

verse, le quali dovettero uniformarsi, in ordine al metodo degli studi, alle nuove leggi; e lo fecero molto bene, con ottima riuscita. Fra i Collegi (che comprendevano sempre le scuole almeno ginnasiali) vi erano quelli, molto numerosi, già fondati da iniziative di privati, o che almeno contenevano legati e fondazioni a favore di studenti; il principale di questo genere di istituti scolastici era il coll. Gallio di Como.

Nell'Archivio di Stato di Milano (Studi, p. mod.) si conservano i documenti della legislazione scolastica di questo periodo, che va dal 1802 in poi: rapporti, decreti del Governo, piani di studi e di disciplina, statistiche, relazioni dei Prefetti e dei direttori di collegi, ecc. — Il collegio Gallio figura sempre in testa fra i « Collegi » diretti da privati, con scuola pubblica. Era il meglio organizzato, e anche il più numeroso, e dalle autorità governative era citato come modello fra gli altri consimili istituti ecclesiastici, anche per la capacità di adottare e applicare le riforme imposte dalle leggi.

Dai rapporti sappiamo, per es., che nel 1814 la popolazione scolastica di tutto il Regno ascendeva a 7.722 unità; la maggior parte di questi studenti frequentavano Licei-convitti e Collegi (ciò si spiega anche per la difficoltà delle comunicazioni, dato che le scuole postelementari esistevano solo nei capoluogo di Dipartimento e in altri pochi centri popolosi). « Il collegio più numeroso, che è il Gallio di Como, non giunge ad avere 200 alunni; gli altri poco meno », dice lo Scopoli, Dir. Gen. della pubbl. istr. nel suo rapporto sui collegi in data 14 novembre 1814 (ASM; Studi, p. mod., cart. 137). Possiamo raccogliere dai predetti documenti molte testimonianze che hanno carattere ufficiale, e si potrebbe comporre un panegirico, del quale però il Gallio non ha bisogno, dato che la sua storia moderna coincide con quella antica, perché è la perennità dello spirito, della educazione e della disciplina cristiana che fa maturare certi frutti gustosi che in altri ambienti né si vedono né si gustano, né si possono vedere né si possono gustare.

Mi basti per ora riportare la seguente testimonianza del Podestà di Como, nel rapporto al Prefetto, e da questi trasmessa con sua vidimazione al Dir. Gen. pubbl. istr. a Milano (ibi, cart. 4) in data aprile 1821: « Osservazioni: Le distinte cognizioni dei SS. maestri risultanti nella contro casella hanno agli stessi meritato la pubblica favorevole fama che godono. Il profitto che gli alunni dimostrano e nello studio di letteratura e nelle scienze nelle quali vengono coltivati, dà a dividere con quanto attaccamento e zelo detti SS. maestri si adoperano nella istruzione dei convittori ». I quali a quella data ammontavano a 184; in più vi erano gli alunni « esterni ». Nella « di contro casella » sono riportate le « qualifiche » di ogni insegnante, incominciando da P. Pagani Giuseppe vicerettore e maestro di retorica e di lingua greca (che allora non si insegnava ancora in tutti i collegi, anzi in pochissimi, nonostante i richiami del Governo, ... di allora), del quale si diceva: « Si distin-

gue per la sua vasta erudizione e per aver fatto nel corso di 20 anni in cui insegna la retorica in questa Comune degli ottimi allievi allo Stato e alle lettere; colto ed elegante poeta ». E di P. Pasqualigo Nicolò si dice: « Insegna gli elementi di geometria e di algebra. Si fece conoscere in più incontri profondamente versato negli studi filosofici e matematici da lui professati per 10 anni, ed alcune delle sue poetiche produzioni il fecero conoscere caro alle Muse ». E così per tutti gli altri, senza eccezioni. Noi al giorno d'oggi possiamo comprovare coi documenti alla mano e con l'analisi delle loro opere, pubblicate e manoscritte, la veridicità di queste affermazioni.

La storia non è passata, è ancora vivente; cambiate i nomi di quegli antichi maestri con quelli dei moderni che sono nel collegio Gallio, e l'elogio si ripete; si ripete « l'attaccamento e lo zelo dei maestri che si adoperano nell'istruzione » dei loro alunni. E' una storia monotona, ma necessaria e bella.

14) NELLE SCUOLE GALLIO TANTI E TANTI ANNI FA.

Anche 150 anni fa mi sembra che le cose andassero press'a poco come vanno adesso; si era all'inizio dell'anno scolastico, e i libri... l'incaricato non li poteva distribuire agli scolari, perché il fornitore non si decideva a mandarli. Il Rettore, P. Carlo Locatelli, buon'anima di bergamasco, tempestava di lettere il celebre libraio Fortunato Stella di Milano, perché si decidesse ad inviarli, « perché il mese di novembre non è molto lontano, tempo in cui si cominciano le scuole » (beati loro, direbbe qualcuno, che potevano spassarsela nella villeggiatura non inutilmente detta autunnale, allora; ma piano, attenti, le scuole non finivano a giugno, ma... qualche mese dopo); ma il potente libraio milanese doveva fare i suoi conti prima di inviarli: tanto mi viene e tanto ne va. Perché per far tornare i conti anche il Rettore si dava da fare, e inviava allo Stella una serqua di copie di Gerusalemme Lib. commentate dal Casarotti (ne abbiamo ancora il testo con le postille autografe del medesimo), e un' antologia italiana, o meglio « Raccolta di orazioni » che il Locatelli stesso aveva compilato qualche anno prima quando era insegnante nel Collegio già Ducale di Venezia, e che erano rimaste invendute per la soppressione del collegio stesso. Potremmo discorrere sui criteri che guidarono il compilatore nel fare questa Raccolta o Scelta: esistono ancora copie che possono essere sottomesse a giudizio; per ora noi ce ne asteniamo.

Il Locatelli, che aveva fatto adottare questo libro nelle scuole di retorica del Gallio, così ne informava lo Stella, affinché lo aiutasse nello smercio: « le dirò ingenuamente e con tutta riservatezza che queste Orazioni furono stampate da 20 anni circa a spese d'un nostro collegio, per uso particolare del medesimo, e che rimasero sepolte... Conoscendo l'utilità dell'opera, e mancando alle scuole una Raccolta di orazioni io le ho acquistate per uso del mio collegio. La posso poi accertare, che né in Milano, né in nessuna altra città è conosciuta questa Raccolta, eccetto che in Venezia dove ne sono state dispensate alcune copie al momento della pubblicazione ».

Insomma in cambio di copie della Raccolta, con in più una buona partita di « Tassi » (sic) e l'aggiunta di un po' di denaro, lo Stella avrebbe dovuto inviare al collegio la scorta dei libri necessari per la scuola imminente. Ma in quel lontano novembre 1815 gli alunni del Gallio dovettero correre il rischio di rassegnarsi ad andare a scuola senza libri; forse non avranno pianto troppo: tanto non conveniva, perché il Rettore avrebbe fatto di tutto per accontentare il loro smodato desiderio di avere i libri... stampati. Pensate che ci poté essere stato un tempo in cui gli scolari del Gallio andavano a scuola senza nemmeno lontanamente sospettare che si potesse usufruire della gioia e del vantaggio di un libro stampato. Sicuro: ne volete un esempio? è a portata di tutti.

Nella nostra biblioteca civica di Como si conserva un ms. delle lezioni di filosofia che il professore (allora, cioè all'inizio del sec. XVIII, si diceva: lettore) P. Giuseppe Caimo leggeva, ossia dettava, cioè dettava, ossia leggeva ai suoi alunni; e lo stesso facevano i professori delle altre materie. Quanta pazienza dovevano avere quei buoni scolaretti di un tempo! ma, diciamolo pure, che martirio doveva essere la scuola di allora; la storiella suffragata da pezze giustificative ve la racconterò un'altra volta. E, quando poi si trattava di geometria e di matematica, con quelle cifre... arabe! E sui quadernetti degli alunni si vedevano allora (li ho visti io) dei cerchi quadrati, e dei triangoli molto rassomiglianti a una losanga! E in calce vi ho letto, segno di protesta dell'alunno che non capiva più nemmeno lui quello che aveva scritto o disegnato, o forse perché gli piacevano più le lettere latine che non i geroglifici matematici: *carpent sua poma nepotes* — ai posteri l'ardua sentenza (se sapranno decifrare la lezione qui registrata).

Ma torniamo a bomba. Siamo dunque all'inizio dell'anno scolastico 1815-16. L'Austria ritornata in Lombardia, cacciato Napoleone e chi per esso, restaura la sua legislazione scolastica, in cui vi era quell'articolo che proibiva ai maestri di «dettare» le lezioni, e dovevano invece servirsi di un testo stampato. Ecco i motivi dell'insistenza del Rettore P. Locatelli presso il libraio Stella; se non li avesse provveduti quei testi stampati, gli scolari lo avrebbero potuto anche accusare presso gli organi politici di non essere ossequiente alle leggi imperiali, e questa sarebbe stata una brutta faccenda. I libri finalmente arrivarono, in un bel pacco portato da un corriere appositamente mandato da Milano e incaricato della bisogna, e dando luogo, come il solito, a contestazioni sul prezzo.

Questo ultimo particolare pocco ci importa. Mi preme far sapere quali erano, almeno alcuni, questi bei testi tanto attesi: oltre il *Testamentum* (Vangeli e S. Scrittura dell'Antico Testamento), e le *Novelle* del P. Soave, testo possiamo dire obbligatorio in tutte le scuole del secolo scorso per l'educazione morale della gioventù, e per aiutarla a tener su... il morale; vi erano le grammatiche latine dello stesso Soave, alla cui ristampa procedeva lo stesso Governo; vi era il *Virgilio commentato* dallo stesso Soave, ecc.; vi erano le *Orazioni* di Cicerone, e altri testi che non ci meravigliamo che siano stati nelle mani degli scolari di allora, perché ci stanno bene anche in quelle dei giovani dei giorni nostri. Ma ci meravigliamo, o quasi constatando che quei poveracci dovevano leggere «L'arte della guerra di *Vegezio Flavio*». Chi era costui? Mi pare che dica qualcuno di voi. Avete ragione: si tratta della «*Epitomere militaris*» del suddetto onorevole subietto, di cui (cioè della cui opera) possediamo frammenti, e che fu autore anche, molto benemerito del «*De Mulomedicina*» che non è un semplice trattato di veterinaria, ma che però neppure gli scolaretti di allora leggevano, per buona fortuna.

Fatto sta che codesto illustre autore negli odierni libri di storia della letteratura latina «spicca» in tre righe di non commossa presentazione, che gli studenti di oggi superano molto facilmente, con non troppo rilevante scapito della loro cultura; ma 150 anni fa lo si leggeva nelle nostre scuole, alla pari di un *Cornelio Nepote* o di un *G. Cesare*, forse per la facilità dello stile, e non saprei a titolo di quale altro merito. Pace all'anima sua.

Altri libri? Ce ne erano tanti: per es. era un testo scolastico (anche questi forniti dallo Stella) «*La imitazione di Cristo*» del *Da Kempis* (speriamo che non lo leggessero per imparare la latinitas, ohimé!), che possiamo dire essere stato un testo di moda, perché su di esso si esercitarono le abilità letterarie di molti traduttori, alla pari che nelle traduzioni dei testi classici della più pura latinità; e c'è anche un libro che fa la storia delle traduzioni del *Da Kempis*, composto in quegli anni. Poi si studiava la storia romana sul testo del *Goldsmith* in due tomi (l'Italia non ne possedeva ancora uno); e poi ancora una vena di purismo linguistico con le opere dell'ab. *Cesari*.

Si capisce che gli orientamenti scolastici seguivano la moda dei tempi, anche allora, e l'insegnamento di nuove parti dello scibile non impediva che si tenessero ancora in vita formule sorpassate e più o meno valide di classicismo non sempre ortodossamente interpretato. Eppure già stava facendo la sua prima comparsa il romanticismo: il collegio era «associato», che vuol dire: abbonato al «*Conciliatore*»; poi tramontato questo, si assocerà alla «*Biblioteca italiana*» fino al 1825; e dalle cattedre delle scuole del Gallio il P. *Casarotti*, illustre letterato somasco, bandisce proprio in quegli anni le formule stantie dell'apprendimento, cioè che gli alunni abbiano ad imparare a memoria le regole della grammatica e della retorica, e aprirà gli occhi sulla interpretazione «romantica» dei poeti. Miscuglio di vecchio e di nuovo, come sempre accade nelle età di transizione.

E intanto il Rettore tempestava di lettere il libraio Stella che mandasse nuovi libri al collegio per rifornire le cartelle degli studenti; i quali studiavano e cercavano di fare bella figura nelle ispezioni scolastiche; ce lo testimonia parecchie volte l'ispettore o direttore dei Ginnasi, come si diceva allora, che era il *Catenazzi*, preside del Volta, che assicurava il Dicastero di Milano che le scuole del Gallio funzionavano bene e con merito.

Ma si sa! Gli scolari sono sempre gli stessi; si usavano nelle scuole allora atlanti di geografia storica classica (una copia la conservo presso di me): sulle pagine bianche del quale un ignoto alunno scrisse, con relative vignette, le sue impressioni... scolastiche, pari per merito alle celebri iscrizioni murarie di Pompei; intanto che il maestro spiegava la storia, egli scriveva «*evviva le vacanze!*» e anche «*io non studio e non mi faccio frate*» (parole di sapore oscuro), e anche «*data... si parte per Grosio* (era un valtellinese) per fortuna son finite le scuole», e altre di simil fatta, che dimo-

strano la profondità delle elucubrazioni metafisiche di quello studentello; ma anche questo era di moda, e forse quello scolareto se la cavava meglio di tanti altri e avrà fatto fortuna nella vita al pari di tanti altri. Per ora basti. Libri procurati con premura dai Rettori, pagati con sudore dai genitori, scarabocchiati con gusto dagli scolari sempre ce ne furono, ce ne sono, e ce ne saranno. Amen.

(le notizie sono in parte ricavate da un plico di lettere del Locatelli presso l'Arch. di Stato di Como).

15) UN PERIODO DI STORIA DEL COLLEGIO GALLIO.

Non è solo l'amor di patria che mi fa parlare, è la verità delle cose che spinge la parola sul mio labbro. Voglio ancora una volta parlare di quel glorioso istituto, destinato a sfidare l'ingiuria dei secoli e le insidie degli uomini, che si chiama il Collegio Gallio; e questa volta la parola mi è suggerita dal mio confratello P. Erminio Galbiati *crs*, docente nello stesso collegio, autore recentemente di un bel libro: « Il Collegio Gallio dal 1802 al 1827 ». Il titolo per sé potrebbe significare poco: due date che segnano un ventiquennio di storia di un istituto che ormai conta quattro secoli di vita, possono restare al limite di semplici date, se non si conoscesse ciò che è contenuto fra quelle date: ossia la storia, civile, politica, culturale, scolastica che si svolse fra quelle date. Già M. Teresa e poi Giuseppe II avevano cominciato a capire che anche lo Stato poteva interessarsi in maniera sistematica della istruzione della gioventù (è un punto dell'attività illuministica-riformistica che interessò tutti gli Stati), e gettarono le basi di quel riformismo scolastico che i governi successivi non fecero altro che proseguire, naturalmente ciascuno secondo le proprie vedute: più o meno liberali, e più o meno democratiche. La legislazione scolastica in questo periodo è molto ampia, minuta, meticolosa, dettata però tutta, qualunque sia il governo che la attuò, ad ottenere che la istruzione sia « uniforme », come si diceva allora, standardizzata, come ora diremmo noi. Questo forse è il più vistoso frutto, e certo non il più bello, che i governi successivi al napoleonico e all'austriaco, giudicarono ottima conquista, e che continuò a maturare per più di un secolo. E' stata, ed è una cosa noiosa, per non dire gretta. Lo Stato che aveva imparato a « fare la scuola » da quelle uniche scuole che lo avevano preceduto, ossia quelle ecclesiastiche, in nome della libertà, come sempre avviene quando si abusa di questa sacra parola, portò non alla liberalizzazione della scuola, ma alla sua mortificazione, con tutto quel complesso di burocrazia e di programmazione, in cui napoleonici ed austriaci gareggiarono ad essere maestri. Ebbero sì il merito di aver « ampliato » i programmi di studio, di fissare orari di scuola e vacanze, di approvare maestri accreditati, di estendere la scolarizzazione a un maggior numero di persone; curarono il corpo della scuola, non lo spirito.

In mezzo a tutto questo moltiplicarsi di programmi e di riforme, ecco il Collegio Gallio di Como, inestinguibile, anche dopo che la Congregazione dei Somaschi fu ufficialmente soppressa; ma i Somaschi vi rimasero, con molto piacere del Governo, perché *altrimenti* il grande collegio non sarebbe potuto andare avanti. Anche le eccezioni alla regola fanno storia, e una storia che è bene sia ricordata da tutti, anche se è lontana.

P. Galbiati ha trattato da maestro questo interessante periodo

di storia del nostro collegio. L'opera di P. Zonta era lacunosa su questo punto; ed egli diligentemente si è fatto premura di raccogliere tutta la legislazione del passato (napoleonica ed austriaca) per testimoniare coi documenti alla mano (senza documenti non si fa storia) come e perché il Collegio Gallio continuò coi Somaschi dopo che la Congreg. dei Somaschi non c'era più (per il momento); e come seppe recepire i dettami delle nuove leggi, trasformandosi ma rimanendo nello spirito sempre quello di prima, fino a giungere alla « parificazione » delle scuole nel decennio 1820-30. Documenti preziosi gli sono stati forniti dall'Archivio di Stato di Milano e dall'Archivio storico dei PP. Somaschi (alcuni sono anche riprodotti), in modo che nessuna di quelle cose che egli asserisce manca del suffragio della necessaria documentazione. Ci fa conoscere anche l'attività e le benemeritenze di alcuni maestri del collegio in quel periodo: P. Pagani, P. Cometti, P. Casarotti Ilario, P. Pasqualigo ecc., e i nomi di alcuni ex alunni, alcuni di quella lunga serie di cui va glorioso il Coll. Gallio, e giustamente.

Il lavoro di P. Galbiati non è condotto a tesi preconcepita: ai documenti si deve far dire solo quello che sono in grado di dire, tanto più se questi documenti sono non solo analizzati singolarmente, ma consultati comparativamente. Perciò è legittima la conclusione cui egli giunge alla fine del suo studio. Constatato che « a quei tempi », in momenti di prima riforma non si poteva fare a meno di drasticamente programmare, e che anche il coll. Gallio *dovette* sottostare a questa programmazione, non si può fare a meno di dedurre una conclusione di carattere generale, ricuperando principi, che furono validi e che permearono lo spirito delle scuole dei religiosi dei tempi che furono, spirito che non fu un errore del passato; e lo ripeto con le sue stesse parole: « Perciò l'esperienza ci suggerisce che due punti, per la libertà della scuola, sono irrinunciabili: il primo è la necessità di una più vasta autonomia che consenta alle scuole libere di organizzare le proprie strutture nel modo ritenuto più consono ai propri fini, pur nell'ambito dei principi generali dettati dallo Stato; il secondo è la necessità che il servizio reso dalle scuole libere sia riconosciuto dallo Stato con adeguati finanziamenti. Solo in questo modo si dimostrerà di credere veramente al principio della scuola, aprendosi, dall'attuale statalismo accentratore, ad una concezione pluralistica (che è poi quella riconosciuta nella Costituzione italiana), che vede i gruppi culturali organizzati dare il proprio specifico apporto al paese in libera concorrenza fra loro ». Così un capitolo di storia antica del coll. Gallio è venuto a costituire il presupposto storico-ideologico di una istanza moderna, dimostrandosi ancora una volta che la storia ha una sua propria vitalità non solo documentatrice, ma spronatrice di valori indeclinabili. Nel coll. Gallio, allora, adesso, e sempre la vitalità è garantita dall'aver saputo congiungere lo « spirito » antico, alle forme delle strutture moderne, affinché queste non abbiano a divenire una cosa morta o mortificante.

16) IL PRODE ANSELMO.

Avvenne or dunque così. Dovete sapere che a quei tempi, voglio dire ai tempi del mio bisnonno di felicissima memoria, si usava ancora assegnare agli scolaretti che frequentavano le scuole che oggi si dicono medie, temi che dovevano essere svolti non solo in prosa, che doveva essere bella, ma anche in poesia, che bisognava cercare di farla bella. Ma succedeva a quei tempi, i tempi del mio bisnonno, che non molti erano gli scolaretti che si sentissero accarezzati dalle blande manine delle Muse; anzi la maggior parte non sapevano neppure dove stessero di casa queste gentili Signore. Ma non c'era modo di potersi sottrarre al ferreo dovere scolastico: la poesia a tutti i costi doveva essere eseguita. Quei poverini, che avrebbero dovuto essere scolari delle Muse, dato che non sapevano l'indirizzo della loro casa trovarono l'indirizzo della casa di altri che con le Muse avevano un po' di familiarità; allora « se tu dai una cosa a me — io do una cosa a te », ecco che la poesia si trovava bell'e fatta. Così va il mondo, o almeno così andava al tempo del mio ingegnoso bisnonno.

Or dunque dovete sapere che in uno dei più celebri collegi di Lombardia del secolo scorso, quello frequentato dal mio furbissimo bisnonno, il maestro un giorno aveva parlato ai ragazzi del grandioso argomento delle Crociate: cavalieri che andavano e venivano, partivano da ogni parte d'Europa per andare a « conquistare » il sacro Avello, e molte volte se ne tornavano a casa, quando tornavano, con le pive nel sacco. Fatta questa eloquente spiegazione, il maestro ebbe un lampo di genio, e credette che fosse ottima cosa, giacché egli era anche maestro di lingue e di poetica italiana, di assegnare ai suoi non troppo provveduti scolaretti un temino da esser « poeticamente » svolto, a mò di Canzone o di Romanza, o di altra consimile diavoleria, sull'argomento « Il ritorno del Crociato ». Al sentire quel « poeticamente », Robertino (tale era il cavalleresco nome del mio poco eroico bisnonno) si sentì quasi svenire, e cominciò ad essere fortemente preoccupato: che cosa mi suggeriranno quelle Muse, alle quali io sono così poco simpatico? Questi furono i suoi primi filosofici pensieri, che rimuginò dentro di sé fino a casa, aggiungendovi anche quest'altra profonda riflessione storica, secondo quello che egli aveva capito dalla lezione del maestro. Ma come faccio io far ritornare a casa il crociato, se quasi tutti perdevano la strada di casa?

Comunque: il dovere innanzi tutto; e a casa, messi a tavolino, brandì la sua penna d'oca, e forse in quel pensiero del non-ritorno, credette di far opera geniale, piccola forma di contestazione allora lecita, intitolando il suo componimento: « Il non-ritorno del crociato »; e lo scrisse in bella forma o carattere, come allora si diceva (ché

allora si studiava anche calligrafia) in alto, su, in mezzo alla pagina, per far bella figura e pompa di se stessa.

Un passo era fatto, non proprio un passo da gigante, ma era fatto. Adesso deve cominciare il poema. Ma l'eroe di un poema deve avere un nome: « Come lo chiamo? ». Ecco fatto: quell'Anselmo di Aosta, gran filosofo ai tempi suoi, non fu proprio un cavaliere; però il cavallante che sta qui sotto, e che serve il Sig. Marchese, si chiama anche lui Anselmo; che differenza c'è tra cavaliere e cavallante? « Annulliamo le distanze, livelliamo le differenze sociali », sembra che abbia pensato il mio bisnonno in un momento di vena politica (non poetica), e senz'altro chiamò il suo eroe: Anselmo che d'altronde è un nome che suona molto bene, sa di medioevale. E poi, lì fermò! Con la sua brava penna d'oca fra le dita, tenuta come una lancia in resta che sembrava volesse infilzare tutti i cavalieri o cavallanti avversari che gli si parassero contro. Però, infelicissimo Robertino mio bisnonno, dovette amaramente constatare che la poesia da sola non si faceva. Le cronache non sono del tutto esplicite nel raccontarci nei minimi particolari la terribile tenzone che il mio bisnonno dovette sostenere con tutti i cavalieri e cavallanti, compresi anche i palatini di quei cicli là... Non si sa quante pie esclamazioni o imprecazioni abbia mandato alle Muse che si ostinavano a tenergli il muso. Alla fine un pensierone gli piovve dentro la mente, come raggio di sole, e disse (a se stesso, perché nessuno c'è a udirlo): « Se Anselmo non tornò, io faccio come fecero Omero e Virgilio (oh, che bella compagnia) e comincio subito col dire che non tornò in medias res. E' lento il tempo quando si aspetta e mai non viene ciò che si desidera: passa un giorno, passa l'altro... Oh, che bel verso, spontaneo, semplice, filosofico, dà l'immagine dell'eternità dell'attesa ecc. ecc. Robertino si credette in quel momento baciato in fronte dalle Muse, e trionfalmente scrisse:

Passa un giorno, passa l'altro...

E poi? e poi bisogna enunciare l'argomento, come ha insegnato il maestro di poetica; ed ecco il tema « poetico »: — mai non torna il prode Anselmo... E chi potrebbe negare che non sia altamente poetico quel « prode »? disse Robertino, ossia il mio saggio bisnonno fra sé e sé. E poi... e poi non veniva più nulla: passa un'ora, passa l'altra, il poema è ancora ridotto ai due primi, ma ben ispirati due versi iniziali.

A questo punto le cronache ci narrano gli epici avvenimenti di Robertino con più minuti, più freschi e più storici particolari. E ci dicono che Robertino, quando alla fine comprese che né le Muse né Apollo non volevan stringer amicizia con lui, decise di ricorrere al rifugio natural di tutti i mali, e, (questa fu la sua miglior pensata poetica), si presentò ad Angelica col suo foglio in mano su cui erano scritto quei celebri versi che dovevan diventare tanto famosi; espose il caso e tutto si confessò... Angelica... No, non era quella là

del poema cavalleresco, era semplicemente la sua buona mamma, pazientemente e tenera soccorritrice, e capace di ogni più geniale iniziativa, per trarre d'impaccio il suo minuscolo poeta fallito. Angelica dunque angelicamente soccorse al suo figliolo; ma siccome neppure lei sapeva dove stessero di casa le Muse, scelse un altro indirizzo: quello del Marchese Visconti Venosta che villeggiava in quei pressi (buon letterato, e che si intendeva di poesia, e sapeva leggere il latino, e sapeva la storia e tante altre diavolerie), e diffilato se ne va, tirandosi dietro il suo Robertino che teneva ancora in mano il foglio con su quei celebri due versi. E così parlò: « *Ch'el scusa, Sciur Marches, lu che l'é uscì bravo, chela mi aiuti il mio Robertino o fa sto compito, che l'é un pò difficile; poi io ci manderò a lei un paio de luganeghitt* ». Non si sa se il Signor Marchese, o impietosito dalle suppliche della buona Angelica, o per amor del prossimo, o perché ispirato dal profumo dei futuri *luganeghitt*, tosto si accinse all'ardua impresa, e sapendo che in letteratura esiste anche il genere eroicomico, buttò giù quei versi che ancora al giorno d'oggi costituiscono una primizia; i quali dalle mani riverite del Marchese passarono a quelle di mamma Angelica, da questa passarono in possesso del felice Robertino, e da lì sulla cattedra del maestro di poetica. Il quale non poté far a meno che complimentarsi col supposto autore, lodandone la improvvisa e non mai conosciuta virtù poetica; e fatto silenzio nell'aula, lesse coram populo il frutto della novella Musa, così come il seguente canto canta:

*Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il prode Anselmo;
perché egli era molto scaltro
andò in guerra e mise l'elmo...*

*Mise l'elmo sulla testa
per non farsi troppo mal
e partì, la lancia in resta,
a cavallo d'un caval.*

*La sua bella che abbracciollo
gli dié un bacio e disse: Va!
e gli pose ad armacollo
la fischietta del mistrà.*

*Poi donatogli un anello
sacro pegno di sua fé,
gli metteva nel fardello
fin le pezze per i pié .*

*Fu alle nove di mattina
che l'Anselmo uscì bel bel,
per andare in Palestina
a conquire l'Avel.*

*Né per vie ferrate andava
come in oggi col vapor,
a quei tempi si ferrava
non la via, ma il viaggiator.*

*La cravatta in fer battuto
e in ottone avea il gilé,
ei viaggiava, è ver, seduto
ma il cavallo andava a pié.*

*Da quel dì non fé che andare...
andar sempre, andare, andar...
quando a pié d'un casolare
vide un lago, ed era il mar!*

*Sospettollo... e impensierito
saviamente si fermò,
poi chinossi e con un dito
a buon conto l'assaggiò.*

*Come fu sul bastimento
ben gli venne il mal di mar;
ma l'Anselmo in un momento
mise fuori il desinar.*

*La città di Costantino
nello scorgelò tremò,
brandir volle il bicchierino,
ma il Corano lo vietò.*

*Pipe, sciabole, tappeti,
mezze lune, iatagan,
odalische, minareti,
già imballati avea il Sultan.*

*Quando presso ai Salamini
sete ria incominciò,
e l'Anselmo coi più fini
prese l'elmo e a bere andò.*

Il fatto è realmente avvenuto, l'anno 1856, come ci narra lo stesso Marchese Visconti-Venosta nei suoi Ricordi di gioventù. Però tanti particolari io li ho dedotti dalle Cronache inedite, che ho avuto la fortuna di consultare.

*Ma nell'elmo, il crederete?
c'era in fondo un forellin,
e in tre dì morì di sete
senza accorgersi il tapin.*

*Passa un giorno, passa l'altro,
mai non torna il guerrier;
perché egli era molto scaltro
andò in guerra col cimier.*

*Col cimiero sulla testa,
ma nel fondo non guardò:
e così gli avvenne questa,
che mai più non ritornò!*

17) P. G. FRANCO BETTELONI.

Di Verona (Castelrotto di Valpolicella), fu educato nel nostro Collegio di S. Zeno in Monte della stessa città. A 19 anni fu accolto in Congregazione dal Rettore P. Lorenzo Rubbi, ed entrò postulante alla Salute di Venezia il 23-12-1789.

Secondo le disposizioni delle leggi della Repubblica Veneta, la professione non si poteva emettere prima dei 21 anni; perciò dovette attendere quasi un anno prima di incominciare il Noviziato: ricevette il cingolo di probazione dalle mani del P. Provinciale nella Chiesa dell'Ospedaletto di Venezia il 26-7-1790, e un anno dopo, il 28-7-1791 emise la professione solenne. Fu suo maestro di Noviziato il P. Girolamo Borzatti, religioso assai distinto per santità, amore alla Congregazione, capacità organizzativa, che era stato già più volte preposito provinciale veneto; da lui il Betteloni, come fedele discepolo, apprese quei principi di vita religiosa che furono poi la caratteristica di tutta la sua lunga vita, e soprattutto un amore alla Congregazione che lo spingerà sempre, superando le molte difficoltà dei tempi, a ricercarla come madre. Il Capitolo della Casa della Salute già così si espresse per la sua ammissione ai voti: « Non potendo essere più piene e consolanti le informazioni a riguardo della sua pietà e riguardo ai suoi studi concorsero unanimemente tutti ad assicurarsi l'ottimo acquisto di un giovane che è senza dubbio per fare onore alla Congregazione e a se stesso ».

Attesa la sua maturità, fu subito destinato al Magistero, e il 30-7-1791 si portò nel collegio S. Bartolomeo di Brescia ad insegnare grammatica; vi rimase fino alla chiusura del Collegio da parte del governo democratico rivoluzionario; e non accettando la soppressione, per la prima volta nella sua vita, P. Bettoloni accettò invece l'obbedienza per il Seminario Patriarcale di Venezia, dove insegnò Umanità per un anno.

Il 6 dicembre 1797 fu trasferito, ancora come insegnante, nel Collegio di S. Zeno in Monte di Verona, poi nel Collegio S. Agostino di Treviso, quindi nel Seminario Ducale di Castello di Venezia, donde nel 1808 passò come ministro e attuario nel Collegio di Merate (allora la Provincia Veneta e Lombarda si erano unite in una sola).

La soppressione generale degli Ordini Religiosi colse il P. Betteloni quando da poco si trovava in S. Maria della Salute in Venezia. « Vedutosi così rapito ai suoi propositi, fu scritto nella lettera mortuaria, fu somasco quanto potè, e seguì il P. D. Ermanno Barnaba, anche egli del nostro Istituto, nel Collegio S. Andrea, poi S. Lucia di Venezia, e dopo un anno di dimora fra i suoi di casa, anche nel Collegio di S. Giustina di Padova, ove P. D. Ermanno si era ridotto, in qualità di Direttore (A.M.G. P-p 12). Tornato poscia per brevissimo tempo alla sua famiglia all'invito del P.D. Carlo Locatelli somasco, anch'esso si trasferì qui a Como nel 1819 e lo fece sua stabile

dimora. Qui fu professore di belle lettere, fu catechista,⁽¹⁾ fu dispensatore della parola di Dio alla gioventù, ed ebbe qui successi che erano da aspettarsi in un uomo pieno di zelo, di chiara mente e di buoni studi. Ma perché in lui all'ingegno non era minore la carità e la consumata prudenza, perciò tolse a guidare l'istituto femminile di S. Chiara e posevi leggi e regole di tanta discrezione, soavità e convenienza che in breve si vide per esse fiorire meravigliosamente e salire in quel credito in cui ora lo vediamo ».

Assieme ad altri confratelli, P. Betteloni attese nel Collegio Gallio che il Governo austriaco si compiacesse di ridare legale veste alla Congregazione Somasca come direttrice del medesimo Collegio. Oramai col passare degli anni gli altri Padri erano tutti morti; rimanevano solo due: P. Antonio Cometti e il nostro P. Betteloni, al fervore religioso dei quali si deve l'averlo iniziato e concluso le noiosissime pratiche sia presso l'autorità ecclesiastica che civile. La riconsegna del Collegio in mano alla Congregazione Somasca come tale voleva significare il risorgere della Provincia lombarda. Già fin dal 1841, dietro domanda di P. Cometti, una schiera di somaschi piemontesi viene a stabilirsi nel Collegio Gallio sotto un superiore che veste ancora l'abito di prete secolare (strane contraddizioni imposte dalla storia); nel 1843 si ha da parte del governo il riconoscimento ufficiale della Congregazione Somasca nel Collegio Gallio, ma non ancora il permesso ai Padri Cometti e Betteloni di riconoscersi e professarsi ufficialmente religiosi. Intanto P. Betteloni riapre al culto la Chiesa del Collegio (in questa occasione cioè il 20 luglio 1843, P. Betteloni recitò l'orazione panegirica di S. Girolamo Emiliani, che si conclude con un auspicato augurio al risorgere dell'Ordine Somasco) e la adorna di suppellettili sacre con i frutti del suo peculio.

L'anno seguente riveste, per tacito consenso delle autorità, l'abito religioso; ma solamente nel 1848 egli e P. Cometti hanno il riconoscimento ufficiale e legale della loro professione religiosa. Intanto i Somaschi avevano già aperte diverse case anche nella Lombardia, e una anche in Como, con il contributo e l'interessamento di P. Betteloni, cioè l'orfanotrofio di S. Sisto. Adunque nel febbraio 1848 P. Betteloni, assieme a P. Cometti, riprese ufficialmente l'abito religioso, e così poté adempire il sogno auspicato da tanti anni; ritornare ad essere religioso somasco; leggiamo nel libro degli atti del Collegio Gallio in data 4-11-1848: « Radunatosi a suono di campanello il Capitolo Collegiale in questo mese di febbraio 1848 e premesse le solite preci il P. D. Antonio Cometti Preposito di questo Collegio Gallio propose essere della convenienza che tanto Egli quanto il P. Betteloni ad edificazione della famiglia e di tutta la Congregazione rinnovassero i Voti Solenni che avevano già emessi e non mai ritirati, il P. Cometti il 5 agosto 1800 in Murano e il P. Betteloni il 24 luglio 1792 in Venezia... ». Compiuta la solenne cerimonia, e rati-

(1) Con diploma del governo austriaco del 1824.



P. G. Franc. Betteloni crs. (nel cartiglio: la dedica degli alunni del coll. Gallio di Como).

ficatasi nel capitolo generale successivo la ricostruzione della provincia Lombarda con a capo lo stesso P. Cometti, P. Betteloni nonostante la sua ormai avanzata età ricominciò a ripercorrere il cammino della obbedienza religiosa: dal 19-10-1848 all'ottobre 1850 fu mandato rettore nel Collegio Rotondi di Gorla. Al termine del suo governo gli atti annotano: « Egli ha lasciato tra noi esempi distinti di molte virtù, e fu mirabile la sua vigilanza ed attività considerata la sua età ottuagenaria ». I superiori, ammirati della sua virtù e desiderosi di sfruttare nel miglior modo possibile la sua esperienza gli conferirono il grado di vocale del Capitolo Generale. Rivestito di questa accresciuta stima tornò al Collegio Gallio come rettore, desiderato dai suoi giovani confratelli e rimpianto da quelli del Collegio di Gorla « ove si è distinto per la sua savia, prudente e affabile sua maniera di governare ». Terminato il triennio a Como, fu mandato a reggere la casa di Somasca come preposito. Dopo poco più di un anno, l'età ormai troppo avanzata e un attacco di apoplezia gli consigliarono di domandare ai superiori di essere esonerato, e nel dicembre 1854 ottenne di portarsi in quiescenza nel Collegio Gallio di Como; qui morì il 29-7-1857 in età di 86 anni.

Questi i dati biografici di P. Betteloni; del suo valore morale ed intellettuale, è bene riportare quanto dice P. Carlo Parone nella lettera mortuaria: « Del valore suo nel professare le umane lettere e del suo ingegno oltre al giudizio gravissimo dei superiori della Congregazione che si giovane lo posero in quel grado che è detto e sempre ve lo mantennero, fanno anche fede le molte e lodate prove che egli diede in varie e spesse accademie che egli tenne pubblicamente. Del resto benché tanto egli valesse per questo capo non mai dimenticò come tenendo la dignità di sacerdote a lui si aspettasse essere il sale della terra; e perciò non intermise mai l'esercizio della predicazione, e Vescovi e Cattedrali e Università e Monache lo richiedevano con molta istanza e tutta Como anche dopo molti anni rammemora quelle sue parole vestite di tanta efficacia e gravità e che sapevano sì bene commuovere al pianto la gente ».

Il suo ritratto fisico, quale noi possiamo ancora contemplare nel quadro fatto eseguire dai suoi discepoli quando era rettore nel Collegio Gallio, ci è descritto dal nipote Vittorio Betteloni; ⁽²⁾ « A sette anni fui messo nel Collegio Gallio di Como ove era rettore un mio prozio, Chierico Regolare Somasco, il P. Gianfrancesco Betteloni. In questo collegio era stato educato anche mio padre. Del mio vecchio prozio io serbo la più cara e riverente memoria. Aveva 77 anni, e morì di 86. Era un venerando uomo d'alta statura, diritto e valido, con tutti i suoi capelli bianchissimi e ricciuti; e il suo bel volto dove fioriva la rosea salute di una vita sobria e castigata, ispirava fiducia e rispetto. Egli era per me pieno di tenerezza. Mi ricordo che a mensa

(2) In « Impressioni critiche e ricordi autobiografici »; Napoli 1914, pag. 27. Cfr. anche Gioacchino Brognoligo: « V. Betteloni, note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio », Bologna 1938, pag. 6.



Divisa dei Convittori del coll. Gallio di Como, fatta introdurre dal Rettore P. Betteloni.

per fine di pranzo gli servivano, com'era costume, un dolce e della frutta. Egli si prendeva sul piatto quello che gli pareva conveniente; poi dava il piatto da portare nella stanza al cameriere. Quindi finito il pranzo, rientrava nel suo piccolo appartamento dove mi faceva chiamare, e mi regalava quel dolce e quella frutta e voleva che io li gustassi là subito in sua presenza per godere del piacere che io ne provavo. Io stetti con lui tre anni, uno a Como nel Collegio Gallio, e due a Gorla Minore dove i Chierici Regolari Somaschi avevano un collegio e dove egli da Como era passato rettore ».

Vittorio Betteloni, noto poeta del secolo scorso, ebbe quindi la sua prima formazione allo studio nei due collegi somaschi di Como e di Gorla, sotto la guida e l'assistenza amorosa dello zio. Il ricordo degli anni passati nel Collegio dei Somaschi fu sempre caro al poeta Betteloni, tanto più messo a confronto con il ricordo della dimora e della educazione ricevuta in un altro Collegio, in cui fu posto nel 1850 « in cui passò 5 anni di triste memoria in un tristissimo luogo ». Fra gli altri episodi che raccogliamo nelle sue memorie autobiografiche, vi è questo circa la sua prima esperienza poetica, accadutagli nel Collegio di Gorla: ecco le sue parole: « Fu in quel tempo, avendo io 9 anni che sentii la prima voglia di scrivere i primi versi. Dico versi per modo di dire. Erano righe lunghe e corte, le cui ultime parole rimanevano fra loro, ma che non avevano senso alcuno. Ricordo così in nube, che io mi intendeva in quei versi di celebrare le valorose imprese di non so quale fantastico eroe. C'era allora in Collegio un professore, il P. Bonfiglio,⁽³⁾ non ricordo il nome, che era poeta, e avea scritta una cantica in terza rima, intitolata, non rammento bene, se le armonie o le bellezze dell'universo. Io naturalmente allora non capivo nulla. Ma lessi più tardi quel poema, quand'ero in caso di intendere, e mi parve tutt'altro che spregievole. Benché come dico, allora io non potessi comprendere, tuttavia avevo per quel professore una grande ammirazione, perocché egli era poeta. E notate, combinazione strana, io non sapevo allora che mio padre, era poeta anche lui. Nessuno me lo aveva detto mai. E benché egli mi mandasse alcuni dolci, con una letterina di pochi versi, io non vi diedi importanza, e non mi passò neanche per la mente, che anche mio padre potesse essere un alunno delle Vergini Muse ».

(3) P. Buonfiglio Antonio crs. autore di « Le bellezze della natura » (cfr.: P. Luigi Zambarelli: il culto di Dante tra i Padri Somaschi », Roma 1931, pag. 145).

18) EX ALUNNI DEL COLLEGIO GALLIO.

(L'elenco non pretende di essere completo. Si fa cenno solo di quelli che sono riuscito a scoprire e che hanno lasciato qualche fama in ogni campo del sapere, delle arti, della letteratura, e di vita cristianamente vissuta).

Agudio Tommaso, di Malgrate, convittore 1836-1844. , Membro della Camera dei deputati.

Mons. Antoggini Giuseppe, di Bellinzona, convittore 1871-1874 (cfr. VII cinquantenario C.G., 1933, pag. 62).

Bardea Ignazio, storico valtellinese.

Baroffio Gaetano, di Varese, convittore 1814-1820. R.I. Delegato di Brescia.

P. Barzagli Cesare, barnabita, morto in concetto di santità; si stanno costituendo i processi per la beatificazione (cfr. Stocchetti Agostino: Il Servo di Dio p; C. Barzagli: Milano 1951: pag. 11: « Egli usava dire che i doni della Provvidenza alla sua fanciullezza erano stati tre: i Genitori, Mons. Scalabrini e i PP. Somaschi ecc.).

Bellesini Francesco, professore nel coll. Gallio, egittologo.

Bellini Bernardo, di Griante. Convittore 1804-1810. Giurista, professore. poeta; cavaliere mauriziano.

Bertacchi Giovanni, di Chiavenna. Convittore 1877, Poeta.

Betteloni Cesare, di Valpolicella, padre di Vittorio. Convittore 1821-1825. Noto poeta. (sue lettere mss. e di suo figlio Vittorio allo zio P. Francesco Betteloni somasco si ronservano nell'arch. stor. Somaschi).

Betteloni Vittorio, di Valpolicella, convittore a Como poi a Gorla minore dei PP. Somaschi 1847-1850. Noto poeta e scrittore. (cfr. Betteloni Vittorio: Impressioni critiche e ricordi autobiografici; Napoli 1914; pag. 77 ss.).

Bonadei Carlo, di Sondrio, nato il 1822. Gentile poeta e dotto naturalista, ornamento del suo patrio liceo. (cfr. De Gubernatis Angelo; Dizionario biografico degli scrittori contemporanei, Firenze 1879).

Caccia Antonio, di Morcote. « Nacque nel 1806, e fece i suoi studi nel coll. Gallio ». Medico alla corte di Mosca. Autore di libri di viaggi, e del romanzo « Il castello di Morcote » sulla falsariga dei Promessi Sposi. (cfr. Scrittori Svizzera italiana, vol. I pag. 76 ss.).

Calcaterra Ottavio, convittore 1815-1820. Canonico teologo e Vicario Capitolare di Como.

Casati Bartolomeo, di Gravedona. Convittore 1804-1810. Vescovo di Cremona.

Caronti Filippo, patriota nel 1848.

Carcano Antonio, di Lomazzo, convittore 1810-1817. Presidente del R.I. Tribunale.

Casella Giorgio, alunno 1857-1863, dottore, deputato al Parlamento svizzero, membro del Consiglio di Stato (cfr. *Giornale del popolo*, Lugano 22-I-1929; *Scrittori della Svizzera italiana*, pag. 176).

Castelli Gaspare, di Como, convittore anno 1817. Dottore, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, assessore effettivo del Municipio di Como, Consigliere comunale, membro della commissione provinciale sopra le scuole.

Catenazzi Luigi, di Morbio. Nacque nel 1783. Alunno del collegio. Professore di belle lettere nel Liceo di Como; vicedirettore del collegio Gallio (si conservano nell'arch. stor. Somaschi ottime sue relazioni al governo sul funzionamento del collegio). Compose numerosi elogi di uomini illustri, specialmente degno di nota quello del somasco P. Francesco Soave (cfr. *Scrittori Svizzera italiana*, vol. I pag. 62 ss.).

P. Cavalleri Bartolomeo, somasco, convittore circa 1750. Rettore benemerito degli orfanotrofi di Pavia.

Ciapessoni Pietro, di Bellagio, morto il 3-V-1943, rettore del collegio universitario Ghislieri nel 1929, alunno per sette anni del C.G. (cfr. sua lettera in omaggio al "Ministro" P. Valletta in *Giornalino del C.G.* n. 53).

Coppini D. Carlo, sacerdote collaboratore di D. Guanella.

Cornelio G.B., Deputato provinciale (cfr. *Onori al Card. Tolomeo Gallo* nel terzo centenario della fondazione del suo collegio; *Como* 1883, pag. 17).

Cossa Giuseppe, di Milano. Convittore nel principio del sec. XIX. Orientalista, pubblicitista, archivista. Autore di dotte pubblicazioni. (cfr. suo epistolario inedito con il Somasco P. Fenoglio in: *Arch. storico PP. Somaschi*, voll. 8).

Cossa Paolo, di Milano, convittore 1811-1820. Imp. R. Delegato provinciale.

Cotta Gaspare, della Valtellina, convittore 1817-1825, prof. nell'Università di Padova, protomedico di Milano.

Damiani Guglielmo Felice, di Morbegno, nato il 1875 «poeta fedele a una chiusa nostalgia romantica» (cfr. *Mazzali o.c.* pag. 193 ss.).

Fanchel di Bellinzona. Convittore 1817-1820. Consigliere di Stato.

Fasani Giovanni, fondatore dell'oratorio S. Filippo di Como.

Gamba, procuratore del Re (cfr. *Onori al card. T. Gallio*, pag. 17).

Gentile Iginio, «troppo presto rapito alla scienza archeologica di cui era professore nell'Università di Pavia e pure troppo presto tolto alle lettere» (cfr. *Giornalino C.G.* n. 157).

Giudici Vittorio, colonnello medico, Deputato al Parlamento (cfr. *Onori al card. T. Gallio ecc.*, pag. 17).

Giulini Lorenzo, morto il 21 marzo 1864. Studioso di diritto (cfr. *Elogio* detto da Giulio Pinchetti, *Como* 1864).

Giussani Antonio, ingegnere, storico, archeologo, autore di una monografia sul coll. Gallio.

Grassi G.B., di Rovello. Medico, insigne scopritore dell'origine della malaria. (cfr. *La Provincia*, 6-XI-1953).

Guaita Innocenzo, di Como, convittore 1815-1825. Dottore, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, consigliere comunale, membro del consiglio provinciale delle scuole.

D. Luigi Guanella, santo apostolo della carità, fu alunno dal 1854 al 1859 - cfr. *Giovinezze*, maggio 1965; luglio 1965; maggio 1966; ottobre 1964.

Litta Pompeo, nato nel 1784, dal coll. Gallio passò poi al Collegio Clementino di Roma dei PP Somaschi. Autore delle «Famiglie celebri italiane». (cfr. *Muller: Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, classe III, pag. 210).

P. Malacrida Gabriele, gesuita (1689-1761); apostolo dell'America e martire della fede in Portogallo (cfr. *Giovio G.B.: Gli uomini della comasca diocesi ecc.*, pag. 396).

Marchioli Daniele di Poschiavo, nato 1818. Medico. Scrisse: «Storia della Val Poschiavo». (cfr. *Scrittori della Svizzera italiana*; vol. I, pag. 552-556).

Martignoni Ignazio, sostenne una disputa in filosofia in collegio l'anno 1775. Fu autore di scritti di estetica e de «I principi del diritto di natura e delle genti» (cfr. *Atti coll. Gallio*, vol. I, pag. 135; *Cantu C.: Storia della città e diocesi di Como*, vol. 2°, pag. 348).

D. Massara Angelo, convittore 1846-1855. Santo curato di Varese. Ne scrisse la biografia il sac. Sonzini Carlo (Varese 1932).

Milani Giovanni, discepolo di P. Betteloni, a cui dedicò alcune sue opere di ingegneria («Intorno alla strada ferrata da Milano a Venezia»; Milano 1841).

Monti Santo, storico, direttore del Museo civico. Autore di molte opere di storiografia e archeologia comasca.

Nani Tommaso, di Morbegno, convittore circa il 1775. Laureatosi a Pavia nel 1781, vi occupò la cattedra di diritto, e fu uno dei più noti giuristi. Ha al suo attivo molte pubblicazioni (cfr.: *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, p. I, Pavia 1878; *Cantù C.: Storia della città ecc.*, pag. 347; *Mazzali Ettore: Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, pag. 97).

Mons. Nosedà Alfredo, Vicario gen. di Lugano.

Notari Tommaso, giureconsulto, professore a Pavia.

Odescalchi Antonio, di Como, convittore 1807-1815. Professore di filosofia e diritto nel R. Ginnasio S. Alessandro di Milano (cfr.: *Onori al card. T. Gallio*, pag. 17).

Odescalchi Giovanni, di Como. Professore (cfr. *Onori al card. T. Gallio ecc.*, pag. 17). Convittore 1807-1817. Dottore in ambo le leggi,

- bibliotecario della biblioteca università di Pavia, segretario capo dell'Università.
- Mons. Odescalchi Ludovico*, vescovo di Alessandria e poi di Vigevano al principio del sec. XVII (cfr. sue lettere in: Arch. stor. PP. Somaschi).
- Pagani G.B.*, di Torno. Convittore circa 1820. Professore in varii licei e nello stesso Coll. Gallio (cfr.: Tributo del C. Gallio alla memoria del prof. G.B. Pagani, Como 1880).
- Peri Pietro*, di Lugano. Convittore circa 1810-1814. Autore di molte poesie religiose, poeta della prima democrazia ticinese. (cfr.: Scrittori Svizzera italiana ecc., vol. I, pagg. 68-72).
- Perti Tommaso*, di Como, convittore 1806-1815. Podestà di Como; Presidente del governo della Provincia nel 1848. Direttore della pia casa di ricovero di Como.
- Polatti Andrea*, di Sondrio. Convittore 1820-1828. Preside del liceo e sindaco di Sondrio.
- P. Porta Giuseppe Eugenio*, domenicano, di Morbegno. Convittore 1734-1742. Professore nella Università di Parma, fondatore del conservatorio Maestre Luigine (cfr.: Vignati B.: Vita del P. E. Porta ecc., Parma 1943).
- Prestinari Antonio*, di Sala. Convittore 1817-1825. Consigliere di corte d'appello in Milano.
- Rebuschini Gaspare*, autore di una storia del lago di Como.
- Rebuschini Giuseppe*, di Sondrio. Convittore 1808-1811. Presidente del R. Tribunale di Bergamo.
- Rezzonico Francesco*, di Como. Convittore 1805-1811. Legale; podestà di Como; ottenne il gran premio del R. Liceo di Como per le belle lettere e la storia istituito nel 1811.
- Rienti Filippo*, di Como. Convittore 1827-1830. Ingegnere; assessore effettivo del Municipio di Como.
- Robustelli Giovanni*, di Grosotto. Convittore circa 1855. Garibaldino. Scrittore politico, e di molti racconti e bozzetti (cfr.: De Gubernatis, o.c.; Mazzali, o.c., pag. 117).
- Salvioni Filippo*, di Como. Convittore 1811-1814. Consigliere della corte d'appello in Milano.
- Mons. Scalabrini G.B.*, vescovo di Piacenza; durante gli studi di teologia fu censore nel coll. Gallio insieme col Beato Guanella, al quale era legato da vincoli di profonda amicizia. (cfr. Giovinezze, luglio 1969; Gregorio Francesco: La vita e l'opera di un grande vescovo; pag. 19).
- Simoni Orazio*, di Bergamo. Convittore 1810-1812. Vicario Generale di Bergamo.
- Spinelli Erennio*, ticinese. Consigliere federale (cfr.: Onori al card. T. Gallio, pag. 17).

- Tasca Ottavio*, di Bergamo. Convittore 1807-1811. Poeta (cfr.: Volpi Luigi: Tre secoli di cultura bergamasca; 1952; passim: v. indice).
- Tatti Luigi*, di Como. Convittore 1817-1824. Ingegnere di strade ferrate. Costruttore del canale Cavour e fervido sostenitore della necessità dello sviluppo delle ferrovie. (cfr.: Cantù C.: Storia di Como, pag. 341).
- Torelli Luigi*, di Villa di Tirano. Convittore circa 1820. Pubblicista e scrittore. Governatore della Valtellina nel 1859. (Cfr.: Mazzali Cesare, o.c., pag. 102 ss.).
- Mons. Trussoni Tommaso*, di Campodolcino. Arcivescovo di Cosenza, morto il 21-XII-1940. Convittore dal 1868 (cfr.: Giornalino C.G. n. 83).
- Veladini*, celebre tipografo editore ticinese; autore della Gazzetta ticinese (cfr.: Onori ecc., pag. 17).
- Venosta Luigi*, di Tirano. Alunno dal 1854. Senatore (cfr.: Giornalino del C.G. n. 70).
- Vittani G.* Soprintendente all'Archivio di Stato di Milano, autore di pregevoli pubblicazioni storiche; paleografo. (Cfr.: Giornalino del C.G., 1933; VII Cinquantenario ecc., pag. 62).

(L'elenco non vuole essere completo, e non sono stati menzionati i molti ex alunni illustri viventi, lasciando ad altri il glorioso compito).

19) UN EX ALUNNO GLORIOSO: D. LUIGI GUANELLA.

Nell'archivio dei PP. Somaschi (S. Maria Madd., Genova) è conservato un prezioso inedito del Ven. Servo di Dio D. Luigi Guanella, che ora pubblichiamo, intendendo ricordare il centenario della di Lui dimora nel collegio Gallio di Como, dove percorse alcune classi ginnasiali. Alcune notizie in proposito sono state pubblicate sul «Giornalino del Coll. Gallio, genn. 1959, pag. 2 ss.», alle quali rimandiamo.

D. Luigi Guanella entrò in collegio nel 1855 e vi rimase fino al 1858, poi vi ritornò come prefetto nel 1860, esercitandone l'ufficio assieme a G. B. Scalabrini, che fu poi vescovo di Piacenza. Si sa che fin da quegli anni D. Guanella aspirava alla vita religiosa, ma a torto si è affermato che i Somaschi cercarono di farlo entrare nel proprio Ordine; anzi fu proprio il P. Bernardino Sandrini, che allora esercitava la presidenza degli studi nel collegio, e che godeva di grande credito per la sua inesauribile bontà, e per la sua perizia come maestro di spirito, a dissuadere il Guanella dal farsi Somasco, intravedendo che a lui erano assegnate dalla Provvidenza altre vie. Nei diari di P. Sandrini leggiamo questa nota registrata sotto il 10 Aprile 1860: «Scalabrini mi parla di Guanella che vorrebbe farsi somasco». Pare invece che P. Sandrini abbia suggerito a D. Guanella di provare a collaborare con D. Bosco, per apprendere da lui l'esercizio di quello spirito di carità in cui avrebbe poi dovuto prodigarsi il giovane sacerdote comasco. Fatto sta che D. Guanella si tenne sempre in vivo contatto epistolare con P. Sandrini, anche quando questi fu trasferito da Como a Roma e ad altre sedi del suo Ordine, in cui occupò il posto supremo di Prep. Gen. Negli stessi diari sandriniani troviamo la registrazione delle lettere ricevute e mandate a D. Guanella. ⁽¹⁾

P. Sandrini Bernardino, soprattutto nel periodo in cui resse le sorti dell'Ordine Somasco, fu in molta relazione con S. Giovanni Bosco; al quale soprattutto si rivolse per aiuto e consiglio nelle intricate vicende di quel periodo delle soppressioni degli ordini religiosi. Tutte le volte che P. Sandrini passava per Torino, non mancava di far visita a D. Bosco (in modo particolare si interessò con lui per la conversione di P. Passaglia; del che si è trattato in altro opuscolo). A. D. Bosco P. Sandrini indirizzò D. Guanella.

1) I mss. in proposito di P. Bernardino Sandrini conservati in AMG. sono così catalogati: a) Note di viaggio 1971-73 (6-12); b) Giornale 1856-57 (6-11); c) Diario 1860-61 (6-10); d) Epistolario 1852-59 (11-1); e) Epistolario 1861-64 (11-1 ter); f) Epistolario 1859-63 (11-2); Epistolario 1864-65 (11-1 bis); h) Epistolario 1866-67 (11-2); Epistolario 1869-70 (11-3); l) Epistolario 1872-73 (11-3 bis); Epistolario 1876-77 (11-5); n) Epistolario 1877-80 (11-6); Giornale 1857-58 (11-1 bis); p) Diario 1857 (11-7); q) Giornale 1858-62 (11-8); r) Diario 1863 (11-8 bis); s) Giornale 1863-65 (11-9); t) Giornale 1865-70 (11-10); u) Giornale 1871-75 (11-11); v) Giornale 1875-77 (11-12); z) Giornale 1877-80 (11-13).

Scuola di Gallio

1	Gitardoni Giuseppe	1
1	Andres Carlo	2
x	Valscanti Francesco	3
1	Guanella Luigi	4
1	Negretti Agostino	5
8	Gianni Achille	
	Fagnola Carlo	
	Veronesi Felice	
	<u>Scuola di Lingua Francese</u>	
1	Polleggi Baldassare	

	Galliera Natale di Morbegno	25
	Gianotti Carlo di Como	26
	Gitardoni Giuseppe di Bellagio	27
	Guatta Roberto di Como	28
	Guanella Luigi di Campod	29
	Luigi Ignazio di Vercelli	30
	Leone Serafino di Como	31
	Laurenti Giacomo di Carabbia	32
	Maderni Tommaso di Tapolago	33
	Maspero Daniele di Como	34
	Melzi Achille di Novellara	35
	Miglio Giacomo di Sonago	36
	Muratori Ciriaco di Suisano	37

A.M.G. cart. Como, Gallio, anno 1857:
Registri con il nome dell'alunno Luigi Guanella.

Un primo accenno di queste relazioni, che designa l'alta stima che P. Sandrini faceva di D. Bosco, si ha nel suo diario in data 17 settembre 1861: « A Vercelli la sera sento la predica catechistica di D. Bosco nella chiesa di nuovo consacrata; tema: la Chiesa insegnante, rispetto alla sua autorità, amore, ubbidienza. Nel 1° punto narrò col Vangelo la istituzione, le parole a S. Pietro — assistevano i tre Vescovi di Saluzzo, di Casale, di Vercelli — i nostri orfani facevano da chierici vestiti da Somasco ». Queste le parole di P. Sandrini; il quale era pure un ottimo catechista, ed era molto capace di distinguere tra un panegirico e una predicazione catechistica, quale fu quella che D. Bosco recitò in quella solenne circostanza; e col Vangelo alla mano.

Un'altra impressione di P. Sandrini: il 19 ottobre 1873 si portò a « celebrare a Valdocco nella chiesa di D. Bosco — Sento gli 800 alunni cantare devotamente l'ufficio di Maria SS., indi ascolto la spiegazione del Vangelo che fece uno dei loro preti, certo D. Rua ». Così si possono raccogliere altri dati circa le visite di P. Sandrini a D. Bosco. Fra le altre ha importanza singolare il colloquio che tennero il 29 agosto 1876. Si trattava della nuova legge italiana che imponeva il servizio militare anche ai chierici. Come doveva fare P. Sandrini, che in tal modo vedeva partire anche quei pochi giovani religiosi che ancora gli rimanevano? Fu trattenuto a pranzo da D. Bosco insieme con Mons. Gorga vescovo di Novara; poi D. Bosco parlò: il resoconto di tutto quello che D. Bosco disse in proposito è registrato da P. Sandrini in quattro articoli.

Altri punti ci sono annotati da P. Sandrini, in diversi anni. Molte volte c'entra anche la figura di D. Guanella, il quale in un primo tempo, come abbiamo già detto, aveva voluto farsi somasco, seguì invece altra via suggeritagli dallo stesso P. Sandrini, e poi da D. Bosco. ⁽²⁾ Nell'Agosto 1876 D. Guanella si trovava precisamente nell'istituto di S. Francesco di Sales a Torino, e P. Sandrini si era portato a Torino anche per far visita al suo antico discepolo, il quale accompagnò poi il suo ven. maestro a visitare la città. Nel 1876 ancora da Torino D. Guanella raccomandava a P. Sandrini il ricovero di qualche alunno cieco in S. Alessio di Roma; e poi nel marzo 1880 da Traona domandava l'aiuto di P. Sandrini per l'attuazione di certe sue opere di carità. Ogni volta che pubblicava un suo opuscolo, D. Guanella ne mandava una copia in omaggio a P. Sandrini, il quale ne fa tutte le annotazioni in proposito nel suo diario, come di cosa graditissima.

Tutto questo ho giudicato bene premettere alla pubblicazione della seguente lettera inedita di D. Guanella a P. Sandrini da Trinità di Mondovì, dove il sacerdote comasco, allievo e seguace di D. Bosco,

2) Così pure altri personaggi, quali il Prevosto Uselli di Milano, e D. Serafino Allievi pure di Milano, fondatori di due istituti che poi passarono nelle mani dei Somaschi dalle mani degli stessi fondatori, tramite D. Bosco, sono accennati e presentati nelle loro trattative e corrispondenze nei diari sandriniani.

Al Reverendissimo Padre Generale
Superiore dei Somaschi
in Como.

Spedire dalla patria, Chiavenna, ove era
cuoco per grave malattia della Madre
di una sorella, ho trovato sullo
scrittojo una preziosa memoria
della Paternità Vostra Reverendissima.
Ne fui contento non poco, ma
assai anche rimasi confuso. Non
so quale successo di bontà Ella abbia
voluto usarmi. Però ne ringrazio
con tutto l'affetto l'animo suo
benivolentissimo. Ne poi a fine
che per tutto l'amore che mi porta,

si trovava a dirigere il collegio salesiano, ⁽³⁾ aiutato da qualche Padre Somasco, come il P. Ferrua, che era stato colpito dalla legge della soppressione delle Congregazioni religiose.

Ed ancora per completare, per così dire, le notizie su D. Guanella alunno del collegio Gallio di Como, e ricordare il centenario di questa ricorrenza, pubblico l'estratto di due registri del collegio Gallio (Arch. Madd. Gen., cart. Como, Co 518; 13-XI-1875), in cui compare il nome di D. Luigi Guanella, segnato dal numero di matricola 29; e un altro registro in cui ci è dato come frequentante la scuola di calligrafia. Si noti che il primo registro è l'elenco dei beneficiati dalla fondazione Gallio, di cui anche D. Guanella usufruì provvidenzialmente.

Ecco la lettera del Guanella a P. Sandrini Bernardino:

Al Rev.mo Padre Generale Superiore dei Somaschi in Como

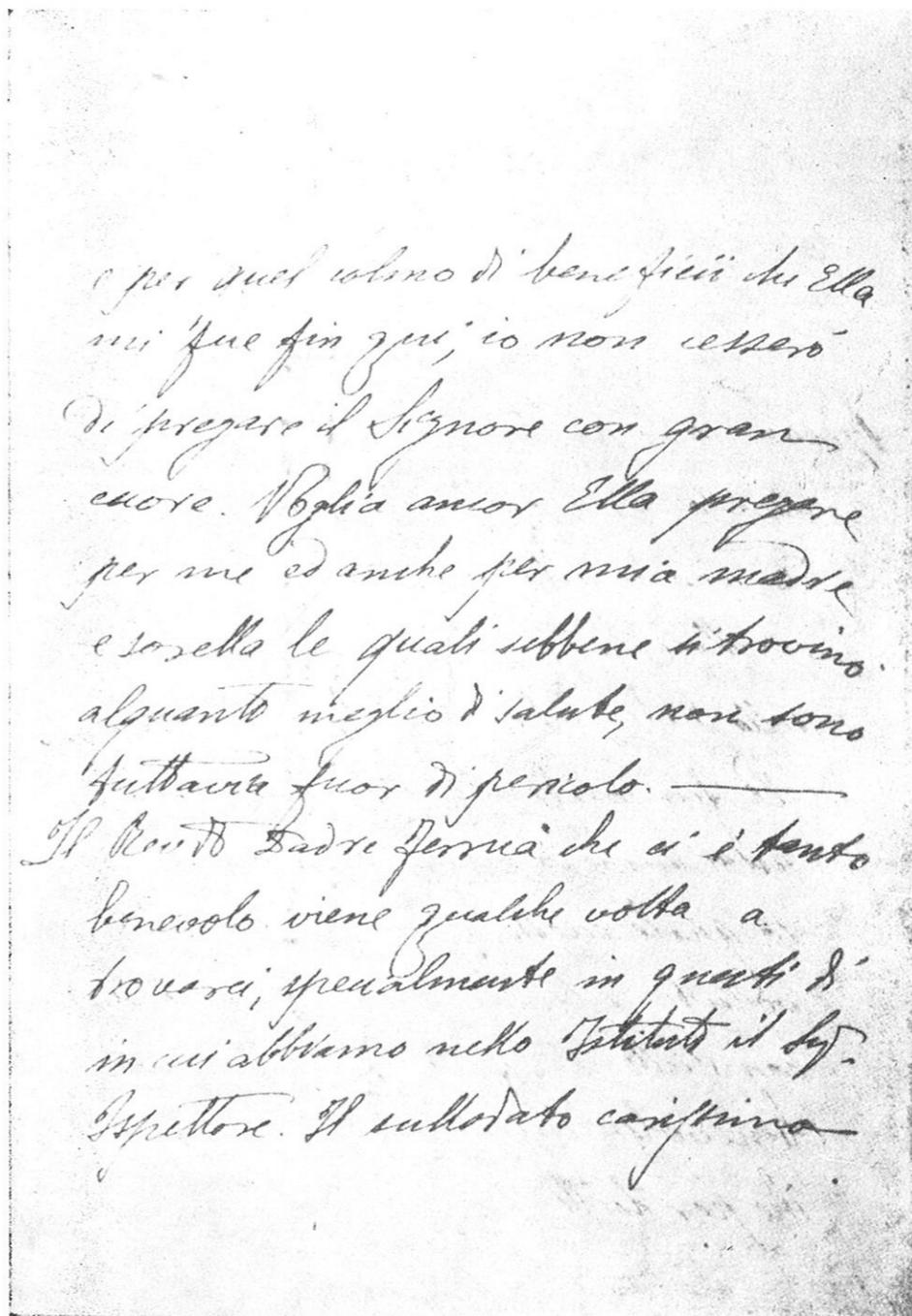
Reduce dalla Patria, Chiavenna, ove ero accorso per grave malattia della Madre e di una sorella, ho trovato sullo scrittoio una preziosa memoria della Paternità Vostra Reverendissima. Ne fui contento non poco, ma assai anche rimasi confuso. Non so quale eccesso di bontà Ella abbia voluto usarmi. Però ne ringrazio con tutto l'affetto l'animo suo benevolissimo. Vo' poi assicurarla che per tutto l'amore che mi porta, e per quel colmo di benefici che Ella mi fece fin qui, io non cesserò di pregare il Signore con gran cuore. Voglia ancor Ella pregare per me ed anche per mia madre e sorella le quali sebbene si trovino alquanto meglio di salute, non sono frattanto fuor di pericolo.

Il Rev.do Padre Ferrua che ci è tanto benevolo viene qualche volta a trovarci, specialmente in questi dì in cui abbiamo nell'istituto il sig. Ispettore. Il sullodato carissimo D. Ferrua mi incarica di presentarle da parte sua tanti ossequi. Insieme estende i suoi saluti ai RR. PP. Trombetta e Colombo.

Mi continui Reverendissimo Padre la sua preziosa benevolenza. Mi riverisca i Reverendi miei Professori ed Istitutori Trombetta e Colombo. Mi creda poi con tutto il cuore della Paternità V. Reverendissima.

Ossequentissimo servitore

D. LUIGI GUANELLA
Direttore delle Scuole ed oratorio
della B.V.I. in Trinità di Mondovì
25 Gennaio 1878



e per quel colmo di benefici che Ella mi fece fin qui, io non cesserò di pregare il Signore con gran cuore. Voglia ancor Ella pregare per me ed anche per mia madre e sorella le quali sebbene si trovino alquanto meglio di salute, non sono frattanto fuor di pericolo. — Il Rev.do Padre Ferrua che ci è tanto benevolo viene qualche volta a trovarci, specialmente in questi dì in cui abbiamo nell'istituto il sig. Ispettore. Il sullodato carissimo

(3) Cfr. Aless. Tamborini: D. Luigi Guanella, Como 1943, pag. 101 ss.

20) MONS. AGOSTINO NEURONI VESCOVO DI COMO.

Fu chiamato al Battesimo Cesare Filippo Bartolomeo e nacque a Lugano da nobile famiglia il 19 febbraio 1690. Iniziò i suoi studi presso i PP. Somaschi del Collegio S. Antonio di Lugano, poi di Brescia, e li continuò poi nel Collegio di Ascona.⁽¹⁾ Suo padre, il Colonnello Agostino, e tutta la sua famiglia, era molto benemerito dalla casa dei PP. Somaschi di Lugano, e nel 1697, quando il figlio fu collocato in Collegio, ebbe speciali favori dai Padri. Già fin dai primi anni il Neuroni si distinse per il forte ingegno e per il bell'aspetto, dicono i suoi biografi, per la spigliatezza dei modi e per il suo innocente candore. Entrò giovanissimo nell'ordine dei Cappuccini, e divenuto sacerdote si distinse come valente oratore sacro, dotto professore nelle discipline teologiche, e in importanti ambascerie presso i Sovrani d'Europa. Il 14 agosto 1746 da Benedetto XIV fu preconizzato Vescovo di Como, e fece il solenne ingresso in diocesi il 9 settembre. In occasione del suo ingresso, secondo il costume del '700, si compilò una Raccolta di componimenti poetici, nella quale figura il Somasco P. Gerbaldi, allora Professore nel Collegio Gallio in Como, col seguente sonetto:

Vieni, Sacro Pastor; del Tebro l'onda
non più t'arresti; d'onorate bende
cinto vederti il crin l'orobia sponda
lieta sospira e il fausto giorno attende.

Già tutta dal suo volto immobil pende
e bella gioia in lei per Te ricorda;
il prisco duol oblia e nuova prende
aura di speme a suoi desir seconda.

Va poi dell'Istro all'immortal Reina
messagger felice, e là matura
di pace i frutti alla città latina.

(1) I biografi non ricordano che Mons. Neuroni è stato convittore nel collegio Somasco di S. Bartolomeo di Brescia; lo dice invece espressamente il P. Francesco Baldini, Prep. Gen. dei Somaschi negli Atti mss. delle sue visite pastorali alle case dell'Ordine (1749): « perrexii ad R. mum Episcopum Neuronum Ord. Cappuccinorum, quem convictorem nostrum in collegio Brixiensi adolescentem noveram. Huic enixe commendavi Colegium (Gallio) et maxime pro favorabili responso ad Sacram Congregationem Propagandae Fidei, si quando interrogaverit super confirmatione perpetua regularum pro recta Collegii Galii administratione. Spondit se facturum ». Il P. Baldini fu Professore di retorica nel Collegio di Brescia nel 1702 e segg. Anche gli Atti di Lugano dicono che il Neuroni fu convittore a Brescia: « 5 maggio 1760 oggi nella nostra chiesa lugubrementemente nel mezzo apparata, con musica, sinfonia, iscrizione sopra la porta, e con eloquente orazione funebre recitata dal P. Bianchi maestro di retorica, si sono celebrate solenni esequie al fu Mons. Vescovo di Como Fra Agostino Maria Neuroni, Cappuccino, Patrizio Luganese, il quale fu prima nostro allievo a queste scuole, poi convittore nel nostro Collegio di Brescia, e sempre si è mostrato ben affetto all'abito nostro ».

Curva mi incarna di
presentarsi da parte sua standi
opregui. Insieme attende suoi
saluti ai PP. S. D. Franchetta
e Colombo
Mi continui Reverendissimo
Padre la sua preziosa
benevolenza. - Mi rivivifica
i Reverendi miei Professori ed
Istitutori Franchetta e Colombo
Mi creda poi con tutto il cuore
della Paternità V. Reverendissima
ossequentissimo servitore
Luigi Guarnella
Direttore delle Scuole di oratorio della P. N. S.
in Trinità di Mondovì
25-1-78

*Che a nuovo il successor di Piero
ti chiama, e Te dirà l'età futura
del Sacerdozio norma e dell'Impero.*

Nella sua attività episcopale ebbe necessariamente molti contatti coi PP. Somaschi del Collegio Gallio di Como, e del Collegio S. Antonio di Lugano, la qual città allora faceva parte della diocesi di Como. Nel volume « Storia del Collegio Gallio di Como » scritta da P. Zonta crs. si possono leggere le relazioni che Mons. Neuroni ebbe col nostro collegio; la chiesa dedica' a alla Madonna di Loreto fu da lui consacrata il 10 dicembre 1754. Affezionatissimo dei PP. Somaschi li fece degni della sua stima, soprattutto i fratelli P. Giampiero e Giambattista Riva, suoi concittadini, di cui il primo fu Rettore del Collegio Gallio nei primi anni di episcopato di Mons. Neuroni. Di ambedue si valse per la fondazione del Monastero delle Cappuccine di Lugano, affidando loro la cura spirituale delle medesime.

Mons. Neuroni fu grandemente benemerito della Diocesi di Como, a cui molto giovò con la sua cultura, pietà e beneficenza. Visitò la sua diocesi parecchie volte, lasciando dappertutto molti saggi provvedimenti. Morì il 22 aprile 1760. Si celebrarono solenni uffici funebri nella nostra chiesa del Collegio Gallio, e anche nel Collegio di Lugano il giorno 5 maggio, come si legge nel libro degli Atti di quel Collegio, e nel numero 17 maggio 1760 della « Gazzetta di Lugano ».

Dicono i biografi che il Neuroni fin dalla sua prima giovinezza si distinse per il culto delle Muse. Il P. Giampietro Riva somasco e suo fratello l'Abbate Francesco Saverio Riva nel dedicargli le « Rime raccolte nel 1747 in occasione della sua prima visita pastorale in Lugano dicono: « fin dalla prima vostra età siete stato l'onore e la delizia della latina e italiana poesia ». Il Neuroni rispose con un sonetto in onore di S. Girolamo, fondatore dei PP. Somaschi, di cui nel 1747 si celebrava la Beatificazione, e che venne stampato « in Atti di S. Girolamo Miani » raccolto a cura del P. Giampietro Riva; è il seguente:

*La nostra, o Santo Eroe, la nostra è quella
Riva, che i vostri primi passi accolse,
da che miglior desio d'una più bella
gloria il core vi accese, e a Dio lo volse.*

*E va membrandò ancor: qui l'orfanella
turba, voi duce, insieme si raccolse,
e al suon di vostra angelica favella
colà del suo fallir il reo si dolse.*

*Voi dunque ai figli miei poveri, od empì
pane deste, e salute: ah! se ancor noi
or fia che siam d'egual pietade aspersi
al Cielo io giuro, che non prose o versi
ond'altri farvi onor, fian sacri a Voi
da me, dal popol mio Altari e Templi.*

21) ODE INEDITA DI IGNAZIO CANTU' IN ONORE DI S. GIROLAMO EMILIANI.

Nell'anno 1832 insegnava grammatica nel collegio Gallio Ignazio Cantù, fratello del più illustre Cesare. Contava allora 25 anni, essendo nato a Brivio il 15 dicembre 1809 (non 1810, come si legge nell'Enciclopedia Treccani). Aveva già sostenuto gli esami di idoneità ed era in attesa del decreto di abilitazione (Arch. stor. Padri Somaschi: Co. 8013). Ignazio Cantù dedicò tutta la sua attività di letterato al nobile intento dell'educazione, ispirata a principi cristiani, della gioventù studiosa; fu autore di racconti a indirizzo morale, di un romanzo, e fondò il giornale « L'Educatore italiano » (Milano, 1938), e collaborò con lo pseudonimo di Zunca alla Rassegna italiana. Modesto e ritirato, il suo nome rimase offuscato da quello di suo fratello che più copiosamente affidò la sua fama a una molteplicità di scritti.

Lo ricordiamo qui perché nell'anno 1832-33 in cui insegnò nella classe terza grammatica del collegio Gallio di Como ebbe occasione di comporre un'ode, quando nella chiesa di S. Sisto di Como si celebrò il 20 luglio 1832 la festa di San Girolamo Emiliani; la dedicò « al merito esimio e alla singolare pietà dei Molto Reverendi sacerdoti ex somaschi Giuseppe Pagani, Antonio Cometti, Girolamo Sormani e Giovanni Betteloni direttori del collegio Gallio ». I quattro ex somaschi, vittime della soppressione degli Ordini religiosi effettuata nel 1810, reggevano il collegio in forza di una convenzione stipulata coll'Opera Pia, e guardavano sempre ansiosamente e con fiduciosa attesa al giorno in cui l'Ordine somasco sarebbe stato abilitato dalle leggi civili a ricostituirsi anche nel loro collegio; il che avvenne poi l'anno 1848. Intanto mantenevano vivo l'impegno assunto nella loro vocazione, e coadiuvati dai loro confratelli di Somasca e di Lugano favorivano le opere caratteristiche del loro istituto, come l'orfanotrofio di S. Sisto di Como, da poco istituito dal sac. Antonio Gaeta (cfr. Gaetano Ceruti: *L'orfanotrofio maschile di Como*; Como 1924). Già fin dall'inizio i somaschi cercarono di aiutare la nascente istituzione, e mediante l'interessamento degli ex somaschi di Como, entrarono nell'orfanotrofio, provenienti dal collegio S. Antonio di Lugano, due fratelli laici: Alberto Albonico di Gravedona e Pietro Pessina di Milano, come assistenti agli orfanelli, in attesa che i somaschi vi si potessero stabilire definitivamente; il che avvenne l'anno 1842. Naturalmente vi fu introdotto il culto di San Girolamo. Padre degli orfani, che in Como aveva fondato l'anno 1533 i due orfanotrofi di S. Gottardo e S. Leonardo, e ogni anno se ne celebrava la festa liturgica, come nel collegio Gallio.

Dobbiamo scusare se, secondo la moda dell'epoca, a celebrare le feste concorrevano anche... i poeti; se non sempre la poesia, i loro componimenti qualche volta valgono come documento storico. Il Can-

tù dunque compose l'Ode, in dodecasillabi, ritmati e rimati, forse destinati per il canto. Al di là delle « rime » vediamo lo spirito che dettò questi versi: il concetto della inesauribile e sempre feconda virtù cristiana, e l'esempio intramontabile dei santi.

*Chi piange? — Del fallo rampolli innocenti,
fanciulli sull'urna dei padri gementi,
pan chiedono, un pane che il mondo negò.*

*Ma pace! Quel Nume che i gigli ha vestiti
che all'agno tosato gli inverni fé miti,
d'un soffio d'amore bell'alma ispirò.*

*Tu sorgi, Miani; raccetti gli infanti,
sei gaudio agli afflitti, sei guida agli erranti;
t'avviso a quest'opre, Vangel di Gesù.*

*E ancor dalla conscia Somasca collina
se il pio sul tuo frale laudando s'inchina,
l'esempio fedele l'incora a virtù.*

*Le sparse ah! feconda sementi leggiadre;
adempi, tu santo, le veci di padre
con questi orfanelli, che tolti all'error*

*devota pietade nutrica qui insieme
di giorni migliori nell'utile speme,
all'arti, alla patria, di Cristo all'amor.*

Cantù

22) ALCUNE NOTE SULLA RELAZIONE DELLA « COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI » COI PADRI CAPPUCCINI.

Tutti i biografi di S. Girolamo, e per ultimo in maniera più particolareggiata il P. Landini,⁽¹⁾ hanno parlato delle relazioni che intercorsero fra il nostro Fondatore e le origini dei conventi dei PP. Cappuccini in alcune città di Lombardia; relazioni però che furono di interesse reciproco in quanto che, mentre per una parte S. Girolamo aiutò i Cappuccini a stabilirsi in alcune loro sedi, dall'altra ne fu aiutato nella fondazione dei suoi istituti e nelle altre sue opere di carità. Mi propongo di ordinare alcuni documenti e testimonianze che ancora non ci erano completamente note, per l'interesse di un futuro biografo di S. Girolamo.

1) Attraverso il comune vincolo della Compagnia del Divino Amore, i Cappuccini e i Somaschi si trovano sin dalle loro origini ad agire in un campo analogo di apostolato, e particolarmente il nostro S. Girolamo, la cui attività inizia dagli Incurabili. L'ospedale degli Incurabili a Venezia, diretta fondazione di quello di Roma, in cui operarono S. Gaetano Thiene, B. Stella di Salò, Ettore Vernazza di Genova, fu fondato nel 1522, dopo quello di Verona (1519) e di Vicenza (1518) e quello di Brescia (1520).⁽²⁾ Agli Incurabili di Venezia fin dal 1524 fra Bonaventura di Venezia « molto buono e fruttifero alle anime » predicava ogni giorno di festa,⁽³⁾ e vi tenne negli anni successivi corsi di predicazione nell'Avvento e nella Quaresima.⁽⁴⁾

Nello stesso ospedale si celebrava, nelle funzioni della Settimana Santa, la « lavanda dei piedi » ai ricoverati, compiuta rispettivamente da dodici gentiluomini, fra i quali è probabile che partecipasse anche S. Girolamo, e dodici gentildonne. S. Girolamo che aveva già aperto l'orfanotrofio presso S. Basilio, venne poi dal Carafa chiamato a lavorare agli Incurabili nella scuola degli Orfani, e a respirarvi lo spirito del Divino Amore. Una lettera di S. Gaetano a Bartolomeo Stella, nella quale si fa cenno dell'impianto di una tipografia in un istituto di Venezia in cui stavano i primi Teatini, è stata interpretata come allusiva alle iniziative di S. Girolamo.⁽⁵⁾

Quando già S. Girolamo era partito dalla Laguna, nel 1532. fr. Bonaventura partiva dagli Incurabili di Venezia per portare, dietro ordine del Carafa, un memoriale al Papa sulla riforma della Chiesa;⁽⁶⁾

(1) P. Gius. Landini: S. Girolamo Emiliani - Roma 1946 (Indice passim).

(2) Cfr. le opere del Bianconi e di P. Cassiano da Langasco, che saranno citate più avanti.

(3) Sanudo: Diarii XXXIV, 38; XXXVI, 102; per la predicazione, ibi XXXVI, 104.

(4) Paschini: S. Gaetano, G. Pietro Carafa e le origini dei Ch. Reg. Teatini - Roma 1926, pag. 75.

(5) Cistellini: Figure de la riforma pretridentina, Brescia 1948.

(6) P. Cassiano: Gli ospedali degli Incurabili, Genova 1938.

e accanto agli Incurabili sorse la prima casa dei Cappuccini a Venezia per opera del medesimo fr. Bonaventura. ⁽⁷⁾

2) I Cappuccini sorsero nella Chiesa con un intendimento caritativo, di cui fecero la prima esperienza a Camerino imperversandovi la peste; ⁽⁸⁾ e poi soprattutto nell'ospedale di S. Giacomo a Roma, come è attestato da tutti i cronografi dell'Ordine del sec. XVI. Bernardino da Colpetrazzo scrisse: « per osservar perfettamente il Testamento, si misero negli ospedali a servire i lebbrosi. siccome è manifesto in Roma, in Napoli, in Genova, e in altri luoghi; ma particolarmente in S. Giacomo degli Incurabili in Roma, il quale ospedale era quasi abbandonato, ma entrandoci i Cappuccini lo ridussero a tanto buon sesto che era stimato il primo ospedale d'Italia a quel tempo ». ⁽⁹⁾

3) Dal seguente particolare possiamo rilevare che i Cappuccini fin dagli inizi ebbero un indirizzo caritativo affine all'apostolato di S. Girolamo; il che spiegherà come il P. Giovanni da Fano andasse anch'egli raccogliendo orfanelli a Brescia. Dunque nella vita di Bernardino Ochino, prima ancora della sua apostasia, si legge che nel 1541 predicando a Venezia e gettando lo sguardo sulle sventure d'Italia si esprimeva così: « Vattene per la povera Italia, e vedrai da trenta a quaranta anni in qua, quanti sono morti senza chiamarsi in colpa per le guerre, quante povere vedove rimaste, quanti orfanelli, quante città rovinate, quante rocche per terra... ». ⁽¹⁰⁾ E prosegue con un tono da fanatismo che tende già al settarismo; però possiamo rilevare un accenno a quella miseria spirituale e morale, rappresentata anche dalla presenza degli orfanelli, a sanare la quale i nuovi Ordini religiosi della Riforma italiana cattolica tendevano concordemente con il loro apostolato. Ochino stesso a Napoli e a Perugia era stato promotore di opere di filantropia, fra le quali questa che manifesta un intento comune coll'apostolato di S. Girolamo: « fra Bernardino da Siena, Vicario generale dei Cappuccini, persona dotta e prudente, predicando quest'anno (1539) in Perugia, fa due opere piissime, cioè fa erigere il collegio dei Cappuccinelli in Porta S. Angelo, nel quale si mantengono 20 fanciulli orfani, di vitto, vestito, e maestro di grammatica, dagli anni 8 sino agli anni 20 a spese del collegio dei Notari, che ne tiene cura. Istituisce ancora il collegio delle zitelle derelitte in porta S. Costanzo, che sono 40 zitelle orfane e povere, e son provvedute e protette dalla Compagnia di S. Tomaso d'Aquino ». ⁽¹¹⁾

(7) P. Eduardo d'Alençon: G. Pietro Carafa e la riforma nell'ordine dei Minori dell'osservanza, in Misc. franc. XIII, 1911-12 Foligno, pag. 44.

(8) P. Eduardo d'Alençon: les premiers convents des freres mineurs capucins, Paris 1912.

(9) Liber memorialis, pag. 154, 155, 171 - Cfr. P. Cassiano o. c.; e P. Eduardo d'Alençon, o. c. passim.

(10) Riportato in: Bainton R.: B. Ochino, Firenze 1940, pag. 31.

(11) in: Quarto centenario della provincia serafica dei Minori Cappuccini, Assisi 1930, pag. 17.

5) Notisi che l'Ordine dei Cappuccini, che nasce contemporaneamente a quello di S. Girolamo, era allora chiamato anche con il nome di « Compagnia », titolo comune di quelle associazioni del periodo rinascimentale, che avevano un intendimento religioso e uno scopo di riforma morale e sociale. ⁽¹²⁾

6) Per chi vorrà studiare gli ordinamenti che sono alla base delle nostre Costituzioni, e in particolare i decreti raccolti negli *Acta Congregationis* riguardo al governo delle Opere, emanati nei primi anni di vita della nostra Congregazione, e gli statuti primitivi dei nostri orfanotrofi nel '500, non potrà non scorgere dirette derivazioni e influenze dai regolamenti delle Compagnie del Divino Amore, o della Societas charitatis degli « Amici di Salò » o dalle costituzioni Gilbertine.

Certo, come fa osservare P. Cassiano, ⁽¹³⁾ « come i membri de l'oratorio di Roma, i Gesuiti e i Teatini, anche i Padri di Somasca erano « fratelli » del D.A. di Genova, alla direzione del cui orfanotrofo si portarono nel 1540 ». Nel documento ⁽¹⁴⁾ citato dal medesimo P. Cassiano, e prima in parte dal Bianconi, ⁽¹⁵⁾ contenente i Capitoli della Società del D.A. in Genova, leggiamo: « Scripta sunt et scribi debent per diem nomina fratrum nostrorum defunctorum, quae bis in anno legenda sunt per sindicum ad altare genibus flexis, finito officio defunctorum, videlicet in sexto commemorationis ipsorum et tempore quadragesimali prout in capitulis et pro quolibet nomine ipsorum respondendum est per fratres: requiescant in pace. Et in fine omnium fratrum dicendum est: fratres nostri Romae, fratres nostri Somascae, fratres nostri Societatis Jesu, et fratres nostri Societatis Theatinorum. Pro quibus respondendum est: requiescant in pace, cum solitis orationibus: parce eis Domine et suscipe animas eorum inter electos tuos ». Segue l'elenco dei defunti per anno, e fra altri, pochi, che possiamo riconoscere aver fatto parte della Compagnia dei Servi dei Poveri, iscritti alla Società del D.A. di Genova, troviamo distintamente nominato il P. Vincenzo Gambarana. Su questi nominativi parlerò ancora in seguito.

A questo documento fa riscontro un nostro documento, come fece già bene notare il P. Landini ⁽¹⁶⁾ illustrando il cod. n. 30 di Somasca, in cui alle pagg. 11 e 13 si contengono delle norme circa la preghiera evidentemente dettata da S. Girolamo, e un elenco di persone per cui pregare; fra queste sono distintamente nominati i Cappuccini come « fratelli » che assieme ai Teatini avevano un legame

(12) P. Eduardo d'Alençon: de primordiis ordinis fratrum Min. Cappucc., Romae 1921, pag. 2, n. 2; ove è riportato un testo del primo storiografo dell'Ordine Mario da Forosaraceno: « all'ora (1543) fu ch'egli (Matteo da Bascio) mi raccontò tutto il cominciamento et il progresso di questa nostra Compagnia ».

(13) Pag. 178 n.

(14) Mss. C-V-18 Bibl. Univ. Genova, f. 46.

(15) Bianconi: L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica, Città di Castello 1914, pag. 74 ss.

(16) o. c. pag. 446.

spirituale più vicino e consono a quello di S. Gerolamo e suoi compagni: « per Monsignor Cardinal di Chieti, prete Caietano e tutta la sua religione, Padri Cappuccini ecc. ». Gli stessi storici Cappuccini ebbero ed hanno coscienza di quanto mutuo vincolo di idealità e di fraternità spirituale e l'attribuiscono soprattutto al fatto più evidente in cui la loro storia fu unita nella realizzazione di una comune opera di apostolato, ossia la erezione dell'orfanotrofio di Brescia; riporto una pagina della storia del P. da Pobladura: « S. Hieronimus Aemiliani, fundator Congregationis cui titulus Somasca, validos et efficaces cooperatores habuit fratres Capuccinos, cum quibus spiritali amicitia coniunctus erat. Iohannes a Fano publicis adhortationibus atque emendicatis a civibus elemosinis, circa annum 1536, una cum ipso Hieronimo obtinuit ut domus erigeretur Brixiae (cfr. Zacharias Boverius: Annales, t. L. anno 1539, pag. 283, n. XV). Hanc Congregationem summopere fovebant etiam Iohannes a Ferno, Matthias a Salò, aliique non pauci (En verba Matthiae a Salò: « l'anno 1528 furono i Somaschini da un signor Girolamo Miani... cominciati... il quale menò la vita sua molto santamente. Et poi venuto a Bergamo et ivi erete queste tre opere degli orfanelli delle orfanelle femine e delle convertite, seguito da altri buoni spiriti, diè principio a questa religione, alla quale diedero grande aiuto i predicatori capuccini esortando i popoli a questa opera della misericordia di sovenire i poveri orfani, i quali questi buoni padri pigliavano in governo; onde in alcune città quegli orfani sono chiamati i Cappuccinelli »). Insuper Hieronimus Aemiliani suis sodalibus praescripsit ut quotidie « Patres Capuccinos » in suis orationibus commendarent Deo ». ⁽¹⁷⁾

7) Nel milanese i Cappuccini entrarono nel 1535 per opera del P. Giovanni da Fano, che prima, quando era ancora degli Osservanti, aveva fortemente avversato la riforma dell'Ordine, e che da poco tempo solamente era passato ai Cappuccini. ⁽¹⁸⁾ Egli predicando poi la Quaresima a Brescia nel 1536 raccolse un buon numero di orfani, che poi unì con quelli che già erano stati raccolti dal Miani. ⁽¹⁹⁾ Gli storici dei Cappuccini sono concordi nell'ammettere che la istituzione della loro provincia di Milano risale al 1535, ed è dovuta al P. Giovanni da Fano, il quale con suo intervento a favore degli orfani di Brescia nel 1536, come osserva il P. Landini avrebbe compiuto un atto di gratitudine per l'opera svolta da S. Girolamo nel precedente anno 1535 ⁽²⁰⁾ « quando intercedette l'introduzione in Bergamo dei confratelli di lui ».

(17) P. Melchior a Pobladura: *Historia generalis Ordinis fr. Min. Cappuccinorum*, pars prima, pag. 357.

(18) P. Eduardo d'Alençon: *de primordiis etc. 1525-34, commentarium historicum*, Romae 1921, passim (cfr. indice).

(19) Vedi l'esposizione dei documenti in: Landini, o. c. pag. 151 ss. n. 442.

(20) P. Bonari Valdimiro: *I conventi e i Cappuccini dell'antico ducato di Milano*, Crema 1893, pag. 22.

8) Infatti « il primo convento dei Cappuccini in Lombardia fu quello fondato a Bergamo dal sopralodato P. Giovanni, favorito da Mons. Vescovo Lippomano e dal Conte Domenico Tasso del Cornello ». Gli antichi annalisti Cappuccini e altri documenti sono quasi tutti concordi nell'ammettere la cooperazione del P. Giovanni da Fano e di S. Girolamo nelle reciproche fondazioni di Bergamo. ⁽²¹⁾

9) A Como, ove già fiorivano diversi istituti religiosi, nel 1536 vennero alcuni Cappuccini, i quali per alcuni giorni abitarono in S. Leonardo, probabilmente ospitati per la mediazione di Primo de' Conti e soccorsi dalla sua generosità. Questo ospedale che sorgeva nel luogo dell'odierna casa Nessi in Via Giovio, era già da tre anni asilo degli orfani fondati da S. Girolamo, il quale era venuto a Como fin dal 1533. Anche in questo caso i Cappuccini sfruttarono la cooperazione dei discepoli di S. Girolamo per stabilirsi in Como; passati poi a S. Pudenziana e poi a S. Martino, da ultimo poi, col favore di Bernardo Odescalchi già discepolo di S. Girolamo, si insediarono nell'ospedale della Colombetta. ⁽²²⁾

10) In modo particolare qui a Como la storia testimonia la simpatia che i discepoli di S. Girolamo coltivarono verso i PP. Cappuccini. Il Bonaria riporta una notizia, ⁽²³⁾ purtroppo non documentata, secondo la quale il convento che i Cappuccini ebbero a Crevenna sopra Erba si dovrebbe alla generosità del P. Leone Carpani « sacerdote nobile e ricco oriundo di Milano, dimorante in Roma, discepolo di S. Girolamo Emiliani; in Roma s'esercitava continuamente in svariate opere di carità, poi consacròsi totalmente a servir gli infermi nel grande ospedale di S. Spirito, ove or servono i Cappuccini, appena vennero richiamati in Roma per le istanze della Duchessa di Camerino offri loro una chiesetta con un luogo solitario, lontano da ogni abitazione,... accettarono la graziosa offerta ». La fondazione del convento di Erba, secondo il Bonaria, risalirebbe al 1536. E' probabile che qui lo storico conforta dei dati: il P. Carpano, che aveva possedimenti a Merone, luogo noto per il passaggio che vi fece lo stesso S. Girolamo, terra che sta quasi di fronte alla città di Erba, forse si servì in un primo tempo sia della mediazione di S. Girolamo stesso, sia dell'opera e della munificenza del P. Primo Conti, il quale precisamente aveva interessi familiari in questa località, per fare la sua elargizione in favore dei Cappuccini: o forse ne fu sollecitato dal Miani e dal Conti stesso; troviamo poi che la chiesa dei Cappuccini a Erba fu riedificata soprattutto con l'opera di Francesco Conti fratello

(21) P. Ilarino da Milano: la venuta dei frati minori Cappuccini a Bergamo; in « *Bergomum* » 1935, t. LX, pag. 76 (sostiene come prima sede dei Cappuccini in Lombardia la città di Bergamo). Al contrario P. Isidoro da Milano: *I Cappuccini a Brescia*, in *L'Italia francescana*, 1937, t. XII pag. 269-75 sostiene la prima fondazione essere avvenuta a Milano.

(22) P. Bonari, o. c. pag. 33.

(23) o. c. pag. 200.

del P. Primo, ⁽²⁴⁾ nella seconda metà del '500. Anche Bernardo Odescalchi, compagno di S. Girolamo, premuni i Cappuccini a Como dalle molestie dei Deputati dell'ospedale, di cui egli era uno dei membri. Difatti il 10 settembre 1557 comperò per essi e donò « alla Misericordia », cioè al luogo della Colombetta in S. Martino di Zezio dove i frati si erano trasferiti, il locale in cui essi abitavano e che era di pertinenza dell'ospedale maggiore. ⁽²⁵⁾

11) P. Giuseppe da Ferno fu uno dei Cappuccini che maggiormente collaborarono coi Somaschi nella fondazione e organizzazione delle loro opere; in modo particolare, come abbiamo detto poco fa, per l'opera della Dottrina Cristiana in favore dei fanciulli. Il P. Mattia da Salò (Bellintani) cappuccino, ci parla assai dell'attività da lui svolta sulle sponde del Garda, dove i Somaschi avevano conoscenze e sostegno nelle persone dei Bertazzolo (Stefano e Bartolomeo), e negli Scaini; anzi B. Bertazzolo aspirava di aggregarsi ai Somaschi, ma

(24) P. Bonari, o. c. pag. 202 - Cfr. P. Ottavio Paltrinieri crs. « Notizie intorno alla vita di Primo del Conte ecc. », Roma 1805 pag. 75.

Ad articolo già ultimato mi è capitato di rintracciare il testamento autentico di Tommaso Odescalchi « iureconsultus et regius ducalis Mediolani senator, filius qu. magn. dni Bernardi, portae Novae, parochiae S. Petri ad Cornaredum Mediolani », il quale nell'anno 1573 dispose di voler essere sepolto « iuxta habitum fratrum Cappuccinorum... cum pompa sex presbiterorum et sex pauperum Divi Martini, qui vestiantur impensis meis », cioè gli orfani di S. Martino di Milano. Disponeva poi che il suo cadavere venisse trasferito in S. Giovanni in Pedemonte a Como « et seponatur in sepulchro maiorum nostrorum ». Fra le altre disposizioni testamentarie in favore di chiese e luoghi pii di Como, destinava « decem aureos domui Misericordiae dictae civitatis Comi » e « quinque aureos ven. fratribus Cappuccinis Comi »; (Copia fotografica in arch. Madd. Genova - l'originale si trova presso il R.mo arciprete di Gera sul lago di Como). Tomaso Odescalchi morì il 25 marzo 1581, e fu il primo dei comaschi a far parte del senato di Milano (P. Tatti Decad. III, 645, 53). Maffeo Cicereio ha una lunga lettera del 1 marzo 1581 a Bartolomeo Capra (cfr. Francisci Cicerei epistolarum libri XII... Mediolani 1782, vol. 2°, pag. 265 ss.) nella quale a lungo parla della opera svolta da Tomaso Odescalchi per ridurre a più sani consigli l'intemperanza degli studenti dell'Università di Pavia. Fu curatore del testamento di S. Carlo Borromeo, assieme al Card. Francesco Alciati e a Francesco Bernardino Crivelli. Il nipote Gian Antonio restaurò il monumento sepolcrale della famiglia in S. Giovanni in Pedemonte a Como, ove pure furono deposte in realtà le spoglie di Tomaso; e in tale occasione Benedetto Giovio gli scrisse un'ottima lettera latina (cfr.: Lettere di B. Giovio, a cura di Santo Monti, in: periodico soc. stor. comense, vol. III, pag. 129). Bernardo Odescalchi ebbe pure un altro figlio emulatore della sua bontà, Vincenzo, di cui ancora il nostro P. Tatti (Dec. III, pag. 684, n. 154) scrive: « addottorato in medicina, attese a quella non meno nobile che utile e necessaria virtù nella patria per molti anni, con giovamento notabile del pubblico, amato singolarmente da tutti per le rare prerogative, delle quali era dotato, e principalmente dai poverelli, coi quali usava particolar carità. Cessò egli di vivere e di giovare con l'arte sua l'anno 1577, nel qual fu chiamato da Dio dalle miserie di questo mondo al premio della sua virtù, specialmente coi poveri esercitata ».

I Carpani erano signori di Erba; e come favorivano i Conti ad ospitare Cappuccini nelle loro tenute, così direttamente provvidero ad ospitarli con il proprio favore, e fu proprio P. Leone che invitò fra Marco da Barzanò a costruire un eremo a Crevenna (Erba), che sussistette fino al 1810 (cfr.: Crevenna, in « L'Italia » 28-3-1957).

(25) P. Bonari, o. c. pag. 202.

ne era dissuaso dai Teatini, i quali non vedevano in lui troppo chiari segni di vocazione e gli additavano altri mezzi di santificazione e di apostolato. ⁽²⁶⁾

Era però legato con la fondazione del bresciano Cabrini, dal quale ebbero origine i PP. della Pace, che sono una delle forme di riorganizzazione religiosa nel bresciano, i quali pure fraternizzavano coi Capuccini. L'attività che P. Giuseppe da Ferno svolse nelle città di Pavia, Cremona, Genova, per mezzo suo o per mezzo dei suoi discepoli, è intimamente legata con la presenza dei Somaschi in queste città; e da ultimo in Milano; leggiamo la pagina della Cronaca Capuccina, la quale forma un documento anche per la nostra storia: ⁽²⁷⁾ « Era in quelli stessi tempi, l'anno 1520 (?) apparso il B. Gironimo Miani, nobile venetiano, fondatore dei Chierici Regolari detti Somaschi, il quale raccogliendo i fanciulli orfanelli mantenevali di limosine, le quali egli andava cercando, et insegnava loro la institutione christiana. La quale santa opera abbracciata da quei santi sacerdoti et altre persone che vi adherirono a lui andò germogliando in altri sacerdoti non regolari, i quali nella chiesa chiamavano i fanciulli delle terre ove stavano et insegnavano loro essa christiana institutione; dui dei quali poco fa decrepiti son passati a miglior vita, cioè il Rd. Ms. Pte Stefano Bertazzolo, nobile di Salò, et il R.do Prete Francesco da Cesano, luogo vicino a Salò cui seguì un suo discepolo detto il R.do Prete Antonio di Gazano, sacerdoti tutti di santissima et esemplarissima vita. Et così piano operando Iddio, si è questo santo istituto ampliato per mezzo di molte persone et ecclesiastiche et secolari et religiose, fra le quali hanno fatto e fanno frutto grandissimo i Chierici Regolari che militano sotto il nome di Gesù, religiosi posti da Dio nella sua Chiesa per efficacissimi mezzi della santa Riforma (segue poi parlando della introduzione della « institutione christiana » per opera di P. Giuseppe da Ferno a Genova e ad Albenga). La Compagnia dei giovani da lui fondata per la institutione christiana seguiva tuttavia con gran fervore et speranza del suo ritorno in Genova. Et la Signoria volendo pur che l'opera continuasse distribuilli per le chiese della città. Veduto egli alla fine che non potea ritornare, avisò con una lettera la compagnia, esortandola a seguire la santa impresa; dal quale avviso percossi quei giovini si rivolsero in lacrime, et ben cinquanta o sessanta di loro si fecero religiosi in diverse Religioni, et da trenta si fecero Capuccini. Il buon sacerdote Messer Pre Andrea se ne venne in Pavia, ove stando alcun tempo, rinovò, radrizò et stabilì l'opera dell'institutione christiana. Fece lo stesso a Cremona, a Vercelli et in altri luoghi; et in tal modo andossi divulgando questo santo istituto ».

(26) Cfr. Cistellini, o. c.

(27) Matthias a Salò: Historia capucina pars altera, in lucem edita a P. Melchiorre a Pobladura: Romae 1950, pag. 392 ss.

12) Con questi cenni forniteci dal P. Mattia da Salò, veniamo a toccare di persone e opere che interessano da vicino l'attività della prima Congregazione Somasca. Abbiamo detto che tra i genovesi seguaci del P. Giuseppe da Ferno nell'opera della « institutione christiana » (e che poi si fecero religiosi) ebbe una parte notevole il sac. Andrea.

Il P. Melchiorre da Pobladura⁽²⁸⁾ ce ne specifica il nome: « idem institutum erigere curavit Iosephus praedictus in civitate genuensi, quod deinde curae sacerdotis Andrae Bavae committitur et paulatim ubique late diffunditur ». Questo Andrea Bava fu uno dei primi membri della Compagnia di S. Girolamo; resse diversi istituti somaschi, fra cui per lunghi anni l'orfanotrofio di Vercelli fin quasi dai primi anni di sua fondazione. Era probabilmente membro della Compagnia del D.A. di Genova.⁽²⁹⁾ Fra i compagni di S. Girolamo citati dal Tortora⁽³⁰⁾ figurano membri fra gli altri un Francesco Bavio e un Francesco di Tortona, aggregati alla Compagnia genovese, il primo nel 1542 e il secondo nel 1550, cioè probabilmente nell'anno in cui vennero a prestare la loro opera nell'orfanotrofio genovese.

13) Gli storici Cappuccini mettono giustamente in rilievo, come abbiamo visto, l'opera svolta dal P. Giuseppe da Ferno per lo sviluppo della « institutione Christiana », ossia dell'insegnamento della Dottrina cristiana ai fanciulli. Anche questa fu un'attività che accomunò quasi in un unico apostolato i due istituti religiosi dei Somaschi e dei Capuccini. P. Giuseppe svolgeva la sua attività soprattutto come predicatore, nell'intento di combattere l'indifferenza religiosa del popolo e la diffusione dell'eresia, che a suo parere, era causata dalla mancanza di istruzione religiosa. Il popolo non conosceva la fede che professava. Per quanto egli si interessò dei Somaschi, il cui compito era l'istruzione dei poveri e dei fanciulli. Per la stessa ragione promosse attivamente la scuola della Dottrina Cristiana fondata nel 1536 da Castellino da Castello per l'istruzione della gioventù. Ispirandosi a quest'opera egli stesso fondò a Pavia la Compagnia dei servi dei puttini per istruire i fanciulli poveri.⁽³¹⁾

(28) o. c. pag. 273.

(29) Nell'elenco dei Soci entrati nella Compagnia del D.A. di Genova, e in quello dei defunti, riportati dal Bianconi o. c., pag. 71 ss.

(30) Riportato dal Landini, o. c., pag. 398.

(31) Fra gli storiografi Cappuccini citerò ancora il Pobladura, o. c. pars. I^o, pag. 273: « Matthaesus a Bascio valde institutione puerorum delectabatur, et fertur primus fuisse qui eos ad publicam christianae doctrinae institutionem congregasset. quam postea Patres Soc. Iesu alique sub eorum laboribus copiosius illustrarunt (cfr. Zacharias Boverius, Annales T. I., a. 1552, pag. 471, n. XXXIII). Ioannes a Fano in fine libelli « Artis Unionis » rudimenta doctrinae christianae systematice tradidit. Indefessus apostolus Ioseph a Ferno forti animo institutum promovit sac. Castellini a Castello, qui instructionem puerorum susceperat; immo anno 1537 aliud simile institutum ipsemet Papiae erexit... ». Cfr. ancora l'opera del P. da Ferno a Pavia: Annales Ord. Min. Capp. vol. XXXIX, pag. 48. - Cuthbert (I Cappuccini e la Controriforma; Faenza 1930) aggiunge: « Quando più tardi nel 1548 volle

14) La fondazione della scuola della istruzione della Dottrina cristiana, promossa dal P. Giuseppe da Ferno, mi porterebbe a una digressione che per ora non tocca troppo il mio argomento, e che potrà essere svolta in una nota a parte. Per ora, dopo aver accennato alla figura e all'opera di Andrea Bava, e dopo aver visto come le compagnie per la dottrina cristiana organizzate dal P. da Ferno erano chiamate « Institutione »⁽³²⁾ con termine nettamente classico e pedagogico, ricordo che uno dei tanti libretti che furono compilati nel '500 pretridentino per l'insegnamento della Dottrina cristiana fu la « Institutione christiana » che uscì dalla compagnia bresciana chiamata « institutione christiana » affiancata ai padri somaschi di Brescia, ove pure era stato adottato la « Tavoletta », detta anche Libretto o Sommario della vita cristiana » che era uno dei titoli in uso negli orfanotrofi somaschi, nei quali era obbligatoria la lettura, anche fatta a tavola, del libretto che semplicemente si chiamava la « Vita cristiana », per cui anche gli istituti stessi erano talvolta chiamati « La vita Cristiana ». Gli *Acta Congregationis* riferiscono che nel Capitolo della Compagnia del 1559 fu prescritto « che in ogni opera si provvegga il libro della vita cristiana ». L'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro di Roma nel 1574 era chiamato « la Vita Cristiana », e vi presiedeva il P. Giampaolo da Como figlio di Marco, al quale in questo anno i nostri religiosi scrissero per delibera del Cap. Gen. promettendo di dargli un aiuto di personale. Questo Giampaolo di Como era entrato a far parte dei membri della Compagnia dei Servi dei poveri, quando era ancora diacono, nel 1550, come leggiamo negli *Acta Congregationis*; e fu autore di un libretto di Dottrina Cristiana, che trovo citato dal Tamborini:⁽³³⁾

dare più sicura stabilità a questa Compagnia indusse i magistrati della città a pregare S. Ignazio di Loiola che mandasse due Gesuiti a prenderne la direzione. Il Santo non poté accogliere la domanda per la scarsità dei suoi sacerdoti. Giuseppe allora ebbe un colloquio coll'arcivescovo Card. Del Monte allo scopo di indurlo a provvedere specialmente l'istruzione per gli orfani e iconvertiti ». - Cfr. anche: Ann. Ord. Min. Capp. vol. XX, pag. 249 ss.: S. Ignatius de Loyola et P. Iosephus da Ferno).

(32) « Quivi ancora P. Giuseppe da Ferno cominciò ad insegnare la Institutione Christiana (a Pavia la quale in quel tempo da più parti si introdusse nella Chiesa di Christo. Imperocché Messer Tulio Crispoto da Rieti sacerdote di grande spirito et di dottrina affettuosa, come dimostrarono le sue opere stampate, a Verona sotto il gran Vescovo Gio. Matteo (Giberti) la mise in luce, et messer fra Ludovico da Trento (perrari operis quod Ludovico Tridentino tribuitur, et Antonius a Pinerolo videtur, unicum exemplar novimus, quod servatur Londinii, Brit. Mus. 4405, bb., Dialogo del maestro e del discepolo, Fiorenza 1543) cappuccino predicatore, con l'obbedienza del Gen. Asti l'andava insegnando et ne fece stampare il libretto diviso in tre parti: la prima delle quali conteneva le cose più semplici et più necessarie, et era per li incipienti; la seconda passava più oltre, spiegando alquanto più aperti i misteri pertinenti al cristiano, et era per gli proficienti; la terza alquanto più altamente ne trattava et era per quelli che fossero di più bello ingegno, et le chiamava egli dei perfetti. Altri frati dopo lui entrarono a questa impresa, et uno dei primi fu frate Antonio da Pinnaruolo, famoso predicatore ».

(33) Sac. A. Tamborini: la compagnia e le scuole de la Dottrina Cristiana; Milano 1939, pag. 117.

« Bellissimo et divotissimo dialogo, ovvero Interrogatorio Diviso in tre parti, qual dichiara tutte le cose più necessarie alla salute senza le quali niuno si può salvare. Utilissimo ad ogni Cristiano, et facilissimo, massime per ammaestrare i figlioli mascoli et femmine, secolari e Religiosi, Donne et Huomini, che non sanno la Instruzione de le cose della Fede, del timor d'Iddio, delli santi comandamenti l'Iddio, delli precetti et Sancti Sacramenti della Chiesa, con quattro sermoni nel fine a questo proposito. Raccolto dal R.P. Don Giov. Paolo da Como, sacerdote dei Chierici regolari ». Era stato stampato a Cremona nel 1545. Questo Giampaolo da Como è nessun altro che il P. Montorfano, ⁽³⁴⁾ che prima membro della Compagnia dei Servi dei poveri, poi professò nei Teatini, ed è la stessa persona di cui il Castiglioni parla altrove, riproducendo il titolo di altre sue opere catechistiche. Questo testo catechistico si rifà al modello di quello conosciuto con il nome di « Interrogatorio dal maestro al discepolo » che risale al Castellino, fino all'anno 1537, ma di cui conosciamo l'edizione del 1557. ⁽³⁵⁾ Ebbene il P. Giuseppe da Ferno aveva già curato la diffusione di questo libretto, alla cui compilazione forse non fu estraneo, prima ancora del 1540. Il Poblatura, riassumendo le notizie raccolte dagli antichi cronografi capuccini, fra cui principale il P. Mattia, dice: che in seguito alla predicazione, fatta in Genova con l'aiuto di Andrea Bava, dal P. Giuseppe da Ferno, il P. Ludovico da Trento « ex oboedientia ministri generalis Bernardini ab Asti tractatum Tulli Crispolti Reatini, antequam in vulgus prolatum esset, pervulgabat docebatque, atque tipis mandare curavit libellum in tres partes divisum (come quello del P. Giampaolo da Como), quarum prima complectebatur argumenta magis simplicia et necessaria; altera explicabat misteria ad vitam christianam pertinentia et destinata proficientibus; tertia pro perfectis, argumenta altiori quodam modo pertractabat ».

Mi sembra di vedere un rapporto non solo di attività, ma anche di metodo fra questa predicazione e insegnamento del catechismo dei PP. Capuccini e alcuni nostri padri; ancora considerando che dalla stessa scuola sia del D.A., sia del P. Giuseppe da Ferno, sia dei discepoli dell'Emiliani, il citato P. Andrea Bava pubblicava in Genova un « Trattato bellissimo della Fede, con una brevissima e molto utile dichiarazione del simbolo de' Santi Apostoli »; di cui un altro testo fu quello pubblicato nel 1564 a Torino, dopo che vi si organizzarono le Scuole con l'applicazione delle Regole e con l'uso dell'Interrogatorio della Compagnia di Milano, come dice il Tamborini, col titolo « Istruzione della Vita Cristiana, riformata per prete Andrea Bava e da la Santissima Inquisizione per Cattolica e necessaria all'istruzione dei figlioli approvata »; che suppongo sia il testo che ancora prima del Concilio di Trento sia stato usato negli orfanotrofi somaschi, secondo l'ordine del Cap. Gen. del 1559.

(34) v. Enciclopedia Cattolica, s.v. Montorfano.

(35) Tamborini, o.c. (v. indire, s.v. interrogatorio).

15) Concludo riportando un piccolo episodio, che ha il sapore dei Fioretti di S. Francesco e che tolgo dalla cronaca di P. Mattia; ⁽³⁶⁾ si riferisce ancora alla persona del P. Giuseppe da Ferno. « Havendo i Padri Somaschi d'andare al loro Capitolo, uno di loro, familiare di fra Gioseffo, era gravato di febbre che l'impediva d'andare a detto Capitolo; e trovandolo esso fra Gioseffo, gli disse perché causa egli non andava a Capitolo. Egli rispose: Padre, io non posso per la febbre; ma se voi mi fate il segno della croce, ho fede ch'ella si partirà. Al che fra Gioseffo: sarei io forse S. Pietro che potesse comandare alla febbre che se n'andasse? Ma quel Padre si pose a pregarlo istantemente che gli facesse il segno della Croce. E fra Gioseffo dall'altra parte perseverava di ciò non fare. Durata un pezzo tal contesa, fra Gioseffo che era uomo singolare nella pietà e benignità, non seppe più resistere. Così facendogli il segno della Croce, disse: il Signore vi faccia la gratia secondo la vostra fede; et subito sentisse quel Padre guarito perfettamente, et andò al Capitolo suo ».

(36) Matthias a Salò: Hist. Capp. Pars altera, in lucem edita a P. Me'chiorre a Poblatura; Romae 1950, pag. 394. - Da tutto il contesto appare che P. Giuseppe da Ferno nella sua vecchiaia fu una specie di consigliere e di direttore spirituale dei nostri Padri a Pavia: « traevano a lui tutti gli afflitti e tutti quelli che avevano bisogno di consiglio, non solo secolari, ma religiosi ancora. E fra loro singolarmente i Reverendi Padri Chierici Regolari di Somasca, et quelli di S. Giovanni decollato ». P. Mattia Bellintani da Salò ebbe relazioni con i Somaschi, i quali per opera sua, e del Conte Sebastiano di Lodrone, che poi si fece cappuccino, fondarono la casa di S. Giustina in Salò (cfr.: P. Giannatoni da Brescia: vita del P. Mattia Bellintani da Salò, Milano 1885, pag. 83; cfr. Cistellini o.c.; cfr. Lonati Guido: L'opera benefica del Co. Seb. Paride da Lodrone nella riviera di Salò).

23) **NEL CINQUECENTO IL SANTO LAICO GIROLAMO MIANI FONDO' ANCHE A COMO DUE ISTITUTI PER ORFANI** (Discorso).

Il sec. XVI vide l'Europa cristiana sottoposta alla grande prova della Fede; e vide l'Italia in particolar modo combattere la trionfale sua battaglia per mezzo dei Santi che in ogni parte delle file del clero e del laicato cattolico sorsero a salvare il patrimonio della ortodossia nel nome del fulcro della pietà cristiana che è la carità nutrita delle opere, perché la Fede senza le opere è morta. Prima ancora che si celebrasse il grandioso Concilio di Trento, che sarà la guida della restaurazione cristiana per i secoli avvenire, la restaurazione cattolica iniziò la sua benefica opera nel settore caritativo: S. Gaetano Thiene, S. Antonio M. Zaccaria, i Gesuiti, i Cappuccini, le Compagnie del Divino Amore, composte soprattutto di laici, mossero le anime dei credenti a dare testimonianza di fede attraverso le buone opere; S. Girolamo Miani, laico e santo, fu uno della mirabile schiera. Veniva da Venezia, dove la gloria l'aveva deluso, e dove invece fu attratto dall'ideale di Cristo crocifisso prima tra le mura domestiche, poi fra le miserie spirituali e materiali della sua città. Poco più che quarantenne abbandonò quello che era suo nell'ordine umano, e si fece povero per Cristo e per i poveri; dal 1528 raccoglie orfani e mendicanti, provvede alla educazione dei primi, al sostentamento e al conforto dei secondi, poi passa nelle città della terraferma, dove cattolicamente sotto le direttive dei Vescovi e nella disciplina del Vangelo apre, per la prima volta nella storia, una serie di istituti per fanciulli e fanciulle orfane, per dare loro invece dell'abbandono il caldo di una ritrovata intimità familiare, invece dell'ozio e della dimenticanza la serena e compiaciuta abbondanza del vitto quotidiano laboriosamente e onestamente guadagnato, invece dell'ignoranza la istruzione nelle lettere e nei mestieri salvaguardia dalla corruzione e dall'errore.

Nel 1534 anche in Como S. Girolamo portò la sua benefica istituzione: vi venne preceduto da lettere inviate dal Duca di Milano Francesco II, che raccomandava ai responsabili della città di favorire con ogni mezzo l'uomo e la sua opera caritativa; con l'aiuto dell'umanista Primo de Conti, di Bernardo Odescalchi, del Baiaca e di altri nobili e pii cittadini, il santo aprì in Como due istituti: S. Leonardo in via Volta per le fanciulle, e S. Gottardo dietro il Duomo per i fanciulli. Poi se ne partì per Pavia e per le altre città dove le moltiplicate sue istituzioni lo attendevano; e infine ritiratosi in Somasca vicino a Lecco, l'8 febbraio 1537 morì santamente vittima eroica della sua carità. Il culto da lui perennemente tributato dalle devote e riconoscenti popolazioni del Veneto e della Lombardia, fu sanzionato dalla voce della Chiesa: nel 1747 fu beatificato da Benedetto XIV, ex alunno dei PP. Somaschi; nel 1767 fu canonizzato da Clemente XIII, oriundo della nobile famiglia comasca dei Rezzonico.

Le opere dei santi hanno in sé un qualche cosa di duraturo, perché portano più vasta orma dello spirito creatore di Dio, da cui prendono norma e vita. Ecco l'esempio offertoci come tangibile testimonianza dai molti orfanotrofi che ancora sussistono, fondati dal Miani in molte città d'Italia, cominciando dai Martinitt di Milano. E anche Como ne porge una valida prova. I due primi istituti fondati dal Santo continuarono a vivere per un cinquantennio sotto la guida dei discepoli del santo; poi quello femminile di S. Leonardo venne stabilmente affidato alla direzione delle Orsoline, che lo mantennero fino alle riforme giuseppine del 1788; l'altro, quello maschile di S. Gottardo, godette della munificenza e restaurazione di un illustre comasco, il Cardinale Tolomeo Gallio. Questi, secondo l'esempio del suo grande amico e ispiratore della riforma cattolica mediante le opere, S. Carlo Borromeo, e secondo gli eccitamenti del Tridentino, si servì dei beni suoi patrimoniali e di quelli che gli provenivano dai benefici ecclesiastici, di cui era investito, per organizzare diverse istituzioni caritative e religiose a beneficio della sua città: la principale delle quali fu il Collegio Gallio.

L'antico orfanotrofio geronimiano qui trovò nuova vita e impostazione: gli alunni vi dovevano essere educati nelle lettere e nelle scienze, sia che inclinassero verso la carriera ecclesiastica, sia verso professioni profane; ma dovevano essere poveri e soprattutto orfani; per il loro mantenimento provvedevano i cospicui lasciti del Cardinale fondatore, il quale facendo sanzionare la sua fondazione dall'autorità pontificia, ne pose direttamente la vita e la sussistenza sotto la garanzia della Sede apostolica, e il collegio fu di diritto pontificio. Così l'orfanotrofio fondato da S. Girolamo a S. Gottardo non aveva più ragione di sussistere, data la nuova fondazione dotata di maggiori possibilità e funzionalità di locale e di mezzi; e i PP. Somaschi con i loro ragazzi passarono nel nuovo Istituto, il quale giustamente, guardando le sue antiche origini, può dirsi ed essere considerato il più antico collegio per educazione di giovani secolari, che ancora sussista in Europa secondo i principi della riforma pretridentina e tridentina.

Lo scopo principale fu quello comune a tante istituzioni « tridentine » in favore della gioventù: ossia di preparare una classe di cittadini formati secondo i principi della fede e della religione a guidare la società; e in particolare, riferendoci al collegio Gallio, questo istituto posto quasi al limitare delle regioni cattoliche di fronte al paese dei Grigioni, e destinato ad educare giovani provenienti dalla Valtellina, dalle Tre Pievi e dal Canton Ticino, veniva ad essere un propugnacolo della fede cattolica contro il pericolo della infiltrazione della eresia attraverso i passi delle Alpi. Per questo si spiega anche il motivo per cui il Cardinal Gallio chiamò subito alla direzione ed insegnamento nel suo collegio i PP. Somaschi: perché essi già avevano sede in Como, e perché erano chiamati per specifica vocazione alla cura degli orfani; e perché, come già in al-

tre città d'Italia, lavoravano in istituti consimili alla preservazione della Fede mediante l'educazione della gioventù.

E i Padri Somaschi tennero fede al loro mandato. Nonostante i molti rivolgimenti che mutarono la fisionomia politica della città, e incisero sulla vita e funzionalità degli istituti cattolici, il collegio Gallio passò, fundamentalmente inalterato, attraverso tutte le prove, e tutte magnificamente le superò: i Padri Somaschi in lui e con lui, non lo abbandonarono mai, neppure un solo giorno, dal lontano 1583 fino al giorno d'oggi, come purtroppo dovettero fare a riguardo di altri loro istituti. Superò il collegio le difficoltà poste dalle riforme strutturali di Giuseppe II; superò la soppressione napoleonica del maggio 1810; superò e uscì indenne dalla soppressione degli Ordini religiosi del 1867. Anzi queste difficoltà più che mettere alla prova la capacità di sopravvivenza del benemerito collegio, porsero occasione di aumentare la sfera di attività e di ampliare la capacità di formazione dei giovani. Nel '700 vi vennero accolti anche i Seminaristi della diocesi di Como, e si ampliò il programma di insegnamento con corsi di filosofia e di teologia; poi si aprì l'esternato, soprattutto dopo che furono soppresse le scuole dei Gesuiti in Como; poi nel secolo XIX si adeguarono gli studi alle norme della legislazione austriaca e si ottenne il pareggiamento dei corsi e dei titoli di studio, che furono con rinnovate pratiche riconosciuti anche dalla legge italiana non solo per i corsi ginnasiali, ma anche per quelli tecnici.

Lungo sarebbe fare un elenco sia pure sommario dei molti uomini insigni per lettere, per santità, per benemeritenze ecclesiastiche e civili che nel corso di quasi quattrocento anni uscirono dalle scuole del collegio Gallio. Ne ricorderemo alcuni: lo storico padre Primo Tatti, autore degli Annali di Como; il padre Giuseppe Stampa, che pubblicò nel RIS del Muratori il poemetto dell'Anonimo comense; il biologo G.B. Grassi, che trovò il rimedio alla malaria; il poeta Giovanni Bertacchi; i due Betteloni Cesare e Vittorio, che ebbero un qualche nome nella storia della poesia e delle lettere nel secolo scorso; l'erudito G.B. Giovio; il celebre orientalista e bibliotecario di Brera Giuseppe Cossa; l'educatore Catenazzi preside del liceo di Como; il filologo Ignazio Martignoni; il diplomatico Visconti Venosta ecc. Ma soprattutto i Santi, quali il Beato Martire Malacrida; il padre Porta domenicano fondatore delle Luigine di Parma; il beato Guanella (tanto nomini nullum per elogium); mons. Scalabrini vescovo di Piacenza e fondatore di una società di Missionari; il ven. padre Barzaghi barnabita ecc.

La storia dei Somaschi di S. Girolamo in Como, anche se trova le pagine sue più gloriose nel collegio Gallio, non si esaurisce in quello. Quando nel secolo scorso duravano ancora gli effetti della soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, e la Lombardia era già ritornata sotto il dominio austriaco, l'Ordine somasco non aveva ancora ottenuto dalle autorità governative di risorgere ufficialmente nel collegio, il che avverrà solo nel 1848. Ma intanto il col-

legio continuava ad essere governato da sacerdoti ex-somaschi e da religiosi che vi affluivano dalle altre province religiose italiane dell'Ordine. I Somaschi quindi non erano morti; anzi sempre animati dagli ideali del Fondatore, nel 1832 accettarono la direzione dell'orfanotrofio, ora civico, fondato dal sacerdote D. Gaeta, portandovi un fattivo contributo di restaurazione morale ed economica per lo spazio di dodici anni. Poterono così realizzare il sogno di un loro confratello, comasco di origine, e già residente come professore nel collegio Gallio, che nel 1796-'97 tentò la fondazione di un orfanotrofio, tanto necessario per quei tempi calamitosi, nei locali dell'ex convento di S. Antonio, ma che purtroppo non si era potuto realizzare per la mancata cooperazione, per dir poco, di quel governo falsamente detto democratico (l'ampia documentazione, e i disperati appelli del padre Girolamo Odescalchi, si trovano in vari archivi, compreso quello cittadino).

Volgeva verso la fine il secolo XIX, tanto burrascoso per eventi e riforme, ma anche tanto pieno di promesse per una rinascita della vita cristiana nella nostra città. Sulla cattedra vescovile di Como sedeva da poco il non dimenticabile mons. Andrea Ferrari, ammiratore dell'opera dei Somaschi e devoto del loro santo Fondatore. Sopra di loro egli pose gli occhi per affidare la direzione del santuario e della parrocchia del SS. Crocifisso, pupilla della diocesi comense. Nel 1895 i padri Somaschi presero possesso del loro nuovo incarico, al quale subito si consacrarono secondo il loro stile di laboriosità, di silenzio e di sacrificio. Ne è una testimonianza la successione delle degne figure dei Priori somaschi, che la cittadinanza di Como non potrà mai dimenticare: padre Vincenzo de Renzis, angelo di carità; padre Giovanni Ceriani, energica tempra di costruttore di opere, di pastore di anime; il recentemente scomparso padre Giuseppe Cossa. Accanto al santuario l'orfanotrofio, che ora ha assunto grandiose proporzioni da quando nel 1919 padre Ceriani lo incominciò umilmente e faticosamente, lo mantenne in favore degli orfani vittime della guerra.

Così la storia dei Somaschi in Como: iniziò S. Girolamo con la fondazione dei due orfanotrofi; altri la continuarono con istituzioni consimili, e ancora è continuata con intenti sublimemente umanitari, pedagogicamente cristiani.

24) **DISCORSO FUNEBRE PER G.B. PIGATO SOMASCO.**

« Justorum animae in manu Dei sunt et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace ».

Vi è una sapienza cosiddetta, perché falsa, del mondo. Vi è una sapienza, l'unica, vera che è di Dio. Padre Pigato nostro non è morto e non potrà morire nella parte migliore di se stesso, quella che egli ha portato davanti a Dio e che lascia a noi in eredità, non solamente come un ricordo che valga e rievocare un passato, ma come un monito che valga di sprone e di incitamento per il futuro.

Egli è in pace. Noi crediamo fermamente in quelle verità nelle quali egli ha creduto, per le quali egli ha predicato, secondo le quali, egli per molti anni, ha esercitato un valido, vivido, ministero sacerdotale.

Di P. Pigato si parlerà, con tutta certezza si parlerà!

Si parlerà dello studioso, dell'eminente saggista, del valente cultore della lingua latina, dell'ispirato poeta. Anzi, già si sono mossi alcuni i quali intendono non rivalutare, ma valutare quanto più è possibile pienamente il contributo che P. Pigato ha dato al culto delle lettere latine ed alla poesia. A questo sano ed intramontabile umanesimo che è eredità sacra dei nostri Padri e che noi abbiamo il dovere di tramandare, forse qualche volta riveduto e corretto, ai nostri posteri.

Si chineranno sulle sue pagine, sui suoi manoscritti che diligentemente e delicatamente credo mio dovere andare a raccogliere con spirito religioso, si chineranno le fronti pensose; ma badino bene quelli i quali vorranno esaminare, parlare e giudicare della poesia e degli scritti latini di P. Pigato di non giudicarlo semplicemente un poeta: non capirebbero nulla!

Si ricordino che debbono sapere di trovarsi di fronte, ed impostare la loro critica, sul poeta cristiano.

E' una perenne giovinezza che muove dal contenuto profondo e sentito del cristianesimo che animò la sua penna e diede ali alla sua fantasia.

Sono reiterate pagine nuove che continuano la sacra letteratura dall'antico Prudenno, da Paolino da Nola, da Venanzio Fortunato scendendo giù fino ai nostri tempi migliori. Ma come in P. Pigato nacque questo culto che fu un culto sacro, non semplicemente un ornamento della mente o una preziosità geniale di estemporaneo virtuosismo?

Io che ho avuto la fortuna di godere per quasi quarant'anni della sua amicizia, anche per una certa comunanza di intendimenti oltre che di sacerdozio e di vocazione religiosa che per molti anni mi fece essere vicino a lui in diversi posti, ho avuto il privilegio di sentire da lui anche alcune confidenze, e forse rivelerò cose che

anche ai miei confratelli non sono del tutto note a riguardo di questa anima preziosa di P. Pigato.

Cominciò tutto nella piccola sacrestia di un paese di campagna, così egli mi diceva, per le cure amorose ed intelligenti di un parroco il quale, vedeva accanto a sé questo fanciulletto, che aveva tutta la voglia di servire nella maniera migliore (perché il meglio fu sempre un'aspirazione di P. Pigato) la Santa Messa, e non poteva in un certo qual senso darsi pace perché il suo parroco parlava una lingua che egli non capiva e che quindi aveva in sé un qualche cosa di misterioso, misterioso che per lui voleva dire nella sua ingenuità e semplicità un qualche cosa di « sacro ».

Ed allora le sue insistenze presso il parroco perché gli indicasse a decifrare questo latino, questa lingua, questo parlare così misterioso. E quel buon parroco di campagna, intelligente e certamente profondo psicologo, capì che cosa si andava maturando nell'animo di quel fanciullo e lo abituò a leggere il latino perché egli potesse maggiormente destreggiarsi in mezzo alle pagine del voluminoso messale. E giù ad insegnarli i primi rudimenti, le prime declinazioni, di modo che egli, fanciullo, entrato nel ginnasio già sapeva quasi correntemente leggere il latino. Per lui il latino incominciò d'allora ad essere come una « rivelazione di sacralità », un modo di avvicinarsi a Dio e così egli sempre lo intese per il resto della sua vita. Leggete: non c'è nessuna delle sue composizioni, sia quelle di « LAPURDUM » che cantano in onore di Maria, sia quelle dell'« ESORTAZIONE AL DISCEPOLO » per essere non semplicemente un discepolo della scuola ma un discepolo della vita, dove non si colga « explicitis od implicitis verbis » l'ammonimento ad essere cristiano.

Si chinino pensosi gli studiosi che si accingono ad esaminare le opere di P. Pigato sapendo di trovarsi davanti ad un poeta che, prima di essere poeta, fu cristiano.

« Per te poeta fui, per te cristiano ».

Il cristianesimo lo animò. Ed egli percorse poi velocemente e fruttuosamente il suo « curriculum studiorum ». Magnifica la maturità classica che egli conseguì con la pienezza dei voti. Dotato di un ingegno fertilissimo, di una memoria prontissima, non vi era argomento, che egli affrontasse, di cui non fosse pronto a cogliere il punto essenziale, sostanziale della questione. Anche quel culto per le materie scientifiche che egli nei primi anni insegnò, della matematica, della fisica, della filosofia contribuirono ad inquadrare la sua mente in una esattezza di percezione e di rilievo di tutte le questioni che egli andava affrontando con generosità e slancio nel suo infaticabile e incessante studio. E al di sopra di tutto questo lo studio sacro. E' ricordato ancora quando nel seminario teologico di Como egli diede valida opera di collaborazione, egli allora ancora studente, alla pubblicazione di un testo di teologia dogmatica. E i suoi due grandi autori S. Agostino e S. Tommaso, soprattutto quest'ultimo del quale quasi a memoria sapeva intere pagine e su

cui conduceva le sue dimostrazioni tenendo continuamente alta la perennità di quella filosofia che vale a essere ancella umile e qualche volta necessaria per lo studio teologico.

Già preparato da una fortezza di tempra di carattere e da una serietà di studi egli nel Natale del 1933 con l'imposizione delle mani per opera del Vescovo Mons. Macchi in questa stessa Basilica salì per la prima volta l'altare: celebrò la Santa Messa fino a pochi giorni prima della sua morte quando egli si sforzò a celebrare con dolore fisico ma con letizia spirituale quella che avrebbe dovuto essere l'ultima sua Messa.

Il poeta, lo studioso e poi il maestro, perché egli sapeva che tutto quello che possedeva e che Dio gli aveva fatto grazia di possedere, illuminando la sua mente, gli era stato dato per essere di aiuto agli altri.

E trasformò il suo ministero in un quotidiano ministero delle anime: « defunctus adhuc loquitur ». Certe pagine che potevano essere nascoste, ora, si possono lecitamente rivelare e sono significative soprattutto considerando da quale persona venivano fuori certi atteggiamenti e certe profondità di vita spirituale, della quale io indegnamente qualche volta sono stato di lui partecipe e confidente.

Eravamo colleghi insieme nel collegio di Nervi e me lo vedevo qualche volta al mattino, prima della scuola, venire a domandare umilmente il mio ministero sacerdotale. « Padre, confessami! ». E io, dopo qualche volta: « Ma c'è proprio bisogno che tu venga in questo momento a confessarti? Perché? ».

« Per me, mi disse con profonda parola che è degna di essere rivelata e tenuta a mente per tutti quelli i quali vogliono essere veramente maestri, per me salire la cattedra è come salire l'altare. Voglio essere perfettamente in ordine con la mia coscienza ». E trasformava l'insegnamento in un ministero continuamente sacerdotale, e qui gli esempi potrebbero essere moltiplicati. Come quando quella volta in cui spiegando la tragedia greca s'imbattè (in lui non vi era nulla di impreparato, ma tutta la pienezza del suo spirito veniva fuori con convinzione e con entusiasmo) s'imbattè in quelle parole dove il protagonista guardando ad un certo futuro esistenziale parlava di vuotezza della speranza (*Kenosis tes elpidos*) e allora io vidi P. Pigato con il suo atteggiamento fervido (forse qualche volta un po' irruente) che contrappose al testo dell'autore profano il testo corretto dell'autore cristiano della sacra liturgia: « *expectantes beatam spem et adventum Domini* » e fece una perorazione eloquente, efficace a riguardo di quella che è l'inutile, la vuota speranza dei pagani i quali non hanno una giustizia di fede, ed invece la letizia di quella « beata speranza » poggiata sopra di quella fede che adesso in lui è diventata « luce intellettuale piena d'amore ». Perché, certamente P. Pigato anche se ha avuto degli altri difetti e una improvvisità di carattere, certamente non ha avuto quello del rispetto umano. Predicò la parola di Dio con fermezza « *bonis lateribus* », con fortezza e pienezza di voce, ma con pienezza di in-

telletto, soprattutto quando si trattava di parlare della Madonna o di argomenti a lui molto più cari. Potrei qui ricordare le sue parole e il suo atteggiamento di « sacerdote cattolico » tenuto ad un certo congresso di studiosi a Praga.

Da Treviso a Cherasco, da Casale a Genova a Rapallo, la sua voce veramente tuonò, rimbombò. E questa pienezza echeggiante era frutto del fervore del suo spirito, come altrettanto faceva negli umili paesi del Comasco dove predicava e confessava quando l'età era ancora buona, perché era grande e parlava « grande » con i dotti e i letterati, ed era capace anche di parlare l'umile parola del confessionale con i piccoli.

Ed il religioso. Egli come sacerdote, chiamato e dedicato da Dio ad una particolare missione, trasformò il magistero in un ministero. Egli come religioso si tenne ancorato ad una disciplina di vita che deliberatamente ha voluto assumersi, e chi pensa di quale tempra e forza era il carattere di P. Pigato può benissimo capire quanto meritevole fu la sua costante obbedienza fino all'ultimo momento, anche quando affranto oramai dalla malattia avrebbe potuto benissimo lasciare le redini del governo del suo liceo o scendere dalla cattedra dell'insegnamento, ma volle continuare fino all'ultimo.

E l'ultima parola che io ho udita da lui pochi giorni, poche ore prima di morire, fu ancora, l'ultima, un pensiero per il suo liceo, un ammonimento che egli credette opportuno darmi fino all'ultimo momento. Fino a quando non ne potè più e nel mese di marzo mi scrisse l'ultima lettera dicendo: « So di dover morire tra poco perché il mio cuore cede. Mi rassegnò alla volontà di Dio e ti domando fraternamente il tuo aiuto ». E i Superiori concessero che io prestassi all'amico questo aiuto che io tributo a lui come un debito di omaggio e di amicizia e di venerazione.

Obbedienza. Che egli ha temprato alla regola nella disciplina religiosa, volto sempre lo sguardo a quella Somasca alla quale egli va adesso a riposare per sempre, accanto a San Girolamo. Egli, in ogni cosa che toccava metteva in luce la questione, il « punto centrale » della questione. Egli fu il primo che additò nella biblioteca di Somasca il fondo prezioso dei volumi già in dotazione al piccolo Seminario quattrocento anni fa, colà fondato e istituito da S. Carlo. E quando diresse la rivista dell'Ordine preziosi furono i suoi commenti sopra la vita e i detti di San Girolamo. E fino all'ultimo momento ancora su nel corridoio delle nostre camere egli aveva da darmi suggerimenti, non qualunque, ma sempre intonati ad un carattere scientifico, sul come condurre gli studi sulla storia dell'Ordine che per lui era la storia della Chiesa.

Disciplina. Che egli attinse e temprò anche, tenendo fede al suo posto di combattimento come aveva appreso nelle campagne di Albania e della Russia quando anche ferito gravemente egli non abbandonò il suo posto. Quando unico ufficiale superstite della sua compagnia nelle desolate bianche steppe della Russia egli seppe e

volle ricondurre indietro i suoi commilitoni. E le lettere che io conservo dell'Ordinario militare sono una testimonianza della fedeltà con cui egli servì alla patria e alla Chiesa anche io questo ministero e del sacrificio che egli vi ha speso a beneficio dei suoi fratelli.

P. Pigato non è passato, è destinato ad essere ricordato, è destinato non solamente ad essere celebrato con delle vane parole, è destinato a tramandare un monito. Egli è in questo momento l'ultimo di una lunga serie che in quattrocento anni noi Padri Somaschi operanti nel Collegio Gallio abbiamo devoluto in servizio alla Chiesa, alla scuola, alla patria, alle famiglie. Egli ha preso da altri che lo precedettero una fiaccola di scienza, di sapienza e di virtù e la consegna ad altri i quali la devono assolutamente tenere accesa perché il Collegio ci è stato dato quattrocento anni fa dalla Chiesa e noi ogni giorno lo riceviamo dalle mani della Chiesa in nome delle famiglie che hanno l'autorità da Dio di dire a noi: « Educate per noi e istruite i nostri figli ». E noi sulla sua tomba raccogliamo un'eredità e un monito di volere ogni giorno nella Chiesa e per la Chiesa, nella disciplina alla autorità ecclesiastica come egli ha fatto, lui, che mai osò dire una parola di contestazione (eppure in certi lati era contestatario contro la contestazione, non osò mai dire una parola contro l'insegnamento del Papa, contro l'ammonimento dei Vescovi (egli in questo perfettamente disciplinato), noi secondo il suo esempio raccogliamo una fiaccola che sappiamo di tenere doverosamente accesa per la Chiesa e nella Chiesa.

Requiescat in pace! La sua luce, la sua anima sia sempre con noi! Nella casa del Padre egli ci attende.

25) NOTE SULLA STORIA DELLA BENEFICENZA A COMO NEL SEC. XVI: UNA LETTERA DI P. PRIMO DE CONTI PER LA FONDAZIONE DI UN ISTITUTO IN RONDINETO.

L'anno 1533 la città di Como godette dell'apostolato di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani. Veniva da Bergamo, dove aveva istituito orfanotrofi, come già da qualche anno faceva in altre città, spinto dal desiderio di testimoniare con le opere della carità la viva Fede in Cristo, secondo lo spirito delle Compagnie del Divino amore. In Como fu assecondato dal fervore di Primo De Conti, ⁽¹⁾ un gentiluomo che univa a una profonda cultura umanistica e filosofica, una solida pietà cristiana. Forse esisteva già fra i due una qualche conoscenza o amicizia. E' certo che S. Girolamo fu ospitato in casa di Primo De Conti, e con lui e con Bernardo Odescalchi e col Baliaca fu uno dei corifei della riforma cattolica in Como; S. Girolamo poté aprire in quella città due istituti, uno in borgo S. Giuliano vicino alla chiesa di S. Gottardo, e l'altro in S. Leonardo, (casa Nessi, tra via Volta e via Giovio). Un antico biografo del santo, l'Albani che fu quasi diretto testimone dell'apostolato di S. Girolamo, ci assicura che il santo prima di partire da Como « consegnò la cura dei detti orfani » a Primo De Conti. L'Albani conobbe personalmente il De Conti, ed ebbe modo di verificare in molte circostanze, soprattutto a Milano, il sincero spirito apostolico che animò quel gentiluomo in tutta la sua lunga vita. Il motivo della predilezione che S. Girolamo ebbe per il De Conti ci è indicato dallo stesso Albani: « tanto più Primo fu caro al Miani, quanto che con le lettere aveva accompagnata una bontà e umiltà singolare; perché soleva dire il Miani, che di rado si trovano insieme congiunte lettere e umiltà, perché le scienze senza umiltà gonfiano ». Il De Conti, a sua volta divenne fedele discepolo e imitatore del suo santo maestro, da cui si vantò di avere appreso « la vera luce della cristiana filosofia comparsagli soltanto nell'umile scuola di Girolamo ». ⁽²⁾

Non siano sufficientemente informati sulla sorte che subirono le due istituzioni comasche. E' molto probabile che l'orfanotrofio maschile di Como abbia avuto un indirizzo prevalentemente letterario, considerata la personalità del De Conti e di altri, soprattutto l'Odescalchi, che cooperarono con lui, come Giacomo Baliaca, che è registrato quale uno dei primi compagni di S. Girolamo in Como. Ogni anno a Como venivano concesse dal Principe e dal Senato di Milano contributi per l'istruzione dei fanciulli, « ut diligentem curam et instructionem erga pueros habeat »; a trattare le forme burocratiche delle assegnazioni figurano nei documenti questi personaggi, come del resto figurano nella organizzazione delle altre ope-

(1) P. Paltrinieri Ottavio: « Notizie intorno alla vita di Primo Del Conte, milanese della Congr. di Somasca » - Roma, 1805.

(2) P. Tortora Agostino: De vita Hieronimi Aemiliani; Romae 1620; lib. II, cap. XIII.

re caritative che in questi anni vengono incrementate nella città di Como, quali la casa della Misericordia e l'opera dei Cappuccini.⁽³⁾

Il De Conti nel medesimo tempo dirigeva gli orfani e le scuole pubbliche, alle quali convenivano giovani che poi divennero uomini illustri nelle lettere: il Maioragio suo cugino, e i suoi fratelli Antonio e Francesco (v. Paltrinieri). Francesco Magnocavallo (autore di una storia di Como, che si conservava manoscritta nella casa somasca di S. Pietro in Monforte di Milano, e che fu consultata dallo storico somasco P. Semenzi,⁽⁴⁾ asserisce che il De Conti continuò ad attendere all'opera degli orfani di Como fino a dopo il 1537 (anno della morte di S. Girolamo) « con ammirazione di tutti, che il vedevan congiungere a tanto sapere tanta umiltà; che se taluno il consigliava a lasciar da parte la cura dei poveri, e a non distrarsi con essa da quegli studi, con cui tanto poteva accrescere la sua reputazione, rispondeva con questa memorabile sentenza: praestantius est bene agere quam erudite disserere ».⁽⁵⁾

Nel gennaio 1541 fu fondata l'opera della Misericordia in Como, promossa dal cappuccino Francesco da Calabria; vi furono preposti al governo G. Pietro De Orchi, Giacomo Baliaca (il già noto compagno di S. Girolamo), Battista Odescalchi, Luigi de Gallis, Florimondo Paravicino, G. Ant. de Nato, G. Ant. Borsieri, Filippo Peregrino, Battista da Rumo. Gli statuti furono stabiliti da Ludovico Landriani canonico della cattedrale, e approvati il 20-X-1540.⁽⁶⁾ La causa prossima della istituzione fu « la penuria grandissima che he stato de calende zugno de l'anno 1540 prossimo passato in dietro per spatio d'un anno » (oltre la pesantezza dei tributi);⁽⁷⁾ la ragione

(3) Arch. Stato Como: Ordin. civit. Comi, vol. 10, 11. Nel dicembre 1532 si ha la prima deliberazione del Consiglio di città per affittare una casa per l'istruzione dei fanciulli nelle lettere (« pro fictu domus puerorum litterarum »), e se ne stabiliscono i modi di finanziamento, soprattutto dazio sopra le taverne, per il mantenimento delle medesime e per il salario del maestro da eleggersi. Il principale propugnatore dell'iniziativa è Gabriele di Paravicino di Carpano, ossia uno della famiglia del P. Leone Carpani, di cui abbiamo già parlato. Il 18-3-1535, ossia nell'anno in cui S. Girolamo aveva già eretto in Como il suo orfanotrofio, il medesimo Gabriele Paravicino da Carpano riceve dal Consiglio municipale l'assegnazione « pro ordinatione instruendi discipulos civitatis Comi ». Tanto per unire le notizie, preveniamo che nell'anno 1546 in data 12 agosto fu affidato ai Deputati della Misericordia l'incarico di provvedere che si introducessero « praeceptores in civitatem » per istruire « gratis pueros ac pauperes huius civitatis », e fu eletta una deputazione per deliberare se si dovessero leggere « aliae lectiones etiam nobilibus », e fu deciso: « introducere posse gymnasium seu scolam constituere, cum hoc in utile totius civitatis tendat ». Si noti che anche l'orfanotrofio che i Somaschi avranno in S. Stefano di Piacenza, appunto per la caratteristica dell'insegnamento, che vi si impartiva agli orfani, sarà chiamato « Gymnasium » (cfr.: P. M. Tentorio: Il gymnasium dell'orfanotrofio piacentino; in Riv. PP. Somaschi, luglio 1963, pag. 164).

(4) Cfr. Paltrinieri, o. c., pag. 29.

(5) Cerchiari Luigi: Orationes; Bergami 1634, (Encomium, pag. 5).

(6) Arch. PP. Som. (A.M.G.); Co. 5010.

(7) Rovelli Luigi: Storia di Como. vol. II, pag. 151.

immediata fu di regolare con una istituzione stabile tutte quelle forme di elemosina che venivano erogate « ai poveri infermi, carcerati et putte da marito », in modo che le sovvenzioni acquistassero un carattere permanente, erigendosi un ente giuridico capace di acquistare, possedere e amministrare, confermato dall'autorità politica; « conservatori » furono nominati il Vescovo e il Podestà pro tempore, con facoltà deliberativa in caso di contenzioso. Notiamo che nella domanda di approvazione degli statuti presentata al Marchese D'Avalos Governatore dello Stato di Milano sono inclusi anche gli « orphani che non hanno altro modo », oltre gli incarcerati, putte da Marito, « ed altre sorte de inhabili et miserabili ».

Il fermento ereticale, che era assai attivo nelle parti settentrionali della diocesi, portò gravi conseguenze anche nell'ordine pubblico nella città di Como. I riformati protestanti cercavano in ogni modo di far penetrare libri eretici, ostacolati non sempre con molto successo dal potere politico. Il vescovo Cesare Trivulzio, quello che aveva accolto in Como S. Girolamo, già da anni era stato costretto a lasciare la diocesi, e recatosi a Roma, dove muore in quest'anno 1548, non aveva più fatto ritorno a Como. Politica e religione si ingombravano a vicenda il passo, e le posizioni assunte dall'uno e dall'altro potere non erano sempre ben chiare e distinte. Il domenicano P. Ghislieri (il futuro Pio V), che aveva fatto sequestrare un carico di libri eretici e fatto perseguire il mercante che li aveva introdotti sotto falso pretesto di merci varie, non fu difeso, ma avvertato dal Capitolo della cattedrale, sostenuto dal Gonzaga governatore di Milano; la plebaglia assalì nelle strade di Como il Ghislieri che trovò rifugio nella casa ospitale di Bernardo Odescalchi.

Non c'è bisogno di supporre un'opera di spionaggio fatta dai « laici » in favore della Inquisizione, chiamando in causa l'operato concorde dell'Odescalchi e del Ghislieri,⁽⁸⁾ considerato il ruolo che l'Odescalchi ricopriva, già da parecchi anni, nel presiedere alle opere di carità diocesane. Siamo nell'anno 1548,⁽⁹⁾ anno di crisi nel settore religioso, determinato anche dalla mancanza del vescovo. Le finanze pubbliche, gravate da un estimo esoso⁽¹⁰⁾ nel 1547, avevano toccato il fondo dell'esaurimento; anche le istituzioni caritative se sentirono il contraccolpo, e, come succede sempre in simili situazioni, se ne cercò il capro espiatorio, naturalmente nei personaggi più in vista e perciò più facilmente compromessi davanti all'opinione pubblica. Il luogo pio della Carità minacciò il fallimento: il pretore di Como ne indicò i responsabili nei due amministratori Bernardo Odescalchi e Rezzonico; Filippo II dispose una inquisizione sull'operato di detti con decreto del 5-V-1548,⁽¹¹⁾ che risultò poco favorevole, co-

(8) Cfr. Chabod: Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V; pag. 364, n. 4).

(9) Tatti, dec. III, pag. 610.

(10) Rovelli L.: o. c., vol. II, pag. 154.

(11) In: A.M.G.: O-d-25.

me era da prevedersi, nei confronti dell'Odescalchi, che partì dalla città.

La vita religiosa in Como «ripres» sotto il felice governo del vescovo G. Ant. Volpi, che nel 1559 successe al rinunciataro Mons. Bernardino Della Croce. Il Volpi univa a una versatilità di ingegno, e cultura umanistica, un solido impegno per attuare i decreti tridentini per la riforma nella diocesi di Como. Aveva partecipato anch'egli al Concilio di Trento, e veniva al governo della diocesi di Como animato da vero zelo apostolico; passerà alla storia come uno dei migliori vescovi «riformatori», fiancheggiando l'opera di S. Carlo Borromeo, col quale ebbe un intenso scambio epistolare, e con cui fu pienamente concorde nel promuovere le iniziative da lui volute. Nominato Nunzio apostolico in Svizzera, ottenne di porre la sede della nunziatura in Como, dove meglio che da Lucerna poteva sorvegliare la situazione religiosa dei Cantoni cattolici, soprattutto di quella parte della diocesi di Como, la Valchiavenna e la Valtellina, che erano sottoposte ai Grigioni, e dove già da anni si era infiltrata l'eresia: un male che assillerà continuamente la sua preoccupazione di vescovo e al quale cercherà in ogni maniera di porre rimedio, come S. Carlo. Mons. Volpi non attese molto a tradurre in pratica i dettami del Concilio nella sua diocesi; la sua lunga esperienza pastorale, i contatti con le più autorevoli personalità, il suo prestigio personale come uomo di cultura e di pietà profonda, gli acquistavano un incredibile credito e somma attendibilità, e lo rendevano certo che avrebbe trovato corrispondenza nel suo popolo qualora questo fosse stato debitamente ammaestrato e formato. Soprattutto, come fu il primo accorgimento di tutti i vescovi riformatori, lo fu anche per il vescovo Volpi: la riforma del clero. Il 16-V-1565 inaugurò il primo sinodo diocesano nella cattedrale di Como, dove tutta la vita religiosa, clericale e laica, fu sottoposta a severo e sereno esame.

L'istruzione e la educazione della gioventù, ecclesiastica e laica, fu sempre un problema e una preoccupazione. Cattolici ed eretici tesero continuamente i loro sforzi a far in modo che i fanciulli venissero educati secondo i propri principi. Tralasciamo ora di esaminare tutto il vasto problema che da anni occupa la ricerca degli studiosi; accenniamo solo ad alcuni punti che interessano il nostro studio. Verso il 1571 si era cessato di inviare nella Confederazione svizzera giovinetti valtelinesi, che vi si recavano sotto il pretesto di imparare la lingua tedesca, ma con il vero intento che fossero avviati all'eresia. S. Carlo riuscirà ad attuare un progetto in senso contrario: far venire a Milano giovinetti svizzeri per esservi educati nel cattolicesimo, e fonderà il seminario elvetico. Però in questo decennio si cerca di attuare anche altre forme di istruzione per preservare la gioventù cattolica, fondando istituzioni culturali e assistenziali, aventi principalmente questo scopo; era il problema urgente dell'epoca e del luogo: ossia dei luoghi confinanti con le regioni infette dall'eresia, in modo particolare per la diocesi di Como

che aveva grande parte del suo territorio divenuto rifugio di eretici e di apostati, e dove il cattolicesimo doveva convivere con l'eresia, molte volte trionfante e non solo straripante. Le cause prime che porteranno alla fondazione del collegio Gallio di Como si spiegano con questa situazione di fatto e con questa necessità pastorale.

Solo nel 1578 il visitatore apostolico, Mons. Bonomi arciv. di Vercelli, nei suoi decreti trattò il tema della istituzione del seminario della città di Como: «at ne comensis ecclesia, quae tanta ministrorum, qui idonei sint, laborat inopia, totque ac tantas a fidei christiana hostibus perpetuo sustinet difficultates ac pugnas, una fere inter reliquas Italiae ecclesias praecipuo illo praesidio careat, quo disciplinae ecclesiasticae statum poene collabentem, restitui posse tridentina synodus censuit, clericorum seminarium, in quo salutaris illius praesidi vis maxima inest, instituat atque erigat». Il collegio Gallio servirà ad assolvere anche questo compito. In realtà Mons. Volpi aveva già provveduto, prima ancora della visita e delle prescrizioni di Mons. Bonomi, ad avviare la soluzione di questo problema capitale per la sua diocesi: non sarebbe stato altrimenti un vescovo riformatore. Un primo tentativo egli lo aveva sperimentato l'anno 1573. Quando si trattava di aprire i nuovi seminari, la questione principale consisteva sempre nel trovare i mezzi di finanziamento, perché i seminari erano destinati a mantenere negli studi i poveri, onde fossero agevolate le loro famiglie a sostenere il carico dei loro figli con una notevole diminuzione di spese.⁽¹²⁾ Come in altri casi, anche qui a Como vi si poté temporaneamente provvedere con l'apporto personale del vescovo Volpi, il quale vi applicò l'usufrutto di alcune decime che provenivano da quella parte della diocesi che era soggetta al Ducato di Milano. Il nuovo istituto ebbe sede presso il Capitolo della cattedrale; ma non prosperò per la mancanza di mezzi adeguati: i contributi scarseggiavano, mancando quelli che dovevano provenire dal Canton Ticino, e dalla Valtellina e Valchiavenna che non si potevano esigere per ragioni politiche. Mentre queste erano proprio le ragioni per cui si aveva bisogno di istituire un seminario, vigendo allora il principio (affermato anche dal vescovo di Tortona) che per ragioni di efficace apostolato era bene provvedere le singole località di sacerdoti oriundi da quei medesimi luoghi dove avrebbero dovuto esercitare il ministero. A queste esigenze, di carattere sia pastorale che economico, provvederà almeno in parte, ma magnificamente, nel 1583 il Card. Tolomeo Gallio con la fondazione del suo collegio.

L'istituzione del piccolo seminario nel 1573 per opera di Mons. Volpi è intimamente collegata con la fondazione delle Scuole della Dottrina cristiana in Como, a cui il Volpi attese sin dal suo primo ingresso in diocesi, come opera assolutamente necessaria per prevenire i giovani dal contagio dell'errore. L'opera del vescovo in que-

(12) Cfr. P.M. Tentorio: I Somaschi, i seminari e l'istruzione dei poveri. - Riv. PP. Som. 1970, pag. 87 ss.

sto settore fu elogiata dal S. Pont. Gregorio XIII, che il 1-VI-1573 pubblicò una Bolla (premessa alla edizione della « Dottrina cristiana breve a modo di dialogo del maestro e discepolo per insegnare alli fanciulli », composta dal P. Giacomo Ledesma S.J., testo adottato nella diocesi), nella quale « si concedono alquante indulgenze agli operai della Dottrina cristiana nella città e diocesi di Como ». (13) Siamo nell'anno in cui a Milano la crisi giurisdizionale fra S. Carlo e il governatore è divenuta più acuta, e che si concluse con la scomunica del governatore, originata da un'ordinanza del medesimo che limitava il numero e i diritti delle confraternite religiose nel milanese. (14) Mons. Volpi continuò a svolgere il suo programma inteso alla istruzione religiosa e civile dei fanciulli della sua città; nel 1576 eresse in forma canonica l'antico istituto femminile fondato da S. Girolamo in S. Leonardo stabilendovi la compagnia di S. Orsola, (15) a cui aveva già dato le costituzioni nel 1571. (16) Qui due sacerdoti erano incaricati di insegnare, uno « vitam christianam, alter vero doceat legere et scribere pueros egenos in diebus festivis ». (17)

In questo contesto di opere riformatrici in seno alla Chiesa, intese alla educazione e istruzione dei poveri, si inserisce il tentativo, o suggerimento, dato da P. Primo De Conti a S. Carlo per avere il luogo di Rondineto di Como per la educazione degli orfani. Il De Conti aveva continuato l'opera sua in favore dei poveri e della cultura in Milano, dove diresse per molti anni l'orfanotrofio di S. Martino, insegnò S. Scrittura in S. Ambrogio, e lettere nel collegio Taeggi. (18)

All'età di 70 anni, per esortazione di Mons. Ormaneto vicario di S. Carlo, e dello stesso S. Carlo, aveva acconsentito ad essere ordinato sacerdote, ed era stato convisitatore nel 1565 nelle vicarie di Lecco e Brivio. Era ben noto a S. Carlo, quindi, il quale non mancava di valersi degli uomini più qualificati per il servizio pastorale; ed era noto anche a Mons. Volpi, suo concittadino, il quale aveva ricevuto la prima formazione agli studi nelle scuole di Como dove insegnava il De Conti, e che aveva poi frequentato in Milano quando il Volpi vi fu senatore.

Il 6-IV-1573 P. De Conti partecipò al Capitolo generale dei Somaschi tenutosi nell'orfanotrofio di S. Giov. B. in Genova, e vi fu eletto Definitore generale. Frutto di questa adunanza capitolare fu il progetto di risuscitare l'orfanotrofio geronimiano in Como; die-

(13) Castiglioni, o. c., pag. 332 n.

(14) Cfr. Sala, vol. III, dove sono riportate le lettere del 1573 di S. Carlo in materia.

(15) A.M.G.: Co. 5020.

(16) Arch. Stato Como ex Museo, n. 60.

(17) Co. 5022: donazione di Giov. Anguisciola per la dottrina cristiana nella chiesa di S. Leonardo: 3-IV-1577.

(18) Cfr. P. Tentorio Marco: « Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su P. Primo De Conti » (Riv. Ord. PP. Som. 1959, fasc. 128, pag. 88) - id.: « alcune informazioni biografiche su P. Primo De Conti (ibi: 1963, fasc. 145, pag. 147).

tro suggerimento di P. De Conti fu posto l'occhio sopra il convento di S. Maria in Rondineto dei soppressi Umiliati di Como, e fu incaricato lui stesso di porgere domanda, per ottenere la concessione, a S. Carlo. Ecco il testo della supplica presentata dal De Conti a nome di tutta la Congregazione:

« Ill.me et R.me Archipiscope et Card. is egregie - La Congregatione de li clerici regolari di S. Maiolo in Pavia, detta anchora congregatione di Somasca, pregata et molto tempo già solicitata da li divoti comaschi de introdurre l'orfanotrophio, cioè l'opera de aiutare, alevare, et amaestrare li orfanelli poveri de la citade et diocesi de Como, se é resoluta deliberatamente de servirli in fare questa pia opera, se Mons. Frumento, exhortato dal R.mo et Ill.mo Card. Borromeo, se contentasse applicare il monastero de Rondineto, idoneo et capace a tale impresa, a la sudetta Congregatione. Promettendo officiare detto Monastero de missa quotidiana, et quotidiano officio de la Madonna, come si fa a Milano, et in ogni altra citade, in li luoghi de sudetta Congregatione.

Et se intendono anchora il zardino et la vigna congiunte al detto Monastero esserli applicate.

Io Primo De Conti ho scritto in nome de tutta la Congregatione sudetta. In Milano in la festa de SS. Pietro et Paulo 1573 ».

In quello stesso anno 1573 i Somaschi avevano ottenuto la parrocchia di S. Siro in Alessandria, già prevostura degli Umiliati, anche in forza dell'intervento di S. Carlo presso il vescovo Mons. Trotti, (19) e ivi poi istituirono l'orfanotrofio e il seminario. La medesima concessione si sarebbe potuta ottenere anche per l'ex monastero degli Umiliati in Como, se si fossero potute applicare le intenzioni di P. De Conti. Non sappiamo per ora per quali precisi motivi il progetto non poté attuarsi; lo sarà tra dieci anni, quando il monastero venuto in commenda al Card. Gallio, da lui sarà destinato per l'opera pia secondo il progetto del De Conti. Infatti qui a Rondineto P. De Conti intendeva fondare un orfanotrofio in favore di alunni non solo della città, ma di tutta la diocesi; e l'intento era di ammaestrarli, ossia di istruirli nelle lettere; tutto secondo lo schema vigente nell'orfanotrofio di Milano che veniva presentato e invocato come modello, molto ben noto a S. Carlo. Le Costituzioni dei Somaschi allora vigenti, e che erano state presentate per l'approvazione dell'Ordine nel 1569, comprendevano un capitolo intitolato: « Dell'admettere li orfani alla grammatica et Ordini » (A.M.G.: ms. 248-1-C), dove l'insegnamento della grammatica e l'avviamento alla carriera sacerdotale, aperta liberamente e favorita anche per i figli dei poveri, è definitivamente sanzionata, dopo molte esperienze favorevoli risalenti a S. Girolamo, come parte dell'apostolato specifico dei Somaschi. Infatti la Bolla di fondazione del coll. Gallio di Gregorio XIII, che consacrava la fondazione del Card. Gallio, in data 15-X-1583, prendeva in considerazione che nella diocesi di Como vi erano « mul-

(19) Ambr.: epist. S. Carlo: f. 187 inf., n. 99, 102.

tos adolescentes ingenio quidem praeditos, sed ob rei familiaris inopiam neque litteras neque ingenuas aut alias artes sibi comparare posse», mentre con provvida istituzione si sarebbe potuto venire in soccorso a detta gioventù, « simulque novos operarios in agrum dominicum suo tempore introduci posse ».

Lo scopo principale della fondazione del Gallio fu quella comune a tante istituzioni tridentine in favore della gioventù: ossia di preparare una classe di cittadini formati secondo i principi della Fede e della religione a guida della società (« ad religionem et pietatem informant, bonisque moribus, scientiis et disciplinis pro cuiusque captu instruant ») nel caso particolare del coll. Gallio, questo istituto, posto quasi al limitare delle regioni cattoliche di fronte al paese dei Grigioni, è destinato a educare giovani provenienti dalla Valtellina, dalle Tre Pievi e dal Canton Ticino, venne ad essere un propugnacolo della fede cattolica contro il pericolo della infiltrazione della eresia attraverso i passi delle Alpi. Per questo si spiega il motivo per cui il Card. Gallio chiamò subito alla direzione e insegnamento nel suo collegio i PP. Somaschi: « cum valde idonei esse noscantur, usuque iam comprobatum sit eos in instituenda inventute honeste et fructuose versatos esse », e perché erano chiamati per specifica vocazione alla cura degli orfani; e perché già in altre città d'Italia lavoravano in istituti consimili alla preservazione della Fede mediante l'educazione della gioventù.

Va attribuito a merito di P. De Conti l'aver per primo additato il luogo di Rondineto per farvi rinascere l'istituto geronimiano, e l'aver indicato lo scopo a cui sarebbe potuto servire l'antico convento. Fu una felice intuizione la sua. Nello stesso anno 1573 i Cappuccini (agirono sempre concordi i Cappuccini e i Somaschi nel territorio di Como all'epoca della riforma cattolica) ottennero la concessione del luogo lasciato dagli Umiliati a Domaso sul lago di Como, dove fondarono il terzo loro convento in diocesi di Como, « luogo opportuno per il comodo del passaggio verso la valle di Chiavenna e la Valtellina in occasione dei predicatori che passano di là sotto l'Avvento e la Quaresima » (Tatti: Annali vol. III, pag. 678). L'intento « riformistico » in senso preventivo è evidente. Mons. Volpi aveva già insistito e ottenuto fin dal 1563 che non venisse introdotta l'Inquisizione spagnola « che sotto l'apparenza di difendere la religione e la morale era diventata uno strumento ignobile di vessazioni tiranniche »⁽²⁰⁾. Insistette piuttosto, sia come Nunzio, sia come vescovo di Como, a far penetrare mediante le vie pacifiche della predicazione e dell'apostolato e con le istituzioni cattoliche, le verità del Vangelo fra le popolazioni tentate dall'eresia. Come con lo stesso spirito di pacifico apostolato si era comportato il De Conti nella sua visita ad Erasmo e in Germania nel 1535, trattando « fa-

(20) Cfr. Monti V.: « Il Concilio di Trento e la diocesi di Como » (in: Period. Soc. stor. Com., vol. XLI, Como 1960-1967, pag. 32).



P PRIMVS COMES NOVOCOMENSIS.
Congreg.^{is} Somaschæ Sacerdos.

miliarmente» col primo, e inducendo alla conversione alcuni eretici. (21)

L'opera e il senso dell'apostolato di P. De Conti abbraccia quasi tutto il secolo XVI: il secolo della riforma cattolica; discepolo alla scuola di S. Girolamo Miani, ne tramandò fedelmente i principi e le direttive per tutto il primo periodo della storia della sua congregazione. Il culto delle litterae humanae, che per lui furono litterae christianae, lo studio della S. Scrittura, il vasto magistero nelle scuole, i dettami del Concilio di Trento, a cui egli pure partecipò come teologo del vescovo Visconti di Ventimiglia, l'aiuto che diede ai vescovi riformatori e principalmente a S. Carlo, non solo non estinsero, ma rafforzarono in lui la convinzione della somma utilità dell'opera instaurata da S. Girolamo Emiliani per il contributo alla riforma cattolica: « aiutare, allevare, amestrare li orfanelli poveri », opera non meno sublime e necessaria di quella dell'alto insegnamento scientifico. Nello spirito di P. De Conti, che per primo addita la possibilità di fondare in Rondineto un orfanotrofio, 40 anni dopo che S. Girolamo aveva fondato il primo orfanotrofio in Como, continua immutato l'apostolato dal Padre degli orfani.

Il quale spirito si tradusse in opera 10 anni dopo, quando furono non annullati, ma meglio specificati ed estesi gli scopi della fondazione galliana; quando si vide più urgente l'impegno di contrapporre alla scuola di proselitismo degli eretici in Valtellina una scuola cattolica; fu questo l'assillo degli ultimi anni di vita di S. Carlo, anzi una delle sue ultime preoccupazioni (vedi lettere):

Le seguenti lettere (inedite) di S. Carlo, che pubblichiamo a conclusione di questo studio, ci mostra la preoccupazione del Santo per il pericolo della scuola eretica in diocesi di Como, e ci indicano la opportunità storica-religiosa della fondazione del card. Gallio.

I

A Pompeo Della Croce ambasciatore del Re Cattolico (Ambr.: Minute di S. Carlo - P-24-inf.).

..... Hora mi occorre avisar V.S. dello sforzo che fanno gli heretici di piantar una schuola in Sondrio di Valtellina..... cosa perniciosissima alla nostra fede in quei paesi. Pregola dunque con ogni affetto a voler traporre la pietà et molta authorità sua con i SS. dei Cantoni cattolici che a patto alcuno non lascino far questo torto e pregiudizio alla Relig. catt., et s'opponghino così gagliardamente con officii efficaci, che questa diabolica invenzione sia annullata, il che spero riuscirà facilmente... (anno: 1584).

(21) Paltrinieri O., o. c., pag. 31.

Ill. mo & Rev. mo Archiep. Carolis egregie Ill.
La congregazione di li clerici regulari di S. Maiolo in
parma. detta anchora congregazione di Somasa, pregata
al molto tempo già sollicitata da li duochi comaschi de
introdurre li orfanotrophis, cioè li opa de aiutare, allevare,
& amestrare li orfanelli poveri de la citade & diocesi
de Como, se è resoluta deliberamente de servirli in fan Tom
pia opa, se Mons. Formato, sphorato dal Re. mo & Ill. mo
Carlo Borromeo, se contentasse applicare il Monastero
de Rondineto, idoneo & capace a tale impresa, ala suddetta
congregazione. Et mandando officiare detto Monastero de mis
quodiano, & quodiano officio de la Madonna, come si
fa a Mto. & in ogni altra citade, in li luoghi de
suddetta congregazione. Et se mantenga anchora il giardino
& la vigna granata al detto Monastero offitio applicato.

Io Primo de Conti ho scritto in nome de
tuta la congregazione sopradetta
in Mto. in la Refe de SS. petro & paulo. 1573

hui Religiosus fuit eruditissimus
et dictum fuit.

II

Al Vescovo di Como (Ambr.: Minute di S. Carlo: P-24-inf.).

« ... Ho inteso poi quanto di più mi ha riferito dei bisogni di detta valle il P. Ambrogio Fregerio, il quale mi ha dato un'altra lettera di V.S. dove ella pure mi ragiona della diabolica resolutione fatta da quei SS. di erigere una schuola heretica in Sondrio; et quanto al remedio di impedirla, io ho pensato di pigliar et tenere la medesima strada che ho tenuto per aiuto delle cose della Valle Mesolcina, ricorrendo alli Cantoni cattolici, oltre qualche altra diligenza, et così ne farò far officio con speranza per i buoni successi ch'hanno avuto le cose della Valle Mesolcina.

Intanto V.S. con ogni opra opportuna et efficace faccia che li cattolici di quel luogo li quali ella dice che resistono, perseverino costantemente in non accettar né permettere questo seminario di empietà » (12-IV-1584).

III

Al colonn. Lutio (Ambr.: Minute di S. Carlo: P-24-inf.).

Già V.S. avrà inteso lo sforzo che fanno gli heretici di piantare una loro schuola in Sondrio di Valtellina, il che di quanto detrimento sarebbe alla Religione cattolica in quelle parti, lo lascio considerare a lei. I Cattolici resistono molto gagliardamente a questa diabolica intentione, ma dubito per la potenza dei SS. li quali così vogliono, che alla fine non la perdano. Prego dunque V.S. con la presente... voglia hora impegnarsi in questo totalmente acciò non comportino in modo alcuno che si faccia detta schula e si opponghino con ogni offitio opportuno a così pernicioso disegno ». (12-IV-1584).

I N D I C E

	<i>pag.</i>
Presentazione	7
1) Padri Somaschi oriundi della città e distretto di Como	11
2) Per una biografia di P. Leone Carpani compagno di S. Girolamo Emiliani	16
3) P. Primo De Conti	30
a) Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su P. Primo De Conti	
b) Altre informazioni biografiche su P. Primo De Conti	
c) Ancora su P. Primo De Conti	
4) P. Terzano Andrea Preposito Gen. dei PP. Somaschi	36
5) P. Porro G. Pietro Preposito Gen. dei PP. Somaschi	46
6) P. Ilario Casarotti somasco e Alessandro Manzoni: una notizia inedita	49
7) Una lettera inedita di Alessandro Manzoni	56
8) Manzoni è nostro	58
9) Lettere postulatorie per la beatificazione di S. Roberto Bel'armino, di S. Gregorio Barbarigo e di S. Innocenzo XI	60
10) Su e giù per il Cosia	65
a) Il re dei fiumi di Como; ricordi d'infanzia	
b) Quale è l'origine del suo nome?	
c) Le malefatte del Cosia	
11) Curiosità comensi: Fons Gemmula	73
12) Variazioni sul dialetto comasco	77
13) Collegio Gallio: perennità di una nobile tradizione	88
14) Nelle scuole Gallio tanti e tanti anni fa	91
15) Un periodo di storia del Collegio Gallio	95
16) Il prode Anselmo	97
17) P. G. Franco Betteloni	101
18) Ex alunni del Collegio Gallio	107
19) Un ex alunno glorioso: D. Luigi Guanel'a	112
20) Mons. Agostino Neuronì Vescovo di Como	119
21) Ode inedita di Ignazio Cantù in onore di S. Girolamo Emiliani	121
22) Alcune note sulla relazione della « Compagnia dei Servi dei poveri » coi Padri Cappuccini	123
23) Nel Cinquecento il Santo laico Girolamo Miani fondò anche a Como due istituti per orfani (discorso)	134
24) Discorso funebre per G.B. Pigato, somasco	138
25) Note sulla storia della beneficenza a Como nel sec. XVI: una lettera di P. Primo De Conti per la fondazione di un istituto in Rondineto	143

Finito di stampare
nel mese di Aprile 1978
presso le Grafiche Fassicomo
Via Imperiale, 41 - 16143 Genova
Telefono 505.933 - 505.937